URANIA

1659

CHARLES STROSS

PROGETTO JENNIFER

seconda parte

€ 6,50 (in Italia)

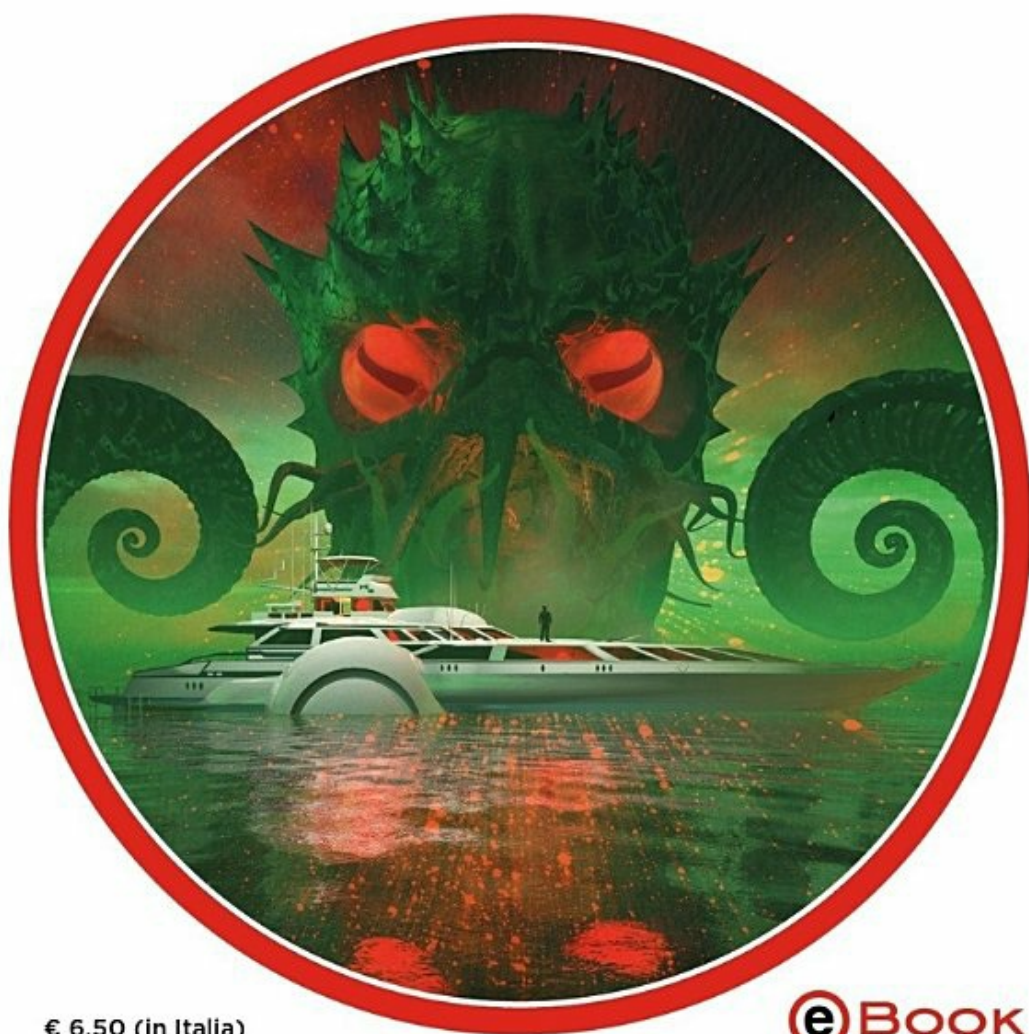
eBook

URANIA

1659

CHARLES STROSS

PROGETTO JENNIFER

seconda parte

€ 6,50 (in Italia)

eBook

Il libro

PROGETTO JENNIFER Un'arma possente, appartenuta a un'antichissima civiltà, potrebbe spazzare via gli esseri umani dall'universo e Bob Howard, esperto informatico e agente sul campo della Lavanderia, la sezione dei servizi segreti di Sua Maestà che si occupa di minacce occulte, ha il compito di impedirlo. Ecco la mirabolante conclusione di *The Jennifer Morgue*, il secondo romanzo della serie della Lavanderia, iniziata con *Rapporto sulle atrocità* (*The Atrocity Archives*, "Urania" n. 1631).

All'interno, il racconto "Il karmaleonte" di Angelo Frascella.

L'autore

CHARLES STROSS È uno dei più seguiti scrittori inglesi di science fiction. Nato nel 1964, Stross è diventato famoso con romanzi come *Accelerando* (*id.*, 2005), *Universo distorto* (*Missile Gap*, 2007), *Arresto di sistema* (*Halting State*, 2007). I romanzi del ciclo di Bob Howard sono fanta-horror d'ispirazione lovecraftiana con un tocco alla James Bond.

Charles Stross

PROGETTO JENNIFER

Seconda parte

Traduzione di Marcello Jatosti

MONDADORI

PROGETTO JENNIFER
seconda parte

9
Apnea

“Interessante” dice Ramona nel buio pesto mentre mi sento soffocare dall’acqua gelida che mi invade la gola. “Non sapevo che potessi farlo.” Ho il petto in fiamme e due punteruoli da ghiaccio pronti a sfondarmi i timpani, quando comincio ad annaspare. Sento il cuore che mi batte come un martello pneumatico, mentre la paura mi stritola. Riesco anche a sbattere il gomito contro una parete del tunnel, una fitta lancinante che squarcia la nera oppressione. “Smettila di agitarti.”

Esili braccia mi avvolgono il torace; sento il suo cuore che batte forte quando mi stringe a sé, prendendomi il viso tra i seni. Mi porta giù come una sirena che trascina sotto un naufrago e m’irrigidisco, in preda al panico, mentre comincio a tirare il fiato. Allora approdiamo in uno spazio più ampio, lo sento aprirsi attorno a me, e tutt’a un tratto non ho più bisogno di respirare. Sento le sue/nostre branchie impregnarsi d’acqua fresca e tonificante, come brezza su un prato fiorito, e riassaporo la libertà subacquea che traggo da lei.

“Dove siamo?” chiedo, rabbrividendo. “Cosa diavolo è successo?”

“Siamo direttamente sotto al circuito centrale di deviazione della piattaforma. Credo che passandoci attraverso abbia strozzato il canale che ci connette.”

I miei occhi si adattano pian piano alle tenebre e allora riesco a distinguere un vago, diffuso chiarore verdastro. Un soffitto nero incombe sopra di noi, è ruvido e bucherellato, a passarci sopra le dita: il tunnel è un’apertura quadrata al centro di una cupola grande come una stanza, sotto al soffitto piatto. Guardando verso i lati riesco a malapena a intravedere altre sagome nere, pilastri di sostegno di qualche tipo che svaniscono nell’oscurità sottostante. Più oltre, la

torbida oscurità lascia intuire il mare aperto.

"Ma non è ancorato al fondo?"

"No. La barriera corallina arriva fin quasi a due metri dalla superficie, ma al largo precipita rapidamente verso il fondo; qui siamo a circa sessanta metri dal fondale. Hanno costruito la barriera sul ciglio di un dirupo sottomarino, sostenendola sul fondo con quei pilastri."

"Giusto, giusto." Faccio un po' di pratica, nuotando poco lontano da lei finché sento tornare l'oppressione al petto. Posso muovermi in autonomia solo fino a circa otto metri da Ramona, quaggiù nella semioscurità della postazione di difesa costiera. Mi giro e torno lentamente verso di lei. "Che cos'è che volevi dirmi? Prima che venissimo interrotti?"

Il suo viso è una macchia spettrale nella penombra. "Non c'è tempo adesso. Stanno arrivando i cattivi."

"I cattivi…" Sento un rombo gorgogliante in lontananza e alzo gli occhi per guardar fuori, oltre il soffitto di cemento armato. "Vediamo un po', hanno dei fucili subacquei?"

"Ottima deduzione, scimmiotto. Seguimi." Prende a nuotare verso uno dei pilastri e io mi affretto dietro di lei, temendo di restare fuori dalla nostra bolla di processi metabolici intrecciati.

Il pilastro è spesso come il mio torso, cemento ruvido ricoperto di cirripedi e conchiglie e altre escrescenze bizzarre che potrebbero essere piccoli coralli. Al di là del pilone, c'è il mare aperto: verde sopra di noi – saremo ad almeno dieci metri di profondità – e sotto buio completo. Ramona tira su le ginocchia e si rigira a testa in giù, poi scalcia con i piedi e s'inoltra nelle profondità oscure. Io deglutisco, poi mi rovescio e la seguo goffamente. Il mio orecchio interno protesta, ma riesco quasi a ingannarlo, facendogli credere che sto risalendo accanto al grosso pilastro grigio. Mi manca un po' il fiato, ma tutto considerato non me la cavo male. "Ce la fai?" chiedo.

"Abbastanza." La voce interiore di Ramona è affannosa, come se stesse respirando per tutti e due.

"Rallenta un po', allora." C'è una grande parete beige che incombe dietro di noi nell'oscurità, quasi rasente al pilastro. In lontananza,

intravedo le sagome affusolate dei pesci a caccia di prede. “Infiliamoci tra il pilastro e la parete rocciosa.”

Da sopra, giungono tonfi e gorgoglii distanti. “Eccoli che arrivano.” Ramona sbircia in su, verso la superficie.

“Forza.” La fenditura tra pilastro e roccia è larga circa un metro, a questa profondità. Mi ci insinuo, poi allungo la mano e prendo la sua. Ramona mi si avvicina, senza smettere di guardare verso il cielo remoto, mentre la trascino all’ombra del pilastro. “Per quanto possiamo starcene nascosti qui? Se capiscono che non abbiamo attrezzatura, forse penseranno che non possiamo essere scesi così tanto.”

“Non farti troppe illusioni.” Chiude gli occhi e mi si appoggia contro, di schiena. “Hai mai ucciso qualcuno, Bob?”

“Ho mai…” Dipende da cosa intendi con *qualcuno*. “Solo entità paranormali. Contano anche quelle?”

“No. Devono essere umani.” S’irrigidisce. “Avrei dovuto chiedertelo prima.”

“Come sarebbe a dire ‘*devono* essere umani’?”

“Questa è una pecca” replica, tesa. “Dovresti già avere avuto il tuo battesimo del sangue.”

“In che senso…”

“Il sortilegio. Devi uccidere uno di loro.” Si rigira lentamente, con i capelli che le vorticano attorno alla testa come un alone scuro. Siamo sotto venti metri d’acqua e io ho la bocca arida come il deserto. “Devi sostenere una certa sequenza di prove per poter invocare il tuo ruolo nell’*eigenplot*. Sfidare il pericolo in una città remota, incontrare l’anima oscura, uccidere un sicario del campo avverso (almeno uno, ma di più sarebbe meglio), dopodiché dovremo trovare il modo di aggirare il mio… Accidenti, eccoli che arrivano. Dovremo riparlarne più avanti. Sei pronto?”

Mi mette in mano un oggetto duro. Dopo un momento di confusione, mi accorgo che è il manico di un temibile pugnale a lama seghettata. Ramona svanisce nell’oscurità che avvolge la parete rocciosa. Mi guardo attorno, mentre un’ombra scivola sopra di noi. Alzando gli occhi, noto un subacqueo con la muta che scruta le

profondità a testa bassa.

Vivo un momento di acuto stupore e risentimento: mi sono già trovato in pericolo di vita, ma mai prima d'ora quel pericolo proveniva da esseri umani. Non mi sembra *giusto*. Qualsiasi pazzoide sanguinario della squadra di Alan probabilmente è capace di massacrare una mezza dozzina di irregolari di Al Qaeda prima di colazione senza la minima remora morale, ma io non sono preparato. Posso sparare a dei bersagli, certo, e sono micidiale quando si tratta di porre fine a casi di possessione demoniaca con la massima fermezza, ma l'idea di uccidere a sangue freddo un semplice essere umano, un poveraccio che mangia, respira, dorme e sgobba sul panfilo di un riccone, fa andare in tilt tutti i campanelli d'allarme del mio cervello. Il guaio è che sono anche profondamente convinto, di pancia, che di qualsiasi cosa stia parlando Ramona, ha *ragione* sul fatto che io sia qui per uno scopo preciso e che devo compiere tutti i passi della danza occulta nella giusta sequenza, altrimenti sarà tutto inutile. E comunque, poco importa quello che voglio o non voglio io, se Angleton ha detto la verità e Billington si sta preparando ad assestarci un colpo letale. In fin dei conti, in guerra alle bombe non importa se cadono sui pacifisti o sui patrioti. E a proposito di bombe…

Il sub deve aver visto qualcosa. Oppure sta scendendo in profondità accanto a una postazione difensiva fatiscente tanto per il gusto di farsi una nuotata. Viene giù in parallelo al pilastro e imbraccia qualcosa. Abbasso gli occhi e vedo Ramona sotto di me, la pelle argentea come il riflesso della luna sul ghiaccio, che gira attorno al pilone. Mi si serra il petto. Ho uno scatto d'ira: "A che razza di gioco stai giocando?".

"Gli mostro le chiappe per dare modo a te di colpirlo." Lo dice con leggerezza, ma so benissimo che dentro è carica come una molla. Mi arriva un sentore della sua incertezza: *sarà capace di farlo?* E mi si gela il sangue, perché in quell'incertezza cova anche la ferma convinzione che se *non* ne sarò capace, finiremo ammazzati tutti e due.

Gabbati.

Il tipo sopra di me continua a scendere, gira su se stesso in cerchi stretti, attento a cogliere il minimo segno di un'imboscata, mentre

punta verso Ramona. Lei ostenta un ingannevole senso di sicurezza, dando le spalle alla parete rocciosa poco oltre il punto in cui si fonde con il pilastro in una massa frastagliata di roccia vulcanica contorta. Mi rifugio nella fenditura tra pilone e roccia, mentre il sub seguita a scendere, rasentando il pilone dal lato opposto a Ramona. Imbraccia un arnese che sembra un fucile da caccia, se i fucili da caccia avessero dei micidiali arpioni uncinati che spuntano dalla canna. *Fantastico*, mi dico. Cos'era che aveva cercato di inculcarmi il mio istruttore? *Mai presentarsi con un coltello a un duello con l'arpione*, o qualcosa di simile.

La fortuna mi abbandona quando il tipo è ancora tre metri sopra di me, e dieci sopra Ramona. La sua discesa a cavatappi rallenta, lui scruta le ombre della parete rocciosa e allora noto che cambia postura. *Cazzo*. Tutto accade in una scena da incubo al rallentatore. Punto i piedi contro il pilastro e scatto come una molla, dritto sparato verso di lui, pugnale avanti. Qualcosa mi sfreccia accanto alla spalla, tracciando una linea incandescente che mi passa davanti al petto, poi gli piombo addosso come un ariete. Lui sta già scartando per evitare il pugnale, e devo ruotare il braccio per cercare di colpirlo. Non riesco a respirare – sono fuori portata delle branchie di Ramona – e in un lampo di macabra lucidità capisco che morirò qui sotto. La pressione al petto si allenta mentre lui mi sferra un colpo con un coltello che più che vedere intuisco, ma ormai gli sto sotto e lo agguanto per l'avambraccio e ci avvitiamo in acqua. Lui è forte, ma io sono disperato e disorientato e in qualche modo riesco a passargli l'altro braccio attorno al collo e il mio pugnale incontra una resistenza. Do uno strattone con tutte le forze, mentre lui tende il braccio con cui impugna il coltello – ormai è una lotta a braccio di ferro – e sento che *qualcosa* cede. Lui si dibatte spasmodicamente e mi molla, spinge coi piedi per risalire verso la superficie, e c'è una scia argentea di bolle che si sprigiona sopra di lui, troppo grossa e troppo luminosa per essere normale.

Ramona è subito sotto di me. "Andiamo" annaspa, tirandomi per la caviglia. "Più giù!"

"Ma ho appena…"

"Lo so cos'hai appena fatto! Ora sbrigati, prima che ci ricambino la

cortesia! Nessuna persona sana di mente scende sott'acqua da sola." Mi molla un momento, batte i piedi, poi mi afferra per un braccio. "Diamoci una mossa." Ci fa rigirare completamente e mi trascina via dal pilastro, di nuovo verso la torbida oscurità sotto alla piattaforma difensiva. Avverto la sua paura e lascio che mi trascini dietro di lei, ma non sono per niente sereno: non ho esattamente la nausea, ma ho molto su cui riflettere. "Dobbiamo rientrare nella galleria" mi sollecita.

"Nella galleria? Perché?"

"L'avranno perlustrata per prima. E i sommozzatori non amano gli spazi chiusi, le grotte. Immagino che si concentreranno sulle acque aperte, fuori dal reef, ora che ci hanno avvistati. Perciò aspetteremo che se ne vadano."

"Dentro alla galleria."

Cosa stiamo facendo qui? Scuoto la testa. *A che serve tutto questo?* Continuo a rivedere le immagini che ho impresse nella mente, il vortice di bolle argentee che risalgono sopra al sub che annega…

"Dev'esserci sfuggito qualcosa di importante" riflette Ramona, cupa.

"Come hanno fatto a trovarci?"

"Non saprei. Hanno aperto un canale per far entrare i loro sicari, ma le difese principali sono ancora attive, tu sei più pulito di…" Mi guarda e sbatte le palpebre. "Oh. *Ecco* come."

Il soffitto è direttamente sopra di noi, adesso, con la volta interna che incornicia l'oscurità più fitta del tunnel. "Cosa c'è?"

"Sbagliavo a pensare che ti avessero messo un rilevatore addosso. Non hanno nessun bisogno di attaccarti cimici" dice bruscamente. "Possono trovarti ovunque. Gli basta localizzare l'*eigenplot*. Solo che qui sei schermato dalle protezioni della barriera difensiva, anche se hanno forzato un passaggio per farci entrare i loro scagnozzi…"

"Cosa diavolo sarebbe questo *eigenplot* di cui continui a parlare?" chiedo. Ho un tono che rasenta pericolosamente il piagnisteo. Se c'è una cosa che *davvero* non sopporto, è quando tutti sembrano sapere molto più di me su quel che sta succedendo.

"Il sortilegio attivato da Billington. È l'equivalente occulto di un firewall. Non permette agli intrusi di entrare, a meno che non seguano

la procedura di accesso secondo la sequenza consentita. Tale sequenza è determinata delle leggi di similarità e di contagio, attingendo a una sorgente archetipica molto potente. Quando rispetti la sequenza, si dice che stai percorrendo l'*eigenplot*, e finora te la stai cavando benone. Pochissimi possono arrivare fino in fondo – per esempio, tu sì ma io no – e c'è un inghippo ulteriore: non puoi farlo se conosci in precedenza i requisiti richiesti, onde evitare attacchi reiterati. Ecco perché dovrai solo fare appello al tuo coraggio e…" Interrompe la frase a metà. "Merda. Dimenticati l'ultima cosa che ho detto. Davvero: *scordatela*. Dovrai scoprirlo da solo." Si posiziona direttamente sotto al rettangolo nero dell'imboccatura del tunnel. "Vieni."

"Ma hai detto…"

"Fuori dalla galleria non siamo protetti. Vuoi imparare a respirare con un arpione piantato nel petto?"

"Cazzo." Mi avvicino a lei nuotando, finché siamo tutti e due sotto l'imboccatura. "Per poco non affogavo, l'ultima volta che siamo passati là dentro."

"L'effetto si attenua solo se ci si addentra per qualche metro. Vienimi più vicino. Abbracciami. Non così. *Così*." Mi avvinghia con braccia e gambe. "Pensi di farcela a nuotare? Dritto su in cima, finché non hai più la sensazione di affogare?"

"Come faccio a dire di no?" La guardo negli occhi da così vicino che i nostri nasi quasi si toccano. "D'accordo. Solo per questa volta. Per te."

Poi batto i piedi e vado su dritto, nel cuore nero della zona di annegamento.

Fasce d'acciaio strette attorno al petto. Un martellare nelle orecchie. Poi l'aria pura di un prato fiorito, le braccia di Ramona che mi cullano, le gambe intrecciate attorno a me, le sue labbra premute sulle mie, come se la sirena innamorata potesse resuscitare il marinaio annegato con un bacio… o infondergli ossigeno nel sangue grazie alla sola forza della prossimità.

Oh. Siamo nel tunnel. Nero assoluto fra le pareti, cinque metri d'acqua tra la mia testa e il pesante tombino di ferro, solo le braccia

del delirio a preservare la mia sanità mentale. A distrarmi. *Sono* distratto. Non ha senso. Là fuori ci sono dei sub che perlustrano le acque per stanarci, e io sto avendo un'erezione. La lingua di Ramona, tentacolare, mi fruga le labbra. È eccitata, lo percepisco come un prurito in fondo alla mente.

"Questa è davvero una pessima idea" mormora. "Ci stiamo nutrendo l'uno dell'altra." *Sto affogando. Sono arrapato. Sto affogando. Sono…* Azione e reazione. Se mi allontano troppo comincio a soffocare, se mi avvicino troppo comincio a sentire il suo corpo, e ovunque si volga la mia attenzione trapela anche nella sua mente. "Dobbiamo smetterla."

"A chi lo dici." Un pensiero inquietante. "Quanto può andare avanti, prima che l'Altro se ne accorga?"

"Non è ancora pronto… credo." Si ritrae di qualche centimetro, mentre io mi concentro per non pensare che sto annegando. "Da quanto tempo pensi che siamo quaggiù?"

"Ho perso il conto" confesso. "Mezz'ora?" Appoggio la schiena contro la parete ruvida della galleria che non dovrebbe esistere. "Di più?"

"Merda." Sento scattare gli ingranaggi dei suoi pensieri, con un sapore di ferro arrugginito. È come se ci fosse una strana valvola a pressione che ci tiene schiacciati insieme qui sotto; il tunnel è una falla nelle contromisure difensive, ma appena fuori c'è una potenza quasi inimmaginabile concatenata e mirata all'esclusione di qualsiasi manifestazione occulta… come l'intreccio che ci unisce. E minaccia di stritolarci tra i muri di cemento, riducendoci a una poltiglia sanguinolenta. "Possiamo uscire, adesso?"

"Questa tua difficoltà a respirare… Avevi mai sofferto di claustrofobia, prima d'ora?"

È questo il problema? "Ottimo momento per scoprirlo." Rabbrividisco e sento il mio cuore che tenta di darsela a gambe.

"Restare qui sotto è altrettanto pericoloso che risalire a galla" annuncia lei. "Su, vieni. Adagio."

Sempre avvinghiati, risaliamo pian piano lo stretto cunicolo nella roccia, mani avanti per tastare asperità e giunture fra le gettate di

cemento. Man mano che saliamo, la consapevolezza terrificante della mia morte comincia a dissolversi. Fin troppo presto, raggiungiamo il tombino alla sommità, una fredda parete di acciaio rugginoso. Mi irrigidisco e cerco di non cedere all'urlo che mi gorgoglia dentro. "Ce la fai a sollevarlo?" chiedo.

"Da sola? Cazzo." La sento tendersi per lo sforzo. "Aiutami!"

Pianto le gambe contro una parete e la schiena contro quella opposta, poi alzo le braccia. Ramona si appoggia a me e spinge con tutte le forze. Il coperchio comincia a muoversi. Mi inarco e premo forte, mettendoci dentro tutta la paura che ho di affogare, e finalmente il tombino sopra di noi si solleva con un cigolio.

"Giralo!" Comincio a premere per ruotare il coperchio rettangolare, in modo che non torni a richiudersi appena lo lasciamo. Ho un rombo nelle orecchie. Sento il pulsare ritmico del sangue. E tutt'a un tratto soffoco, sott'acqua, con appena un po' d'aria nei polmoni: abbiamo perso il contatto pelle a pelle e domani – se ci sarà un domani – avrò tutti i muscoli indolenziti, e mi manca l'ossigeno… Perciò scalcio, prossimo al panico, e il tombino scorre via. Scalcio ancora e salgo con una lentezza da incubo verso il soffitto argenteo sopra di me, con i polmoni in fiamme. E finalmente sono fuori, in superficie, che galleggio come un sughero in un barile. Lascio andare il respiro di botto e comincio a inspirare di nuovo proprio mentre un'onda sommerge il reef e la piattaforma e mi si frange addosso.

Gli istanti successivi sono folli e tormentosi, e sto di nuovo tossendo e sputando e quasi cedo al panico. Ma in acqua con me c'è Ramona, che è un'ottima nuotatrice, e senza nemmeno sapere come mi ritrovo girato sul dorso, tossendo anche l'anima, mentre lei mi traina verso riva come fossi un gattino mezzo affogato. Poi, finalmente, sento la sabbia sotto i piedi e un braccio attorno alle spalle.

«Ce la fai a camminare?»

Provo a parlare, capisco che non è una buona idea e mi accontento di annuire. Con un'occhiata obliqua scopro che il glamour la riveste di nuovo.

«Non voltarti indietro. C'è una barca di sommozzatori appena al di là del reef e stanno perlustrando le acque verso il mare aperto.

Dovremmo avere sì e no due minuti, prima che ricontrollino il rilevatore e scoprano che sei tornato in circolazione. Non hai qualche cortina fumogena, in quel tuo telefono speciale?»

Pensa, pensa, pensa. Cerco di ricordarmi cosa ci ho caricato, mi viene in mente il blocco che ho messo sulla macchina, e annuisco. Non sono sicuro che funzioni, ma se non va siamo di nuovo a corto di opzioni.

«Bene.» Adesso l'acqua ci arriva alla vita. «Il telo è laggiù. Pensi di farcela, a correre?»

«Il telo…» Ricomincio a tossire.

«Corri, scimmiotto!»

Mi afferra per la mano e mi trascina avanti. Nello stesso istante, avverto una sensazione spettrale al petto: lei tossisce, ma io mi sento molto meglio. Subito dopo, sono io a tirarmela dietro nell'acqua che ci arriva alle ginocchia verso la spiaggia d'argento, con il sole che mi scalda le spalle. Mi sento terribilmente esposto, come se avessi un bersaglio dipinto sulla schiena. L'asciugamano è dritto davanti a noi, su per un leggero pendio. Ramona inciampa. Le cingo la vita col braccio e mi chino per aiutarla a risollevarsi, poi raggiungiamo faticosamente la spiaggia.

Asciugamano. Calzoncini da bagno. Un mucchietto di roba ordinaria da turisti. «Sono i nostri?»

Lei annuisce, annaspando per respirare: ha bevuto al mio posto, mi rendo conto. Rovistando sotto al telo, trovo la bustina di polietilene sigillata. La apro con dita tremanti e ne estraggo il mio Treo. Il dannato aggeggio sembra metterci un'eternità per attivarsi, e mentre aspetto vedo delle teste emergere alla superficie vicino alla barca dall'altro lato del reef. Sono minuscole, lontane, ma il tempo stringe…

Ah. Il taccuino. «Tu stenditi. Sull'asciugamano, come se prendessi il sole» le dico. Strizzo gli occhi e schermo il display con una mano per riuscire a vedere lo schema. *Un disegno di circuito, mi serve un disegno di circuito*. Ma siamo su una spiaggia, giusto? La sabbia è porosa. E circa mezzo metro più sotto c'è uno strato salino conduttivo. Il che significa…

Mi accovaccio sulla spiaggia e comincio a tracciare linee sulla sabbia attorno a noi con i polpastrelli. Non devo arrivare fin giù

all'acqua, mi basta ridurre la resistività dello strato isolante di sabbia con uno schema regolare. I sommozzatori stanno risalendo in barca quando finisco il circuito primario e ci aggiungo un paio di terminali. *Il telefono, il telefono*… Quel dannato arnese è andato in stand-by. Sto per toccare lo schermo per risvegliarlo, quando mi rendo conto che ho i polpastrelli sporchi di sabbia. *Pezzo di scemo*. Me li pulisco sull'asciugamano, a un palmo dai fianchi di Ramona, e riattivo cautamente il Treo, lo riporto in vita, e premo il pulsante UPLOAD. Quindi mi siedo accanto a lei e aspetto di scoprire se sono riuscito a renderci invisibili.

Circa mezz'ora più tardi, i subacquei si arrendono. La barca si gira, con il motore fuoribordo che alza una scia di spuma bianca, e svanisce lentamente oltre il promontorio. Ed era anche ora, perché non abbiamo la minima protezione solare e comincio a sentire un notevole bruciore sulla schiena e sul petto.

«Stai bene?» chiedo a Ramona.

«Più o meno.» Si solleva a sedere e si stiracchia. «Il tuo trucco ha funzionato.»

«Già, be', l'unico problema è che è stazionario. Non possiamo portarcelo dietro. Penso che la mossa migliore, a questo punto, sia tornarcene in città il più in fretta possibile e confonderci in mezzo alla folla.»

«Li hai messi *davvero* in allarme. E hanno una rete di sorveglianza che funziona spaventosamente bene.» Mi guarda. «Sei sicuro che eri andato a investigare soltanto su Marc?»

«Sì.» La scruto, a fondo. «Su Marc e sulla sua sgradevole abitudine di rifornire di turiste sole certi suoi amici con la barca e una riserva illimitata di scagnozzi.» L'espressione di lei non cambia, ma le leggo negli occhi quello che vuole dirmi. «Non è necessario che siano vergini, se si tratta di quello che penso io. Ma devono essere donne sane e relativamente giovani. Ti viene in mente nulla?»

«Non sapevo che fossi un negromante, Bob.» Mi misura con lo sguardo.

«Non lo sono.» Alzo le spalle. «Però mi intendo di contromisure. E

a quanto vedo qui, le difese dell'isola non valgono un fico secco se hai una muta da sub e una barca. Qui qualcuno ha un traffico di donne single, e non certo per spedirle ai bordelli di Miami. C'è una rete di sorveglianza centrata sulla nave di Billington, ed è collegata al tuo amico Marc.» La guardo negli occhi. «Non verrai a dirmi che si tratta di una coincidenza?»

Lei si morde il labbro inferiore. «No» ammette. Una breve esitazione. «Marc non era una coincidenza.»

«Che cosa, allora?»

«La faccenda è incentrata su Billington, ma non riguarda soltanto lui.» Distoglie lo sguardo da me per fissare cupamente il mare. «Ha i suoi… piani. Per realizzarli, ha dovuto ingaggiare un gruppo di specialisti piuttosto eccentrici per gusti ed esigenze. Prendi sua moglie… non è affatto innocua. È una *schifosa*.» Se uno sguardo potesse uccidere, le creste delle onde ribollirebbero sotto al suo. «E ha il suo tornaconto. Diciamo che il loro è un matrimonio di convenienza tattica. Lei ha certi poteri e lui vuole servirsene. Billington è ricco sfondato e più ambizioso di… be', questo a lei piace perché le garantisce l'immunità. Eileen… La donna che l'ha preceduta, Erzabet, probabilmente è stata incastrata da un rivale, un duca che voleva prendersi le sue terre e il suo castello… Ma è Eileen il genio che ha capito che nelle antiche leggende si celava un programma per la cura della pelle, lo ha monetizzato alla grande e l'ha venduto come Bathory™ Pale Grace Cosmetics, con aggiunta di ErythroComplex-V. Sostanzialmente, un glamour di livello uno prodotto in quantità industriali. Si procura gran parte della materia prima dai mattatoi commerciali e dalle rimanenze delle banche del sangue, e sulla carta è pulita, ma perché quella roba funzioni occorre comunque una quantità più che omeopatica della materia autentica. E non stare neanche a chiedermi quante commissioni di controllo ha dovuto corrompere per insabbiare i particolari sulle sue ricerche.»

«Allora, perché non puntare direttamente su di lei?»

«Perché…» Ramona fa spallucce. «Eileen non è l'obiettivo primario. Non è nemmeno l'antipasto. I suoi maneggi non costano più di poche decine di morti all'anno. Se Ellis riesce a ottenere quello a cui mira

secondo il mio capo, McMurray, l'intera specie umana dovrà scontarne le conseguenze. Perciò mi ha incaricata di avvicinare Eileen, più che altro perché potessi presentarti a Ellis, e nel frattempo farmi un'idea abbastanza precisa sul resto del suo progetto, per poterlo poi spazzare via.»

«Saresti riuscita a cavare delle informazioni da Marc, dopo che il tuo Altro aveva finito di spolpargli l'anima?»

«Neanche t'immagini.» Sbuffa dal naso stile brava scolaretta. «Comunque, tu dovresti saperlo, caro il mio demonologo computazionale: quanto sarebbe difficile evocare un burattinaio e programmare un binding dinamico a comando vocale per far sì che il corpo continui a muoversi?»

Ripenso ai gabbiani morti. Ai sicari che hanno fatto esattamente quell'operazione su ciò che restava di Marc, dopo l'attacco cardiaco fatale. «Non molto.»

«Ecco, giusto perché tu sappia come stanno le cose.» Allunga la mano e mi afferra il polso. Le sue dita sono calde e fin troppo umane.

«E i piani di Billington?» la incalzo. «La faccenda con l'*Explorer*?»

«Non sono autorizzata a dirti tutto quello che so» replica, paziente. «Se sai troppe cose, il suo sortilegio ti sputerà come un semino di anguria e non avremo tempo per prepararti un rimpiazzo.»

«Ma avete bisogno che io salga a bordo di quella nave, perché possa recitare la mia parte nel copione. E restando intrecciata con me, potrai arrivarci anche tu.» Deglutisco. «Si tratta di fare un buco nel suo firewall.»

«L'idea è quella.»

«Già, ma come?»

«Dunque…» Aggrotta la fronte. «Di solito, quando è nei paraggi, Billington visita il casinò tutte le sere. Perciò, direi che faremmo bene a tornare in albergo e prepararci per una serata di gioco forte, in cui cercheremo di procurarci un invito a bordo. Che te ne pare?»

Mi alzo. «Mi pare già un piano» rispondo, dubbioso. «Anche se mi aspettavo qualcosa di un po' più concreto.» Mi guardo attorno. «Dove ho messo i miei boxer?»

Lasciamo la spiaggia e, arrivati all'auto, Ramona mi consegna i miei vestiti. Quando esco dai gabinetti, si è già cambiata: ora indossa un prendisole bianco, foulard sulla testa e occhiali che le nascondono gli occhi. È irriconoscibile dalla bionda nuda di prima in spiaggia. «Andiamo» dice, girando la chiave nel quadro. Mi allaccio la cintura e lei parte a razzo dal parcheggio, alzando un nuvolone di sabbia.

Ramona guida con prudenza sulla litoranea, per tornare nella parte orientale dell'isola, con gli hotel e i casinò. Io mi lascio sprofondare nel sedile del passeggero e appena c'è abbastanza campo consulto le e-mail sul telefono. Non trovo altro che due circolari amministrative dall'ufficio, la richiesta quasi implorante di un rapporto da Angleton e un'interessante proposta d'affari da parte della vedova dell'ex presidente nigeriano. [a] Ramona non sembra in vena di chiacchierare, al momento, e non mi pare il caso di irritarla chiedendole il perché.

Alla fine, mentre stiamo entrando a Philipsburg, annuisce tra sé e comincia a parlare. «Mi sa che dovrai prendere contatto con la tua squadra di supporto.» Scala una marcia e il motore ruggisce. «Cerca di toglierti dalle calcagna il tuo responsabile di zona, recupera i giocattoli che ti hanno preparato i tecnici e chiama a casa.»

«Sì. E quindi?» Osservo il bordo della strada. Pedoni in sgargiante abbigliamento vacanziero, residenti in tenute più casual, risciò, auto parcheggiate. Polvere e canicola.

«Niente, dicevo così.» Procediamo a passo d'uomo. «Dopodiché, penso che dovremo vederci nel tardo pomeriggio. Per procurarti l'invito alla festa a bordo del *Mabuse*.»

Tardo pomeriggio. Sento il pungolo della coscienza. A casa sono circa le sei e dovrei proprio chiamare Mo. Tranquillizzarla, spiegarle che è tutto sotto controllo e assicurarmi che non faccia stupidate tipo piantare tutto e precipitarsi quaggiù. (*Ammesso che tutto sia* davvero *sotto controllo*, mi rammenta un angolino più ragionevole della mia coscienza. *Se tu fossi Mo e sapessi cosa sta succedendo, cosa faresti?*) «Sembri molto sicura che riesca a ottenerlo» commento.

«Oh, non credere che sia poi così difficile.» Ramona si concentra sulla guida. «Se eri già riuscito ieri a destare l'attenzione di Billington, dopo quel che è successo oggi vorrà sicuramente darti un'altra

occhiata.» Riflette un momento. «Nel qual caso, avrei un paio di idee. Ma possiamo discuterne dopo.»

Mi irrigidisco. «Ho come l'impressione che tu stia cercando in tutti i modi di non dirmi qualcosa che non riguarda la missione» incomincio. «E tu sai che lo so, ma non so cos'è che non dovrei sapere, e perciò…» Mi interrompo, cercando di tenere il conto di tutte le doppie negazioni e degli operatori booleani, prima di impallarmi.

«Non è un problema tuo, scimmiotto» replica con un falso sorriso e una scrollata dei suoi splendidi capelli biondi, che si stanno arricciando mentre il venticello che spira sopra al parabrezza li asciuga dall'acqua di mare. «Non stare a preoccuparti per me.»

«Cosa…» Mi viene la pelle d'oca.

Lei mi guarda, con occhi improvvisamente duri e distanti. «Tu devi solo salire a bordo dello yacht, scoprire cosa tramano e trovare una soluzione» mi spiega. «Intanto, io dovrò restarmene qui, in panchina.»

«Ma…» Mi tappo la bocca, prima di commettere qualche gaffe clamorosa. Poi volgo lo sguardo avanti, ma con la coda dell'occhio la spio mentre guida. Ha le labbra tirate e un'espressione truce, i pugni serrati sul volante. La sirena che mi ha stretto al suo seno acquoso ha paura. Ramona, che gioca con il suo cibo e non è mai stata a letto con un uomo che non sia poi morto nel giro di poche ore, è preoccupata. Mentre mi conduce verso l'albergo e la casa sicura e una trappola in cui dovrà consegnarmi a gente che sembra disprezzare… *Ramona, la spia che mi amava?* No, questa è un'idea balzana. Dev'essere qualcos'altro, ma di qualunque cosa si tratti, lei non apre bocca. Così proseguiamo il tragitto fino all'hotel in solitario silenzio, ciascuno alle prese con i propri demoni.

a. Sono quasi tentato di rispondere a quest'ultima in veste di agente di punta dei servizi segreti britannici. Ma l'ultima volta che l'ho fatto, Tony della Sicurezza Interna mi ha convocato nel suo ufficio per coprirmi di sarcasmo per una buona mezz'ora, prima di ordinarmi di restituire tutti i soldi alla loro banca centrale.

10
Fortunato da morire

Quando rientro nella mia stanza d'albergo, ci trovo Boris che cammina avanti e indietro sulla moquette come una tigre in gabbia. «Che ora tu chiami, questa?» chiede, battendo il dito sul suo grosso orologio da polso in acciaio inox. «Io quasi lancia per te Codice Blu!»

Pinky ha collegato una PlayStation al televisore ed emette versi bellicosi, sobbalzando sul letto. Dai suoni che trapelano da sotto alla porta del bagno, sembra che Brains stia collaudando un hovercraft telecomandato sotto la doccia.

«Ho dovuto sbrigare un paio di commissioni» rispondo stancamente. «E poi sono andato a farmi una nuotata.»

«Nuotata?» Boris scuote la testa. «Meglio io non chiede. Tu già fatto rapporto di situazione ad Angleton?»

«Ops. Ancora no.» Scosto la sedia dalla scrivania e mi ci accascio. Ho le braccia e le gambe indolenzite in punti insoliti, e domani sarò un rottame. «Come avete fatto a entrare?»

Pinky salva la partita e si volta. «Ho forzato la serratura» risponde, mostrandomi una cosa che somiglia in modo sospetto a una chiave magnetica d'albergo.

«Hai forzato…» guardo la scheda «… la serratura.»

«Già.» Mi lancia la scheda magnetica, che prendo al volo. «È una smartcard, ma al posto della solita stupida striscia magnetica, dietro ha un circuito d'induzione. Garantita per scorrere tutta la lista di chiavi di override dei produttori in meno di venti secondi.»

«Bene.» La poso con cautela sulla scrivania.

«Ehi, tra un minuto mi servirà di nuovo… Dove credi che abbia salvato la partita?»

Boris sbuffa, poi mi guarda. «Rapporto, Bob. Adesso.»

«D’accordo.» Incrocio le braccia. «Uscendo, stamattina, ho pensato di andare a verificare un sospetto. Ho scoperto a mie spese che Billington ha una rete di sorveglianza impenetrabile sull’intera zona francese a nord di Paradise Peak. Uccelli morti ad Anse Marcel, gabbiani dappertutto. I suoi uomini si servono di zombie. Anche umani.» Boris sembra sul punto di interrompermi, ma io continuo: «Ho fatto un brutto incontro con uno di loro. Ramona mi ha aiutato a uscirne illeso, poi li abbiamo seminati raggiungendo a nuoto la catena difensiva dell’isola. Che, tra parentesi, è stata manomessa, compromettendo la zona di esclusione taumaturgica tre miglia al largo della costa… Lo sapevate? Stando alle fonti di Ramona, Billington dovrebbe tornare al casinò stasera, quindi ci siamo dati appuntamento lì. È compatibile coi vostri piani?».

Quando ho finito, Boris annuisce. «Sono facendo progressi. Pregasi continuare.» Si rivolge a Pinky: «Chiama Brains». Poi a me: «Sto autorizzando contatto per stanotte. Questi due sono per spiegarti aggeggi di autodifesa. Chiamami dopo». Ciò detto, se ne va. Si sente lo scroscio fragoroso dello sciacquone, poi Brains emerge dal bagno.

«Molto bene» dico, indicando il salvagente giallo canarino mezzo sgonfio che gli penzola dalla vita. «A che serve quello? E sarà proprio il caso che io lo sappia?»

«Solo un collaudo.» Brains se lo cala fino ai piedi per sfilarselo. «Puoi darmi le tue scarpe da sera, per favore?»

«Le scarpe?» Mi chino e rovisto nella valigia. Sono orrende, pelle tirata a lucido e suole dure come zeppe di legno. «Cosa ci devi fare?»

Pinky sta armeggiando con la PlayStation. «Questo.» Ne cava fuori un’altra smartcard, che Brains prende e infila in una giuntura finora invisibile nella linguetta della mia scarpa destra.

«E questo» soggiunge Brains, mostrandomi un laccio da scarpe.

«Che sarebbe…»

«Cavo 100BaseT in miniatura. Fa’ attenzione, Bob, non vorrai perdere la connettività con la rete, no? Si infila *così*, e per attivarlo basta girarlo e tirare *così*. Srotolato è lungo tre metri e i cappuccetti di plastica si espandono per adattarsi a qualsiasi presa di rete standard. Funge anche da presa a terra per le emergenze sul campo. Ecco, così.

No, meglio se non ti allacci le stringhe troppo strette.»

Cerco di soffocare un lamento. «Ragazzi, ma è proprio necessario? Mi sarà davvero utile per la missione?»

Pinky piega la testa di lato. «Secondo la Sezione Predizioni c'è un dieci per cento di probabilità che tu non porti a termine l'incarico e muoia malissimo se non te ne servi.» Ridacchia. «Di', ne vale la pena?»

«Bah. Cos'è che devo sapere veramente?»

«Prendi.» Mi lancia un accendino Zippo in acciaio inossidabile. «È un pezzo d'antiquariato, non perderlo. La Sezione Predizioni dice che potrebbe tornarti utile.»

«Io non fumo. Che altro?»

«La solita roba: hai una chiavetta di memoria USB con già caricato un kit d'intrusione investigativa in ciascun lembo del tuo papillon, un rilevatore WiFi nel portachiavi, un tastierino avvolgibile nella fascia dello smoking, la penna ha il Bluetooth e funge anche da mouse, e un risonatore Tillinghast miniaturizzato nel tacco della scarpa sinistra. Per attivarlo, basta girare il tacco di centottanta gradi; lo stesso per disattivarlo. L'altro è un tacco normale. Volevamo imboscarci una pistola Basilisco, ma qualche cazzone del Controllo Esportazioni ci ha negato l'autorizzazione all'espatrio. Ah, e poi c'è questa.» Brains recupera una valigetta posata sul letto e ne estrae una fondina ascellare in nylon e una pistola automatica nera dall'aspetto molto professionale. «Walther P99 calibro 9mm, caricatore da quindici colpi, ogive cave rivestite in argento con inciso sopra un circuito di repulsione in caratteri enochiani da novanta nanometri.»

«Aspetta un attimo.» Alzo una mano. «Io non sono autorizzato a portare armi da fuoco in missione!»

«Abbiamo pensato che avendo un potenziale esorcistico sia coperta dalla tua abilitazione all'uso di armi occulte. Se qualcuno dovesse chiedertelo, è solo un aggeggio per installare glifi di interdizione ad alta velocità.» Brains si siede sul letto, espelle il caricatore, fa scattare il carrello per assicurarsi che non ci sia un colpo in canna, poi comincia a smontare la pistola. «Angleton ci ha fatto sapere che probabilmente i cattivi ci andranno giù pesante e preferisce che tu giri attrezzato.»

«Oh, mamma.» Ho un momento di vuoto mentale. È passata sì e no

un'ora da quando ho tranciato di netto il tubo del respiratore a un povero disgraziato, e dovermi già confrontare con queste prospettive mi manda in tilt. «L'ha detto davvero?»

«Sì. Ci seccherebbe finire per perderti accidentalmente perché qualcuno si mette a sparare mentre tu sei disarmato, ti pare?»

«Direi di no.» Mi passa la fondina ascellare e io cerco di capire come si indossi. «Ecco, se per ora è tutto, vi dispiacerebbe lasciarmi solo, così telefono a casa?»

Dopo che Pinky e Brains se ne sono andati, ordino un pranzo leggero al servizio in camera, metto la catenella alla porta e vado ad aprire l'acqua per farmi un bagno caldo. C'è una muta da sub appesa all'asta della doccia e una bombola d'ossigeno appoggiata al water. Mentre la vasca si riempie, provo a chiamare a casa, ma trovo la segreteria telefonica. Cerco Mo sul cellulare, ma è spento anche quello. Dev'essere ancora a Dunwich in isolamento. Mogio e sconsolato, vado a sciacquarmi di dosso il sale; ma mentre sono immerso nella vasca non riesco a non pensare a Ramona, e neanche quello è un buon segno. Non so bene cosa provo per lei, mi sento in colpa ogni volta che penso a Mo, e l'odore salmastro evoca in me quella spaventosa lotta subacquea al rallentatore, pugnale in mano. Non è cosa per me: non sono proprio il tipo del killer capace di uccidere a sangue freddo. Quando il gioco si fa duro e bisogna far la pelle a qualcuno, ci mandiamo la squadra di spietati al comando di Alan. Io dovrei essere solo l'innocuo secchione che se ne sta seduto in un angolo del laboratorio informatico, no?

Solo che anni fa ho firmato di mio pugno sotto al paragrafo in cui si attesta che accetto l'incarico affidatomi dalla Corona di battermi con ogni mezzo in difesa del Regno, secondo i precisi ordini impartitimi dai superiori, in conformità con la legge. E se nella maggior parte dei casi si tratta di banalità – tipo introdurmi in un ufficio e lasciare indizi per incastrare qualche povero sfigato che si è avvicinato troppo a una verità scomoda –, nulla specifica che io *non* debba lottare con sicari in muta subacquea o scopare con mostri alieni. Anzi, semmai è il contrario. Non ho una licenza d'uccidere, ma non ho neppure l'ordine

di *non* uccidere nell'adempimento del dovere. E questa è una consapevolezza più che mai inquietante: è come quella sensazione che hai allo stomaco quando ti metti al volante fresco fresco di patente, e di colpo ti accorgi che non c'è nessun istruttore seduto accanto a te e che *non è una lezione di guida*.

Mi avvolgo in un telo da bagno e torno in camera da letto. È circa l'una del pomeriggio e ho qualche oretta da ammazzare prima che torni Ramona. Arriva il pranzo, ed è anonimo e insipido come di consueto: lo giuro, dev'esserci qualche campo di forza nelle dimensioni alberghiere che toglie al cibo qualsiasi sapore. Ho un bisogno terribile di qualcosa che mi distolga dalla cupa introspezione. Pinky ha lasciato qui la PlayStation, perciò mi piazzo davanti al televisore, prendo il controller e mi metto a pigiare tasti un po' a casaccio. Appare tremolando la schermata d'avvio, con una grafica dagli sgargianti colori bonbon, mentre la macchina ronza e sferraglia, caricando il programma. Ed ecco che spunta un gioco di corse automobilistiche, con un assortimento di auto da guidare sulle strade tortuose di un'isola coperta dalla giungla, mentre gli zombie ti sparano addosso. «Col cavolo» mormoro, disgustato, e lo spengo subito. Controllo che il mio tablet PC sia collegato correttamente a tutte le protezioni, poi tiro le tende e mi stendo sul letto per farmi un riposino.

Una frazione di secondo più tardi, o così mi sembra, vengo svegliato da qualcuno che bussa energicamente alla porta. «Ehi, scimmiotto! È ora di alzarsi!»

Gesù. Ho dormito per ore. «Ramona?» Mi alzo e mi trascino vacillando fino all'ingresso. Cosce e avambracci mi fanno un male cane: dev'essere per via della nuotata. Tolgo la catenella e apro la porta.

«Hai fatto un buon pisolino?» Mi guarda, inarcando un sopracciglio.

«Devo ancora…» Esito. «… vestirmi.» *Accidenti, non ho chiamato Mo*, mi rendo conto. Ramona è una vamp da un milione di dollari, fasciata da un vestito da sera blu attillatissimo che sembra le stia incollato addosso con il biadesivo. Un filo di perle di svariati metri le avvolge i capelli: deve aver trovato una comoda distorsione temporale per dare

ai truccatori il tempo di metterla in tiro per un servizio fotografico da copertina. Nel frattempo, io indosso ancora le mutande di ieri e probabilmente ho l'aspetto di uno che è finito sotto a un treno.

«Stai facendo tardi» osserva, passandomi davanti. Arriccia una narice con sdegno aristocratico mentre contempla lo sfacelo. Si china su una grossa busta da shopping su cui figura il marchio di quel dannatissimo sarto. «Ecco, prendi.»

Mi ritrovo in mano un paio di boxer. «D'accordo, ho afferrato il concetto. Mi dai un minuto?»

«Facciamo dieci» risponde. «Intanto, vado a incipriarmi il naso.» E sparisce in bagno.

Grugnisco e recupero lo smoking da sotto alla scrivania. Nella grande busta c'è anche una camicia pulita, e riesco a infilarmici dentro senza troppa difficoltà. Lascio per ultime le maledette scarpe scricchiolanti. Mi prende un lieve attacco d'ansia quando mi accorgo che ho tralasciato la fondina ascellare. *La prendo o non la prendo?* Probabilmente finirò per spararmi a un piede. Alla fine, giungo a un compromesso: ho ancora il telefono-pistola di Ramona, perciò mi metterò in tasca quello. «Sono pronto» le grido.

«Lo spero bene.» Esce dal bagno sistemandosi la borsetta e mi scocca un sorrisone compiaciuto. Che però sparisce subito. «Dov'è la tua pistola?»

Do un colpetto alla tasca della giacca.

«No no, non quella.» Mi infila le mani nei vestiti e ne sfila il telefono-pistola, poi indica la fondina ascellare. «*Quella*.»

«Devo proprio?» Cerco di non pigolare.

«Sì che devi.» Mi sfilo la giacca e Ramona mi aiuta a indossare la fondina. Dopodiché, mi aggiusta il farfallino. «Così va meglio. Sei quasi pronto per andare ai cocktail party in ambasciata!»

«È proprio quello che temo» brontolo. «Bene, e ora dove si va?»

«Torniamo al casinò. Eileen dà un piccolo ricevimento nella *petite salle* e mi sono procurata gli inviti. Tartine ai frutti di mare e merdosa musica lounge tra una giocatina e l'altra. Più il solito contorno di sesso e droga che si concedono i riccastri quando si stufano di buttar via quattrini. L'occasione è pensata per premiare alcune delle sue

rappresentanti migliori e per condurre qualche piccolo affare sottobanco. Pare che abbia un nuovo fornitore con cui discutere. Ellis non sarà lì fin dall'inizio, ma pensavo che se riuscissimo a farti avere un invito a bordo della nave…»

«Va bene» acconsento. «C'è altro?»

«Sì.» Ramona si sofferma sulla soglia. I suoi occhi sembrano enormi e scuri. Non riesco a sottrarmi allo sguardo, perché so cosa sta per dire: «Bob, io non… non voglio…». Mi prende la mano, poi scuote il capo. «Lascia perdere. Sono una stupida.»

Le tengo forte la mano. Lei cerca di sfuggire alla presa. «Non ti credo.» Il cuore mi batte all'impazzata. «Tu lo vorresti, vero?»

Mi guarda negli occhi. «Sì» ammette. Ha gli occhi lucidi, ma con questa luce non so dire se sono lacrime o un effetto del trucco. «Ma non dobbiamo.»

Riesco ad annuire. «Hai ragione.» Sono parole pesanti per me, per tutti e due. Sento tutto il suo desiderio, il bisogno fisico di un'intimità che non può concedersi da anni. Non è solo sesso, ma qualcosa di più. *Oh, che bel casino!* Fa la predatrice solitaria da così tanto tempo che non sa più come comportarsi con qualcuno che non vuole uccidere per poi mangiarselo, giusto? Mi sento male, è una indigestione emotiva: non credo di aver mai provato per Mo un'attrazione fisica così feroce, atavica, ma Ramona è un fiore velenoso… intoccabile, se ci tengo a sopravvivere.

Lei chiude la distanza fra noi, mi avvolge fra le braccia e mi attrae a sé. Mi bacia sulla bocca con tanto ardore che mi si drizzano i capelli. Poi mi lascia, fa un passo indietro e si liscia il vestito. «Sarà meglio che non lo faccia mai più» mormora, pensierosa. «Per tutti e due. È troppo rischioso.» Poi inspira a fondo e mi offre il braccio. «Vogliamo scendere al casinò?»

La notte è giovane. Comincia appena a imbrunire e, a un certo punto, mentre dormivo, dev'esserci stato un breve diluvio di pioggia. L'afa canicolare del giorno è calata un po', ma dal marciapiede si alzano esili volute di vapore e il livello di umidità oscilla tra l'Amazzonia e l'immersione rapida con il portello anteriore

spalancato. Superiamo a passo indolente un paio di venditori ambulanti e un gruppo di buontemponi che se la spassano sotto i tendoni di locali sfavillanti e rumorosi. I coloratissimi gazebo di fronte ai ristoranti sono pieni di gente, e il chiacchiericcio ai tavoli sovrasta anche il frinire delle cicale.

Giunti all'ingresso del casinò, faccio un cenno del capo all'usciere sconosciuto. «Festa privata» dichiaro.

«Ah. *Monsieur et madame* vogliono gentilmente seguirmi da questa parte…?» Ci conduce all'interno dell'atrio fino a una scalinata poco vistosa. «Il suo biglietto, signore?»

Ramona mi dà di gomito con discrezione e sento che mi sta facendo scivolare qualcosa in mano. Rigiro il biglietto e lo passo al valletto. «Ecco qui.» Lui lo esamina brevemente, poi annuisce e ci fa segno di andare di sopra.

«Che cos'era?» chiedo a Ramona mentre saliamo le scale.

«L'invito alla festicciola di Eileen.» Qui è tutto ottone lucido e mogano scuro. Noiosi paesaggi in cornici antiquate decorano le pareti e le luci sono soffuse. Ramona si acciglia un momento quando arriviamo al pianerottolo. «Con i nostri nomi, ovviamente.»

«Giusto. E i nomi risultano da qualche parte?»

Si stringe nelle spalle. «Probabilmente sì, in qualche database chissà dove. Non sono mica stupidi, Bob.»

Le porgo il braccio e ci avviamo per l'ampio corridoio, verso le porte a due ante spalancate. Dalla sala, giungono il tintinnare dei bicchieri e il brusio delle conversazioni, sul sottofondo del quartetto jazz dell'albergo che massacra qualche brano famoso.

Il pubblico, qui, sembra molto diverso dalla folla dei giocatori nelle aree pubbliche del casinò, da basso, e mi sento subito un po' fuori luogo. Ci sono decine di donne fra i trenta e i cinquanta, in tenute di un'eleganza rigorosa che sembra la parodia ultra-formale di un severo abbigliamento da ufficio. Hanno una singolare uniformità di espressioni, come se avessero applicato sulla pelle del viso qualche tipo di rivestimento polimerico antimacchia. Becchettano gli stuzzichini e fanno network con l'accanimento spietato di un banco di piranha fatti di Prozac. Sembra di essere all'open day della scuola di

economia di Stepford, solo che io e Ramona sembriamo capitati qui per sbaglio dalla riunione per il Complotto Capitalista Internazionale in corso nella sala accanto. Temo per un momento che qualcuno venga a chiederci di annunciare il vincitore del premio per il business plan più spericolato dell'anno. Ma al di là del buffet localizzo un'altra porta a due ante spalancata: a intuito, la riunione per il CCI dovrà svolgersi di là, nella sala con la roulette e l'open bar.

«Vado a fare un salutino alla padrona di casa» mi avverte Ramona. «Ci vediamo fra qualche minuto?»

Capisco al volo quando la mia presenza è superflua. «Ma certo» rispondo. «Vado a prenderti qualcosa da bere?»

«Me la cavo da sola.» Mi sorride, poi esclama entusiasta: «Non è meraviglioso, Bob? Tu fatti un giro, da bravo, mentre vado a incipriarmi il naso. Faccio in un attimo!». E se ne va, aprendosi un varco tra i tubini neri e i sorrisi di plastica.

Io alzo le spalle con filosofia, localizzo il bar e lo raggiungo. Il barista è occupatissimo a riempire bicchiere dopo bicchiere di un vinaccio frizzantino bianco, e mi ci vogliono un paio di minuti per impormi alla sua attenzione. «Vorrei qualcosa da bere.»

«Senz'altro. Cosa prende?»

«Un…» Mille frammenti di film intravisti in TV si impossessano della mia laringe. «Può farmi un dry martini? Agitato, non mescolato.»

«Eh.» Sembra divertito. «Non è il primo a chiedermelo.» Agguanta uno shaker e la bottiglia di gin, e in quattro e quattr'otto mi porge un bicchiere conico pieno di un liquido oleoso e trasparente, con sul fondo una pupilla di pecora sott'aceto. Lo annuso con diffidenza. Sa di kerosene.

«Grazie, credo.» Tenendo il bicchiere a distanza, mi volto e per poco non lo rovescio tutto addosso a una donna in severo tailleur nero e occhiali dalla montatura spessa. «Ops, mi scusi.»

«Non è niente.» Non sorride. «Mr Howard? Dei servizi centrali della Lavanderia?» Pronuncia il mio nome come se si accingesse a notificarmi una diffida.

«Ehm, sì. E lei è…?»

«Liza Sloat, della Spleen, Sloat e soci.» La guancia ha uno spasmo che potrebbe indicare un sorriso, o una semplice nevralgia. «Abbiamo il privilegio di amministrare la contabilità personale di Mr Billington. Ieri ci siamo quasi incontrati, credo.»

«Ah, sì?» Di colpo, mi rammento chi è. È l'avvocato che seguiva Billington come un cagnolino, quella con la valigetta che era andata a parlare con il direttore del casinò. Sorrido. «Sì, adesso mi ricordo. A cosa devo il piacere?»

Lo spasmo si tramuta in un autentico sorriso, benché non emani più calore dell'azoto liquido. «Mr Billington è in ritardo a causa dei suoi impegni, quest'oggi. Ci raggiungerà più tardi in serata, ma nel frattempo desidera che lei si senta pienamente a suo agio.» Il sorriso si dissolve, per lasciare posto a uno sguardo così gelido e calcolatore che mi vengono i brividi. «È nelle sue prerogative. Personalmente, ritengo sia un po' troppo fiducioso. Lei è piuttosto giovane per partecipare attivamente all'asta.» Il sorriso riaffiora. «Farebbe bene a ricordare ai suoi datori di lavoro i nostri successi nelle controversie con individui, organizzazioni ed enti che vorrebbero interferire con il buon andamento delle nostre legittime operazioni commerciali. Le auguro una piacevole serata.»

Ruota sui tacchi neri a spillo e si allontana in direzione della sala interna. *Dove diavolo voleva arrivare?* mi chiedo, bevendo poco saggiamente un sorso del mio cocktail. Riesco a non sputarlo dappertutto, ma il sapore è anche peggio dell'odore: pura essenza di trementina con un retrogusto di gin scadente e una nota acre di kerosene. «Puah!» Deglutisco con una smorfia, aspetto che i vapori smettano di trasudarmi dal naso e vado in cerca di una pianta in vaso abbastanza robusta per sopravvivere all'irrigazione con quella robaccia.

Il salone attiguo è imbottito di tappeti e pesanti tendaggi come un bordello di lusso in un film ambientato nella Parigi di fine secolo. La maggioranza dei presenti è raggruppata attorno ai tavoli da gioco, e anche se si vedono in giro alcune rappresentanti della Pale Grace Cosmetics, la folla è composta in gran parte dalla corte di Billington, loschi azionisti con le loro fotomodelle scopamiche anoressiche dalle

velleità artistiche. Sto raggiungendo il tavolo da baccarat, quando una delle rappresentanti più giovani e intraprendenti mi si para davanti con un sorriso compiacente e mi porge la mano. «Salve! Sono Kitty. Non è magnifico essere qui?»

La scruto da dietro al mio bicchiere, purtroppo ancora pieno, poi inarco un sopracciglio. «Immagino di sì» concedo «per quel che può valere il termine "magnifico". Ci conosciamo?»

Kitty mi fissa, paralizzata come un coniglio davanti ai fari di un autotreno in arrivo. È bionda, i capelli fissati dalla lacca in una piega ondulata come la fibra di vetro di un casco che attenda solo la mano finale di resina. È anche piuttosto carina, merito soprattutto di mascara e rossetto. «Lei dev'essere… ehm… un uomo davvero famoso, o sbaglio?» farfuglia. «La signora Billington invita sempre delle celebrità a questi eventi…»

Mi sforzo di sorridere con benevolenza. «Stia tranquilla, non è grave se non mi ha riconosciuto.» Bevo un sorsetto di martini: è rivoltante, ma contiene pur sempre dell'alcol, quindi non dev'essere proprio da buttare. «Anzi, certe volte è riposante essere un signor nessuno che passa inosservato.» Kitty sorride incerta, come se non sapesse bene se sto facendo sfoggio di ironia o di qualche altra sottigliezza non meno esotica. «Cosa ci fa qui, di bello, Kitty?» Sfodero la mia espressione più sincera.

«Sono l'Ape Operaia Numero Uno per il settore vendite del Minnesota! Insomma, ho una squadra davvero fantastica, gente di una bravura e di una competenza eccezionali, ma questo è un onore unico, non trova? E pensare che solo l'anno scorso eravamo al sessantaduesimo posto su settantaquattro team regionali! Ma ho capito presto che le mie ragazze avevano solo bisogno di sfidare se stesse, perciò ho dato loro dei nuovi obiettivi e una nuova struttura tariffaria promozionale con incentivi e benefit, e ha funzionato alla grande!» Si porta la mano alle labbra. «Come anche il marketing virale, ma quella è un'altra storia. Ma è tutto merito delle mie Api Operaie, davvero! Non ci sono fuchi nel *mio* alveare!»

«Uhm, eccellente» commento, e annuisco. Mi viene in mente una cosa. «Quali prodotti specifici vanno per la maggiore al momento?

Voglio dire, ce n'è qualcuno in particolare a cui si deve quest'incremento straordinario delle vendite?»

«Oh, ecco, abbiamo monitorato la segmentazione verticale della nostra area regionale, e ogni Alveare ha le sue specificità commerciali, ma sa una cosa? Praticamente ovunque, la crema per la pelle Pale Grace Hydromax™ sta andando proprio a ruba.»

«Mmm.» Cerco di darmi un'aria pensosa, e non è difficile: *Come diavolo fate a confezionare un glamour in un vasetto di crema?* Scuoto la testa ammirato e bevo un altro sorsetto di idraulico liquido. «Davvero splendido. Chissà, magari dovrei usarla anch'io.»

«Oh, ma senza dubbio! Ecco, le do il mio biglietto da visita: sarei ben lieta di offrirle un set di campioni omaggio e una consulenza preliminare.» Il suo biglietto non è un semplice cartoncino, ma una specie di campione "gratta e annusa" non meno sofisticato di una Swiss Card con tutto il kit di sopravvivenza. Riesco a metterlo in tasca senza che la roba che contiene venga a contatto con la mia pelle. Kitty mi si fa sotto con esuberanza e gli occhi che brillano mentre recita il copione standard della venditrice, la voce più dolce e suadente e pregna di una sincerità che contrasta con la sua natura estroversa e spumeggiante. «Test clinici dimostrano che l'ErythroComplex-V contenuto nella gamma per la pelle Hydromax™ di Pale Grace può contrastare i danni citoplasmatici alla pelle e alle cuticole delle unghie causati dall'invecchiamento. Fin dalla prima applicazione, comincia a riparare ai guasti prodotti dai radicali liberi, stimolando la produzione naturale di antiossidanti e inibitori del citocromo poliesterale. *E in più*, ha una straordinaria texture vellutata! A differenza di certi nostri concorrenti, noi usiamo ingredienti al cento per cento naturali…»

Me la filo alla chetichella mentre lei recita a pappagallo la sua tiritera, senza nemmeno accorgersi che mi sono insinuato dietro a una palma in vaso per dare un'ultima sorsata meditabonda al mio dry martini. Quando ha attaccato con il copione, le protezioni mi hanno trasmesso qualche segnale quasi impercettibile; ma questo non significa necessariamente che Kitty sia un robot, giusto? *Usiamo ingredienti al cento per cento naturali*, tipo il dieci per cento delle nostre addette vendite, quelle che non vengono invitate alla conferenza di

marketing dell'Ape Regina. Forse Kitty è solo un guscio vuoto naturale, ben contenta di lasciarsi colmare dall'entusiasmo effimero del sortilegio della rappresentante, ma in qualche modo ne dubito: quel tipo di vuoto perfetto non si trova a buon mercato.

Strofino sul pavimento il tacco destro. Se lo accendessi, il risonatore Tillinghast che Brains mi ha installato nella scarpa mi permetterebbe di vedere il daemon-venditore che le risale per la spina dorsale come un vespone grottescamente gonfio, ma preferirei non dare di stomaco. E, comunque, la prima legge della demonologia è che se tu lo vedi, *lui* può vedere *te*. Ma avverto un formicolio lungo la schiena, mentre osservo gli edonisti ultra-eleganti e le venditrici spaventosamente linde e curate, perché sto cominciando a farmi un quadro generale che non mi piace per nulla: smoking o no, non sono vestito in modo adeguato all'occasione, anche se Ramona è perfetta nell'ambiente.

Mentre sono alle prese con questi tetri pensieri, noto che il mio bicchiere di martini è quasi vuoto. Non è una bevanda proprio irresistibile – sa di carburante per aeroplani diluito con l'antigelo – ma produce l'effetto desiderato. Ho la brutta sensazione che per sopravvivere alla serata avrò bisogno di corroborante liquido in quantità. Comincio a comprendere cosa mi stava esponendo quell'orrida creatura avvocatizia, la Sloat: questa riunione è un paravento, o forse la preparazione a un'asta di qualche tipo, giusto? Come se Billington avesse in programma di vendere al miglior offerente ciò che si propone di recuperare dal Sito II di Jennifer Morgue. È un'ipotesi molto sensata che spiegherebbe anche tutta la preoccupazione da parte della Camera nera e della Lavanderia, ma non riesco a scacciare la sensazione che la storia non finisca qui: a cosa servivano quei loschi traffici con Marc? Ammesso che ci sia un collegamento. Forse Ramona sa qualcosa che è disposta a condividere con me.

Scuoto il capo e mi guardo attorno. Non la vedo tra il bel mondo ai tavoli da gioco, ma con tutta la gente che c'è qui dentro potrebbe anche essersi allontanata. "Ci sei?" le chiedo a mente, ma lei non risponde e non mi arrivano percezioni di cosa stia facendo. È come se avesse trovato il modo di schermarsi la mente con una tenda

impenetrabile, per tenermi fuori quando non mi vuole tra i piedi. *A riuscirci…*, mi dico, poi mi prendo a calci mentalmente. Se uno di noi sa fare una cosa, l'altro può imparare in fretta a imitarlo. Mi basterà chiederle come fa, non appena si deciderà a rispuntare. Perlomeno, non deve essere nei guai, immagino: considerata la natura del nostro legame, sono sicuro che nel caso lo saprei già.

Me ne torno al bar nell'altra sala e mollo il bicchiere sul bancone. Quindi mi volto per vedere se riesco a individuare uno dei coniugi Billington in mezzo alle frotte di imbonitrici giulive. Ellis avrà anche altri impegni, ma non vedo come la moglie possa organizzare una festa in stile vintage per le sue fedelissime senza aggirarsi benedicente in mezzo al branco. «Un altro per lei» mormora il barista, e prima che trovi il fiato per dirgli di no, ha già pescato un bicchiere che riempie di gin con un mestolo da zuppa. Lo ringrazio con un cenno e me lo prendo, quindi torno verso i tavoli da gioco nella *salle*. Non ho intenzione di berlo, decido, ma se me lo tengo in mano forse basterà a impedire che qualcuno cerchi di riempirmi di nuovo 'sto maledetto bicchiere.

La folla attorno ai tavoli strepita, beve e fuma come se non ci fosse un domani. Mi sforzo di vedere cosa succede dietro a un gruppetto di arpie della sericoltura dalle chiome voluminose. È un tavolo da baccarat e dalla confusione che regna sembra si sia appena conclusa una partita. Sei o sette adepti di Billington raggiungono il tavolo, dove un vecchio bacucco che ha tutta l'aria di essere un banchiere d'affari se ne sta spaparanzato sulla sedia, sorseggiando un bicchiere di porto.

«Ah, Mr Howard, se non erro.» Quasi faccio un salto per lo spavento, prima di ricordare che dovrei avere un contegno disinvolto e sofisticato, o quantomeno anestetizzato dal gin. «Le andrebbe di farsi una partita?»

Mi volto a guardarlo. Questo tizio che mi conosce per nome sembra vagamente familiare. È sulla cinquantina, con i capelli cortissimi e un fisico solido, e sfoggia il suo smoking con una bonomia paterna che desta subito in me una diffidenza istintiva. Mi fa pensare al classico manager capace di licenziare seimila dipendenti prima dell'ora di pranzo per poi andare la sera stessa a una cena di beneficenza con la

coscienza perfettamente a posto. «Non sono molto portato per il gioco d'azzardo» mormoro.

«Non c'è problema, basta solo che sia un buon perdente.» Sogghigna, mostrandomi una schiera di denti perfetti. «A proposito, io sono Pat. Pat McMurray. Sono il consulente di Mr Billington per le questioni di sicurezza. Ecco perché so chi è lei.»

«Giusto.» Annuisco, guardandolo torvo. Lui mi fa l'occhiolino, poi si tocca il lobo sinistro. Porta un orecchino molto simile a un simbolo che vedo spesso in ufficio quando passo dall'archivio documenti segreti a Dansey House. Questo non c'è nel copione: *consulenti per la sicurezza che sono informati su di* me*? Gulp.* Provo di nuovo a captare cosa sta facendo Ramona, ma senza successo. È sempre protetta dalla cortina isolante. «Su che genere di questioni di sicurezza offre la sua consulenza?» chiedo.

«Be', sa, questa è una bella domanda.» Indica il mio bicchiere. «Perché mai si beve quella porcheria, quando al bar hanno degli ottimi liquori?»

Abbasso gli occhi sul bicchiere. «Non so, dovevo essere soprappensiero.»

«Eh. Venga con me al bar, e le procureremo un drink degno di un vero uomo. Non quella robaccia che sa di idraulico liquido.» Si gira e si avvia verso il bar con la certezza assoluta che lo seguirò, come infatti non manco di fare. Il bastardo sa che ho bisogno di sapere che cosa sa lui, e sa che non posso dirgli di no. Si sporge sul banco e ordina: «Due doppie tequile con ghiaccio». Quindi si volta verso di me e inarca un sopracciglio. «Lei si sta domandando cosa ci faccio qui, non è vero?»

«Ehm.» *In effetti, sì*.

Deve prenderla coma una conferma, perché annuisce con fare incoraggiante. «Ellis Billington è un pezzo grosso, come lei certo sa. I pezzi grossi tendono ad attrarre i parassiti. Niente di nuovo. Il problema è che Ellis tende ad attrarre una specie diversa di sanguisughe. Ecco, lei sa da chi ottiene appalti la sua società; questo lo rende un bersaglio per gente che non mira semplicemente ai suoi quattrini, ma vuole prendersi un pezzo di *lui*. Pertanto, Ellis ingaggia

esperti di talento per tenere a distanza quella gentaglia. In gran parte ex dipendenti di lei-sa-chi, più qualche freelance.» Si batte un dito sul petto. Il barista posa due bicchieri sul bancone: hanno l'orlo brinato di cristalli e sono pieni di un liquido incolore, leggermente oleoso, corredato da fettina di limone. «Forza, si porti il bicchiere al tavolo, adesso. Giochiamoci una mano.»

«Ma io non gioco…» prendo a dire e lui si ferma di botto.

«Lei giocherà e si divertirà pure, figliolo. Altrimenti, Ellis Billington non le dedicherà un solo minuto.»

Eh? Batto le palpebre. La busta marrone con l'etichetta SPESE sembra quasi incandescente, e pesa come il piombo, nella tasca interna della mia giacca. «Perché?»

«Forse perché non apprezza i fighetti inglesi senza palle» mi provoca McMurray. «O forse perché rientra anche quello nel copione. E comunque, le piacerà, lo sa bene anche lei. Avanti, ora passi dal cassiere a rifornirsi di fiches.»

Di lì a poco, sto scambiando il contenuto della busta con una pila di gettoni di plastica. Neri, rossi, bianchi: sei mesi di stipendio se ne vanno in fiches. Il cervello mi gira come la ruota di un criceto. Sul copione che mi hanno dato *non* c'è né il gioco d'azzardo né il secco ultimatum di McMurray. Ma ormai siamo in ballo e tocca ballare. Così, seguo McMurray fino al tavolo, cercando di prevedere le probabilità. Carte al banco: zero. Le mie chance sono quattro su quattordici, qualsiasi cosa peschi. Dopodiché è tutta aritmetica modulare sul filo di lana, il genere di calcolo che potrei fare a mente, se fosse in esadecimali. Ma ahimè, i giochi di carte risalgono a prima degli esadecimali, e oltretutto mi sono appena scolato quattro bicchierini di gin costoso e non so se riuscirò a costruirmi una lookup table mentale abbastanza in fretta perché serva a qualcosa.

Mi siedo. Il vecchio rospo con il sigaro ci fa un cenno. «Ho preso io il banco» annuncia. «Piazzate le vostre scommesse. Cinquemila per l'apertura.» Il croupier accanto a lui mostra il *sabot* e sei mazzi di carte sigillati. Quattro vecchie megere in abito da sera ridacchiano tra loro e siedono ingobbite a un'estremità del tavolo a forma di fagiolo, mentre il lato opposto è occupato da due tipi baffuti in smoking. Io e

McMurray prendiamo posto al centro, di fronte al vecchio rospo. Un'altra coppia di giocatori viene a sedersi al tavolo: una donna dalla pelle color cioccolato al latte e il fisico da top model, e un uomo in completo bianco, camicia aperta sul collo, con più grana della Banca d'Inghilterra. «Cinquemila per l'apertura» ripete il banchiere.

Le mie mani si muovono come per volontà propria, facendo scivolare sul tavolo una manciata di fiches. McMurray fa lo stesso. Le carte girano nel mescolatore meccanico davanti a noi, poi due delle arpie si contendono il privilegio di tagliarle, prima che vengano messe nel *sabot* di legno e ottone. Avverto un formicolio ai polpastrelli e al naso: sento *il bisogno di una sigaretta*, anche se in realtà non fumo. Un senso sinistro di premonizione mi invade la bocca dello stomaco mentre il rospo posa di fronte a sé il *sabot* e comincia a estrarne le carte, faccia in giù, spingendone una verso ciascuno di noi. Dopodiché ripete la distribuzione. La seconda carta approda di fronte a me, coprendo in parte la prima. Do una sbirciatina alle carte: sei di cuori, cinque di fiori. *Merda*. Attorno a me, tutti stanno voltando le carte. Poso le mie, scoperte, sul tavolo e con incredulo stordimento vedo il croupier rastrellare via la mia posta.

«Nuova mano.» Il detentore del banco si guarda attorno. Anche stavolta, non riesco a trattenermi, per quanto senta un prurito gelido alla base della spina dorsale e le protezioni squillino come campane. Spingo avanti una nuova pila da diecimila. Stavolta ho un fremito e per poco non rovescio le fiches dappertutto. McMurray mi fredda con un'occhiata ironica. Poi il banco mostra a tutti il *sabot* con le carte e comincia a distribuire. *Qui c'è qualcosa che non va, ma non va per niente*, mi dico. Ma non è una compulsione o un maleficio che conosco. C'è dietro un disegno, qualcosa che non riesco a identificare. *Dov'è Ramona?* Quando cerco di evocarla, non percepisco altro che un'oscurità vellutata. Mi ritrovo solo nella mia testa, per la prima volta da giorni, e non è una bella sensazione. *Carte*. Donna di quadri, otto di picche…

Vedo arrivare verso di me una pila di fiches. Prendo il bicchiere e butto giù la tequila, rabbrividendo quando mi arriva in gola. Mi sento sbronzo perso e lucidissimo nello stesso tempo, come se il mio

cervello si fosse spaccato a metà, con i due emisferi che scappano in direzioni opposte.

«Un'altra mano?» chiede il banco, rivolto ai presenti al tavolo. Comincio meccanicamente a spingere avanti le fiches, ma poi riesco a dirottare il gesto per chinarmi e ruotare il tacco della mia scarpa sinistra. Risollevandomi al livello del tavolo, riprendo il movimento prima di riuscire a fermarmi, e tutti i miei gettoni finiscono impilati di fronte al banco. Lui dà carte. Io mi guardo attorno nella sala. L'orecchino di McMurray è una lacrima gelida e incandescente di fuoco radioattivo. Le ombre si allungano dietro ai tendaggi che celano le grida degli spiriti del bosco intrappolati nei pannelli di legno alle pareti. Il risonatore Tillinghast ronza una litania, ma quando guardo il rospo non è che un comune riccastro in pensione, con il suo bel fondo fiduciario e un lauto conto in banca, che si gode il vizio del gioco. Altrettanto non vale però per le arpie: le guardo e devo sforzarmi di non trasalire. Al posto di attempate ereditiere e mogli-trofeo, vedo dei gusci vuoti di pelle traslucida tenuti assieme dai vestiti, curvi sulle carte come parassiti che aspettano di saziarsi di sangue.

«Passa o gioca?» chiede qualcuno. Mi giro verso il tizio in completo bianco e camicia sbottonata e vedo un cadavere mezzo putrefatto che sogghigna da dietro le carte, con la pelle che si stacca a brandelli dalle cavità scure contornate da strisce di adipocera. L'effetto del risonatore mi arriva anche alle narici, facendomi sentire anche il suo *odore*. La top model al suo fianco è uguale identica a prima: si appoggia a lui con una calma che ha poco di umano, ma le ombre dietro di lei sono spesse e caliginose. Qualcosa nella sua espressione mi fa pensare a un boia che attende fiero accanto al suo ultimo cliente, mentre il medico firma il certificato di morte. «Gioco.» Mi sforzo di trattenere un conato mentre giro le carte. *Cazzo, cazzo, cazzo*. Il croupier rastrella i gettoni per spostarli davanti al rospo. «Scusatemi» annaspo, scostando la sedia dal tavolo. Raggiungo vacillando la porta laterale seminascosta, con la gola in fiamme, mentre i pannelli di legno mi urlano dietro e gli scacchi di pelle vuota si voltano per seguire la mia traiettoria fino alla toilette…

Ho appena perso ventimila dollari, mi rendo conto, stordito, mentre mi

spruzzo acqua in faccia e mi guardo nello specchio sopra al lavandino. La mia faccia nello specchio mi indirizza uno sguardo lascivo e una strizzata d'occhio. Sollevo precipitosamente la gamba e rigiro il tacco in posizione normale: la faccia è paralizzata dallo sgomento. *Non posso permettermelo*. Visioni da incubo mi balenano in mente: Angleton mi scatenerà contro i Revisori, Mo andrà su tutte le furie. È più di tutti i nostri risparmi messi insieme, i soldi che siamo riusciti a mettere via in un anno per la caparra della casa. Rabbrividisco. Ho le labbra intorpidite da tutto l'alcol che ho ingollato, gola e stomaco in fiamme. Non riesco tuttora a sentire Ramona, ed è un dramma: se ormai è irraggiungibile, l'intera operazione rischia di essere compromessa. *Cerca di darti un tono*, dico all'uomo nello specchio. Lui annuisce, profondamente scosso. Che fare, adesso? *McMurray*. Il bastardo mi ha teso una trappola di qualche tipo, giusto?

La consapevolezza mi offre almeno qualcosa su cui concentrarmi. Mi raddrizzo, controllo accuratamente lo sconosciuto nello specchio per assicurarmi che abbia un aspetto debitamente posato, petto in fuori, quindi mi avvio per tornare al ricevimento. Ma quando giungo alla porta che dà sulla sala, esito. La partita di baccarat è finita. Tutti tranne il rospo del banco si sono già alzati e una schiera di nuovi giocatori è pronta per accaparrarsene i posti, ronzando come uno sciame di mosche attorno a… *Non andarci*. Distolgo subito lo sguardo, con gli occhi umidi. Non riesco a vedere McMurray da nessuna parte e le mie protezioni stanno impazzendo. È come se nelle vicinanze si stia manifestando una presenza sovrannaturale di grande portata.

«Lei dev'essere Mr Howard, giusto?» chiede una voce calma, quasi musicale, alle mie spalle.

Stavolta non salto in aria dallo spavento: ho appena un fremito. L'allarme insistente delle mie protezioni ha quasi sovrastato la sua voce. «Sembra che qui mi conoscano tutti. E lei, chi è?»

Come mi volto, la riconosco all'istante. È la top model con lo sguardo da boia che faceva coppia con Mr Mummia: ha una pelle perfetta color cappuccino, un corpo da ballerina esposto, più che celato, dall'abito bianco trasparente, e una fortuna in zaffiri ai lobi e attorno al collo. Una bellezza fatale, come Ramona… sì, certo, è tutto

merito di un glamour. Prevedibilmente, è lei il centro delle manifestazioni che mettono in subbuglio le mie protezioni. «Sono Johanna, Mr Howard. Johanna Todt. Lavoro per i Billington.»

Mi stringo nelle spalle. «Come tutti, no?»

Voleva essere una battuta macabra, ma Johanna non sembra coglierne lo spirito. Si acciglia. «Non ancora.» Poi chiude il discorso con un sospiro. «Devo accompagnarla da lui.»

«Ma pensa.» Mi costringo a guardarla negli occhi. È *davvero* bella, al punto che normalmente non riuscirei ad articolare una frase in sua presenza. Ma un effetto collaterale del tempo trascorso con Ramona è che la bellezza sovrannaturale non mi abbaglia più come prima, e comunque al momento ho ben altro di cui preoccuparmi. Così riesco a mantenere il controllo. «Liza Sloat ha fatto del suo meglio per tenermi alla larga da lui, dopodiché un consulente per la sicurezza di nome McMurray mi si è incollato addosso come una piattola. Come la mettiamo?»

«Rivalità interne. Sloat e McMurray non vanno d'accordo.» Johanna piega la testa di lato e mi guarda. «In casa di Billington c'è posto per molti, Mr Howard. E si dà il caso che McMurray sia il mio principale.» Mi posa sul braccio una mano dalle dita affusolate. «Venga, facciamo due passi.»

Mi scorta oltre il bar fino alla sala esterna, passando davanti ai macellai del jazz. Ci sono portefinestre che danno sulla terrazza. *Dov'è Ramona?* mi chiedo, preoccupato. *Nella sala non c'era, qui nemmeno…*

«Per ovvi motivi, non rendiamo troppo agevole l'accesso al capo» mormora Johanna. «Quando sei ricco come i Billington finisci per diventare un bersaglio. Possedere tanto denaro è un pericolo allettante. Al momento, siamo alle prese con sei stalker e tre ricattatori, senza contare i governi del terzo mondo. Dobbiamo vedercela con abbastanza schizofrenici per riempire un ospedale psichiatrico e mezzo, una media di 2,6 proposte di matrimonio e 11,1 minacce di morte alla settimana, e un'indagine dell'antitrust federale che è anche peggio di tutto il resto messo insieme.»

Detta così, mi viene quasi da provare compassione per il poverino. «Allora perché sono qui, io?» le domando.

Lo spettro di un sorriso le arcua le labbra. «Lei non è né uno stalker né un ricattatore.» Dalle porte spalancate giunge un alito di brezza. Johanna mi porta fuori, sulla terrazza. «Lei è qui per fare domande scomode, ma ridurla al silenzio non servirebbe a nulla, perché l'organizzazione per cui lavora è composta da individui risoluti, intelligenti e molto pericolosi. È molto meglio mettere tutto alla luce del sole e discuterne da persone ragionevoli, non crede?»

«Be', certo.» Mi tornano in mente la riunione da incubo a Darmstadt, l'ombra di una bombola da sub che scivola sul cemento incrostato… *Dannazione, dov'è Ramona? Dovrebbe riferire tutto il dialogo!* «A proposito, chi era il suo cavaliere?» Lei inarca un sopracciglio. «Ma sì, il tizio in completo bianco.»

«Chi, quello?» Scuote la testa. «Solo un mio ex. Ogni tanto usciamo insieme.» Le mie protezioni sono ancora in fibrillazione e quando la guardo sento una fitta lancinante. Il suo sorriso si accentua a poco a poco. «Porto in giro il corpo… Uno per volta. Non siamo *tutte* così pretenziose come la sdegnosa Miss Random.»

Oh. Mi ero domandato come mai le donne più belle finissero sempre insieme a certe carcasse, ma come spiegazione questa non convince. Cerco di fare un passo indietro, ma Johanna mi tiene sempre per il braccio e ha una presa d'acciaio, e mi ritrovo con le spalle al muro. Ora le mie protezioni sono in fiamme, una luce spettrale incandescente si diffonde dalla catenina che indosso sotto la camicia. «Cosa le avete fatto?» domando.

«Personalmente, nulla. Ma se vuole rivederla, farà meglio a venire con…»

Il muro di velluto fra di noi si squarcia con una rapidità sconcertante e Ramona lo attraversa come un ariete. Ora non percepisco i contorni delle sue emozioni, né vedo immagini sfocate attraverso i suoi occhi, ma sono completamente dentro di lei. Per un momento *sono* Ramona, e la consapevolezza somatica è al tempo stesso giustissima e sbagliatissima. Il pavimento sotto i suoi piedi è ricoperto da tappeti, ma ruota lentamente. Vacillando sui tacchi, si guarda attorno nel salone dalle tappezzerie sontuose, e dalle finestre scorge il mare e il promontorio. Tre guardie armate e vestite di nero

affiancano un mostro identico al cadavere in completo bianco, mentre il cuore le sale in gola. “*Bob*?” La sua angoscia raggelante mi colpisce come un martello. Non è generica paura dell’ignoto; lei sa *esattamente* che cosa teme. Seguo il suo sguardo sul pavimento e sul tappeto che ha sotto i piedi. È uno splendido tappeto Isfahan antico. Intessuti nella trama, fili argentei quasi invisibili formano un disegno identico a quello che ho nelle mie protezioni, e che McMurray porta all’orecchio. A un lato del tappeto, un cavo arricciolato si snoda fino a una scatola di comando nelle mani del cadavere ambulante. “È una trappola, Bob. Non lasciarli…”

La mummia preme un pulsante sul quadro di comando e di colpo non sento più Ramona. Vacillo, disorientato: è come avere il corpo intero sotto anestesia locale. Strizzo gli occhi finché non riesco a mettere a fuoco. Johanna mi sorride, sorniona come un gatto che si è sbafato il canarino. «Per chi ha detto che lavorava?»

«Ellis Billington.» Il sorriso si dissolve, sostituito da un’espressione disinvolta ma perentoria. «Mi ha chiesto di scortarla a bordo del *Mabuse*. Lei farà esattamente quel che le dico… se ci tiene davvero a rivederla.»

«Cosa?» chiedo nauseato, ma sobrio per il riflusso della paura di Ramona. «Ma ero venuto qui appunto per incontrarlo!»

«Può darsi. Tuttavia, lei ha acquisito anche lo status di Avversario, stando alle rilevazioni dei nostri sortilegi difensivi principali. Probabilmente si tratta di una qualche perdita di memoria nel codice, ma finché non avremo terminato questa fase dell’operazione, dovremo considerarla una minaccia di primo grado.» Mi si fa più vicina, e prima che mi renda conto del suo scopo, mi sfila da sotto alla giacca la pistola che Ramona mi ha fatto prendere. Quando arretra di due passi, mi ritrovo a fissare la canna della mia stessa pistola e mi sento un idiota. «Ora di spegnere le luci, Mr Howard.»

Sto aprendo la bocca per dire qualcosa, quando la guardia in cui hanno intrappolato Ramona si disattiva, e la consapevolezza della sua presenza mi sommerge di nuovo. Ho appena il tempo per tirare un sospiro di sollievo, il tempo di pensare *siamo di nuovo insieme*, quando il cadavere ambulante la colpisce con un taser. Mentre io e Ramona

annaspiamo a terra, Johanna si fa avanti e mi affonda nel collo una siringa monouso.

11
Destini intrecciati

Sto dormendo e sognando e al tempo stesso sono cosciente, alle prese con un sogno lucido. E non mi piace per niente, perché quella canaglia di Angleton ha approfittato del mio sopore per insinuarmisi nella testa con il suo dannato proiettore a diapositive e installarci un'altra serie preconfezionata di istruzioni top secret, usando le mie palpebre come schermi stereoscopici. Non so quanto possano essere orrendi i vostri incubi, ma non saranno mai spiacevoli come il briefing che mi propina il vecchio faccia-da-teschio mentre dormo e non riesco a svegliarmi e per giunta mi stanno piombando addosso i postumi della sbornia.

«Attento, Bob» mi ammonisce, severo. «Se sei ancora vivo, stai ricevendo queste istruzioni perché hai forzato il firewall semiotico di Billington. Ne consegue che ti stai avvicinando alla parte più rischiosa della missione… e a questo punto dovrai improvvisare. In compenso, hai un asso nella manica, nella persona di Ms Random. La quale dovrebbe trovarsi al sicuro nel rifugio predisposto dalla tua squadra di supporto, ed è il canale attraverso cui puoi contattarci per ricevere suggerimenti e istruzioni.»

No che non è al sicuro, cazzo! vorrei gridargli, ma lui mi sta facendo i soliti scherzetti alle corde vocali e non mi è possibile spiccicare una sola parola che non sia già sul menu. Sospinto dalla consueta logica onirica inesorabile, il briefing prosegue.

«Billington ha annunciato che condurrà un'asta preventiva all'olandese per i reperti che si aspetta di recuperare dal Sito II di Jennifer Morgue. Tali reperti sono descritti in termini vaghi ma accattivanti come manufatti e applicazioni di origine ctonia. Naturalmente, non si fa alcun cenno sulla sua capacità di utilizzare

macchine a convoluzione oniromantica tipo Gravedust, né della presenza di un Deep Seven defunto nei paraggi.

«Ha limitato la partecipazione all'asta ai soli rappresentanti autorizzati dei governi che siedono nel G8, più Brasile, Cina e India. Le offerte in busta sigillata dovranno essere presentate prima dell'operazione, e saranno onorate una volta completato il recupero. Tanta pressione indiretta ci rende difficile restare fuori dall'asta, e al tempo stesso ci è quasi impossibile intraprendere un'azione diretta contro di lui; è stato molto abile nel mettere gli offerenti in concorrenza fra loro. Un altro motivo di preoccupazione è rappresentato da chi *non* è stato ammesso all'asta di Billington, vale a dire i Blue Hades. Come ti ho accennato nel precedente briefing, i nostri timori più immediati concernono la reazione dei Blue Hades dinanzi alle attività di Billington sul sito, e in secondo luogo i reali intenti di Billington, una volta recuperati i manufatti.

«Ad ogni modo, il tuo compito effettivo resta, come già indicato, quello di appurare cosa stia tramando Billington e impedirgli qualsiasi azione che possa destare la furia di Blue Hades o Deep Seven; in particolare, qualunque iniziativa che possa convincerli che stiamo violando gli obblighi sanciti dai trattati. Per dare ulteriore credito alla tua copertura, sei stato designato ufficialmente come rappresentante autorizzato del governo di Sua Maestà per recapitargli la nostra offerta sui manufatti di Jennifer Morgue. L'offerta è autentica, anche se naturalmente ci auguriamo di non trovarci costretti a rispettarla all'atto pratico, e i termini sono i seguenti: per la licenza di utilizzo esclusivo come indicato nell'appendice uno di questo documento, indicato qui di seguito come "il contratto" fra il venditore "Ellis Billington" e altre sue società affiliate, e l'acquirente, ovvero il governo del Regno Unito, la somma di due miliardi di lire sterline, da corrispondere…»

Angleton va avanti a blaterare in legalese per tre o quattro vite umane. Sarebbe già una noia nei momenti migliori, ma adesso è decisamente da incubo. Il piano è già andato a monte e il peggio è che non posso nemmeno mettermi a urlarglielo. Sto mandando a memoria questo maledetto contratto che non useremo mai, apparentemente su

comando post-ipnotico di Angleton, e intanto sono nella merda fino al collo e Ramona è stata presa prigioniera. Se potessi, digrignerei i denti. Ho la sensazione che l'astuta strategia di Angleton – usarmi per far trapelare informazioni fasulle alla Camera nera tramite Ramona – sia già andata a farsi benedire, perché non credo che Billington faccia sul serio con questa storia dell'asta. Se così fosse, perché mai dovrebbe rischiare di trovarsi coinvolto in un'indagine per omicidio solo per promuovere una linea di cosmetici? O mettersi a sequestrare i negoziatori? È tutto così assurdo che non riesco a raccapezzarmi, ma ho la sgradevolissima sensazione che il piano di Angleton fosse già andato in fumo prima ancora che io salissi sull'Airbus a Parigi. Tanto per cominciare, la sua offerta è inverosimilmente bassa rispetto alla posta in gioco. Billington è già plurimiliardario: perché mai dare per assodato che miri soltanto al denaro?

Finalmente, il briefing si conclude e posso scivolare beato sotto la superficie di un lago senza sogni. Mi sento ballonzolare da una parte all'altra, con le gradevoli oscillazioni di un palanchino in groppa a un elefante. Dopo una breve ma sconfinata incoscienza, mi rendo conto che ho la testa che martella selvaggiamente ed è come se una famiglia di roditori mi avesse allestito un accampamento in bocca, con tanto di latrina. E che sono sveglio. *Oh, no*. Provo a muovermi, saggiando il terreno. Sono disteso sulla schiena, che non è mai il posto giusto, respiro dalla bocca, e…

«È sveglio.»

«Bene. Avanti, Howard, non perdiamo altro tempo.»

Stavolta mi sfugge un gemito. Ho gli occhi che sembrano cipolline sott'aceto e mi ci vuole uno sforzo notevole per riuscire ad aprirli. Con il riavvio del mio cervello, assimilo altri fatti. Sono disteso di schiena, vestito di tutto punto, su una panca imbottita o un divano. Riconosco la voce: è quella di McMurray. La stanza è bene illuminata, e noto che la superficie imbottita su cui sono steso è ricoperta da un tessuto raffinato. L'illuminazione è soffusa e indiretta e le pareti ricurve sono rivestite di pannelli in mogano antico: di sicuro non è una cella del commissariato di zona. «Solo un secondo» mormoro.

«Si metta seduto.» Il tono non è impaziente, solo sicuro di sé.

Costringo braccia e gambe appesantite e intorpidite dal sonno recente a rispondere agli ordini. Giro le gambe di lato e contemporaneamente mi drizzo a sedere. Un'ondata di vertigini per poco non mi ributta subito giù, ma riesco a superarla e mi stropiccio gli occhi. «Che posto è questo?» chiedo con voce malferma. *E dov'è Ramona? Ancora in trappola?*

McMurray si siede sulla panca di fronte a me. In realtà, è la continuazione di quella su cui ero disteso io: si snoda tutto attorno alla stanza trapezoidale, lungo le pareti oblique e oltre una porta al centro dell'unica parete rettilinea dell'ambiente. È una stanza accogliente, se non fosse che la porta è bloccata da un gorilla con una tuta nera e un basco stile divisa, più un paio di occhiali scuri a specchio (dettaglio piuttosto incongruo, essendo ormai mezzanotte inoltrata). Le finestrelle ovali sono munite di scuri metallici, ora aperti, decorati gradevolmente ma anche molto funzionali. Nella base della panca imbottita sono ricavati dei cassetti, che devono servire per stivare chissà che. Il martellare pulsante non è nella mia testa: viene da sotto al pavimento. Può significare una cosa sola.

«Benvenuto a bordo del *Mabuse*, figliolo» fa lui, poi si stringe nelle spalle, rincresciuto. «Mi dispiace per il modo in cui le hanno assegnato la carta d'imbarco: Johanna non va tanto per il sottile, e le avevo raccomandato di assicurarsi che lei non potesse fuggire. Altrimenti sarebbe saltato tutto il programma.»

Mi massaggio la testa e gemo. «Era proprio necessario…? No, non risponda, mi lasci indovinare: è una tradizione, una vecchia usanza, o qualcosa del genere.» Continuo a strofinarmi il capo. «Sarebbe possibile avere un bicchier d'acqua? E usare il bagno?» Non soffro solo i postumi dei barbiturici; i martini si stanno vendicando con ferocia. «Se deve portarmi dal grande capo, non è il caso che mi dia prima una rinfrescatina?» *Per carità, dimmi di sì*, prego qualunque dio capriccioso tenga in pugno il mio destino: il dopo sbornia è già brutto in sé, anche senza le botte che ho preso in aggiunta.

Per un istante, mi chiedo se non ho avanzato pretese eccessive, ma lui fa un cenno al gorilla, che si volta, apre la porta e arretra nel corridoio stretto di un paio di passi. «Il gabinetto è lì accanto. Le do

cinque minuti.»

Mi alzo, vacillante, sotto il suo sguardo. Lui annuisce con una certa affabilità e mi indica un'altra porta nella sala in cui mi hanno messo a smaltire il sonno. La apro e c'è effettivamente un bagnetto di sorta, appena più grande di una toilette d'aereo, ma arredato di fino. Mi svuoto la vescica, tracanno quasi mezzo litro d'acqua usando il bicchiere di plastica messo gentilmente a disposizione, poi passo quasi un minuto seduto a cercare di non dare di stomaco. "Ramona, ci sei?" Se c'è, io non riesco a sentirla. Faccio l'inventario: il telefono è sparito, idem la catenina con le protezioni che porto al collo, l'orologio da polso e la fondina ascellare. Il farfallino mi penzola dal colletto, ma a quanto pare non hanno avuto la premura di togliermi le scarpe strette e scomode. Inarco un sopracciglio osservando il tizio nello specchio che fa una faccia funebre e scrolla le spalle: non mi sarà di grande aiuto. Perciò mi sciacquo il viso, cerco di pettinarmi con le dita e me ne torno di là a giocarmela.

Il gorilla mi aspetta appena fuori. McMurray è piantato davanti alla porta chiusa della sala. Il gorilla mi fa segno di seguirlo, quindi ruota sui tacchi e si avvia a passo di marcia lungo il corridoio. Non mi resta che mostrarmi mansueto e andargli dietro, con McMurray nelle retrovie. Il corridoio è inframmezzato da una serie di paratie stagne con soglie fastidiose da scavalcare, e scarseggiano gli oblò che mi permetterebbero di vedere dove ci troviamo. Qualcuno ha fatto un'opera di ristrutturazione di prim'ordine, è ovvio, ma questa nave non è certo nata come yacht, e per il suo nuovo proprietario il controllo dei danni viene sicuramente prima dell'estetica. Superiamo un paio di porte, saliamo per una scaletta molto ripida, dopodiché intuisco che siamo in Territorio Padronale, perché il pavimento metallico lascia il posto a un parquet di tek ricoperto da tappeti tessuti a mano, e qui sopra hanno *davvero* ampliato i corridoi per agevolare il passo ai più corpulenti. O forse hanno solo sistemato gli alloggi del proprietario nei vani usati per custodire i missili da crociera Klub-M e le munizioni per il cannone da 100mm nella torretta di prua.

Le celle di lancio verticale per i Klub-M non sono piccole, e il salone padronale è lungo quasi tre metri più della mia casa tutta intera. Si

direbbe sia completamente tappezzato di tessuto d'oro, ma per fortuna buona parte delle pareti è nascosta da schermi Sony da 90 cm racchiusi in preziose cornici d'antiquariato. Al momento, sono tutti spenti o animati da salvaschermi su cui campeggia il logo della TLA Corporation. Il mobilio è di gusto altrettanto discutibile. C'è un sofà che probabilmente è scappato da Versailles un attimo prima che gli alfieri della moda rivoluzionaria lo scaraventassero da una finestra, una libreria piena di titoli di auto-aiuto per uomini d'affari (*Guida per la difesa al Tribunale penale internazionale*, *Il sociopatico in dodici passi*, *La globalizzazione per il finanziere d'assalto*) e una credenza che fallisce miseramente nell'impresa di dare un tono più rock al barocco. Finisco quasi per augurarmi di scoprire qualche stampa da due soldi con i cani che giocano a poker, o il ritratto di un pagliaccio triste… qualsiasi cosa, pur di spezzare la monotonia di questo mix perverso fra cattivo gusto e quattrini a palate.

E allora scopro la Scrivania.

Le scrivanie sono per i super-manager l'equivalente delle utilitarie truccate in lega di bassa qualità, con verniciatura metallizzata e marmitte cromate strombazzanti per i bulli di periferia: una grossa protesi fallica, il simbolo necessario per proclamare la loro boria egocentrica. Se vuoi comprendere un mega-manager, studia la sua scrivania. Per la Scrivania di Billington ci vuole la S maiuscola. Come il trono di un monarca medievale, è concepita per proclamare ai poveri disgraziati che debbono presentarcisi davanti: *il proprietario di questo mobile sta molto più in alto di te*. Un giorno, scriverò un libro di testo sulla profilazione delle personalità in base ai beni di proprietà; ma per il momento, basti dire che quest'esemplare mi urla in faccia "Megalomane!".

Billington avrà anche un ego più vasto di una portaerei, ma non è vanitoso al punto da lasciare la scrivania sgombra (così farebbe credere che conduce una vita di soli piaceri), o da riempirla di gingilli inutili (segno di un'indecorosa cafonaggine). Questa è la scrivania di un manager *serio*. Da un lato c'è un PC dall'aspetto funzionale (guardate come lavoro!), dall'altro un telefono e una lampada alogena. C'è un altro oggetto che mi fa trasalire, quando riconosco il disegno

che c’è inscritto sopra: pochissimi al mondo oserebbero tanto, ma il proprietario di questo po’ po’ di mobile usa come tappetino per il mouse una matrice di contenimento Belfagor-Mandelbrot Tipo Due. O è un adepto estremamente capace, oppure è un maniaco suicida. Be’, direi che conferma la mia diagnosi. Questa è la scrivania di una mente malata, dalle ambizioni smisurate e incline a correre rischi di una pericolosità folle. E lui la ostenta senza il minimo pudore: è chiaro che crede nelle esibizioni di supremazia da primate alfa attraverso l’arredamento.

McMurray mi fa segno di fermarmi sul tappeto davanti alla Scrivania. «Aspetti qui. Il capo arriva tra un minuto.» Indica un arnese scheletrico in acciaio cromato e sottile pelle nera che solo Le Corbusier potrebbe scambiare per una sedia: «Si accomodi».

Mi ci adagio con cautela, quasi aspettandomi che manette d’acciaio spuntino fuori da ricettacoli segreti per scattarmi ai polsi. Mi fa male la testa, sono accaldato e al tempo stesso ho i brividi. Lancio un’occhiata a McMurray che vorrebbe essere disinvolta piuttosto che angosciata. Nel manuale della Lavanderia per le operazioni sul campo non ci sono particolari suggerimenti su come comportarsi quando si è prigionieri a bordo dello yacht di un pazzo miliardario negromante, al di là dei soliti moniti severi a conservare le ricevute di tutte le spese sostenute nell’adempimento del dovere. «Ramona dov’è?» chiedo.

«Non mi pare di aver detto che è libero di fare domande.» Mi squadra da dietro gli occhiali con la montatura d’acciaio, finché sento che mi si formano dei ghiaccioli dietro la nuca. «Ellis ha delle prescrizioni specifiche per gli individui del suo… genere. Io sono uno specialista nel gestire quel tipo di entità.» Una pausa. «Fintanto che rimarrete intrecciati, lei sarà docile e manipolabile. E fintanto che rimarrà docile, non sarà necessario sbarazzarsene.»

Deglutisco. Ho la bocca asciutta e sento il cuore pulsarmi nelle orecchie. Tutto questo non sarebbe dovuto succedere: Ramona avrebbe dovuto trovarsi alla base sicura, a fare da collegamento! McMurray mi guarda, sornione. «Non sottovaluti l’utilità che ha per noi, Mr Howard» afferma. «Lei non è soltanto una leva da sfruttare.» Il cercapersone che porta alla cintura ronza con discrezione. «Mr

Billington sta arrivando.»

La porta dietro alla Scrivania si apre.

«Ah, Mr Bo… Howard.» Billington entra e si accomoda maestosamente sulla poltrona Aeron placcata in oro dietro alla scrivania. A giudicare dalla postura e dal sorrisino che gli increspa le labbra è in vena di cordialità. «Sono davvero lieto che lei possa essere qui stasera. Ne deduco che il ricevimento di mia moglie non fosse poi molto di suo gradimento, giusto?»

Lo osservo. È un bastardo affabile e tronfio in abito da sera e per un istante provo un impulso quasi incontenibile di tirargli un cazzotto in faccia. Riesco a controllarmi: il gorilla alle mie spalle non mi concederebbe più di una chance e le conseguenze sarebbero dolorose tanto per Ramona quanto per me. La tentazione, comunque, è forte. «Ho un'offerta per la sua asta» annuncio, ostentando la massima serietà. «Questo sequestro non era affatto necessario, e potrebbe indurre i miei superiori a ritirare la loro offerta molto generosa.»

Billington scoppia a ridere. Una risatina stridula e fastidiosa. «Andiamo, Mr Howard! Crede davvero che non sappia già della misera esca da due milioni di sterline gettata dal suo capo? Ma per favore! Non sono uno stupido. So tutto di lei, della sua collega Ms Random e della squadra di sorveglianza nel rifugio sicuro gestito da Jack Griffin. Ricordo persino il suo capo, *James*, e da molto prima che diventasse così spettrale ed elevato. So molto più di quanto lei immagini.» Fa una pausa a effetto. «In effetti, io so *tutto*.»

Ops. Se dice la verità, la situazione promette molto male. «E allora cosa ci faccio io qui?» chiedo, sperando con tutta l'anima che il suo sia solo un bluff. «Insomma, se è davvero onnipotente e onnisciente, che bisogno c'era di rapirmi, per non parlare di Ramona, e trascinarci a bordo del suo yacht?» (Su Ramona ho tirato a indovinare, ma non vedo dove altro potrebbe tenerla.) «Non venga a dirmi che non ha un modo migliore di impiegare il suo tempo che starsene qui a vantarsi. Lei sta cercando di chiudere un'asta da svariati milioni di dollari, o no?» Billington si limita a guardarmi con quei suoi bizzarri occhi a fessura da lucertolone, destando in me la gelida sensazione che far soldi sia l'ultima cosa che gli preme al momento.

«Lei è qui per svariati motivi» risponde, amabile. «Gradisce un drink?» Inarca un sopracciglio, e il gorilla fila al mobile bar.

«Preferirei un bicchier d'acqua» confesso.

«Ah.» Annuisce tra sé. «A quanto vedo, l'archetipo non ha fatto ancora il suo pieno effetto.»

«Quale archetipo?»

McMurray dà un colpetto di tosse. «Capo, sono tenuto a sapere anche questo?»

Billington gli indirizza uno sguardo calcolatore. «No, in effetti non direi. Saggia considerazione.»

«Allora faccio un salto a controllare Ramona, d'accordo? Dopodiché vado a dare una lucidatina all'argenteria in timoneria, o che so io.» McMurray sguscia fuori dalla porta a tutta velocità. Billington annuisce soddisfatto.

«È un subalterno intelligente.» Inarca un sopracciglio. «Questa è già una metà del problema, sa?»

«Metà di quale problema?»

«Governare una nave ben disciplinata.» Il gorilla porge a Billington un bicchiere di whisky, quindi mi posa davanti un bicchiere di acqua minerale e se ne torna alla sua postazione davanti alla porta. «Se sono abbastanza intelligenti per essere davvero utili cominciano a mettersi in testa idee per rendersi indispensabili… per farsi strada nei ranghi, come direste voi inglesi. Se sono troppo stupidi, ti fanno solo perdere tempo prezioso. Tutte le società si basano sull'economia dell'attenzione, dall'alto verso il basso. Lei dovrebbe prendere esempio da McMurray, Mr Howard, se riuscirà mai a tornarsene al suo squallido cubicolo di funzionario statale. McMurray è un agente sul campo esperto e navigato, una risorsa eccellente per i suoi datori di lavoro. Nessun manager sano di mente si sognerebbe *mai* di liquidarlo, ma siccome ama il lavoro sul campo non passa abbastanza tempo in ufficio per poter salire di un gradino nella scala gerarchica. E lo sa benissimo.» Billington tace un attimo e io ne approfitto per mandar giù un sorso d'acqua. «Per questo l'ho portato via dalla Camera nera» aggiunge.

Quando finisco di tossire, mi guarda con aria cogitabonda. «Lei mi

sembra un giovanotto ragionevolmente adattabile e intelligente. È un vero peccato che lavori per il settore pubblico. È proprio sicuro che non riuscirei a corromperla? Che ne direbbe di un milione di dollari su un conto cifrato alle Cayman?»

«Vada al diavolo.» Mi sforzo di non perdere la compostezza.

«Se è soltanto per via di quello stupido tesserino che portate voialtri, si può sempre trovare una soluzione» soggiunge, subdolo.

Ahi. Questo è un colpo basso. Inspiro a fondo. «Non ne dubito affatto, ma…»

Sbuffa. E sembra divertito. «Come mi aspettavo. Non l'avrebbero spedita qui se pensassero che si vende in quattro e quattr'otto. Ma io non ho da offrire soltanto il denaro, Mr Howard. Lei è abituato a lavorare per un'organizzazione che è strutturata appositamente per soffocare ogni tipo di innovazione e impedire qualsiasi cambiamento dal basso. Le mie condizioni sono, diciamo così, un tantino diverse. Una persona intelligente, talentuosa, solerte – e, soprattutto, moralmente flessibile – può arrivare molto lontano. Che ne direbbe di salire a bordo in veste di vicedirettore dell'intelligence per il settore Europa, Medio Oriente e Africa? Una sinecura, al principio, per farsi le ossa. Ma con la sua esperienza e il suo passato in una delle maggiori organizzazioni mondiali per lo spionaggio occulto, sono certo che non ci metterebbe molto a farsi strada.»

Ci rifletto su un momento, quanto basta per rendermi conto che ha ragione… e che non accetterò l'offerta. Mi sta gettando briciole dalla sua mensa di riccone, e senza nemmeno chiedersi prima se il menu mi va a genio: mi stima abbastanza per non prendere sul serio la prospettiva che io diserti, e quindi mi considera un agente affidabile. E ora che mi fermo a pensarci, mi sorprende constatare che sì, forse non sarò tanto entusiasta delle circostanze in cui ho prestato giuramento, e che potrò anche inveire e lagnarmi per la paga e le condizioni di lavoro, ma c'è comunque una bella differenza tra mugugnare e brontolare e prendere seriamente in considerazione l'idea di tradire tutto ciò che voglio difendere. Anche se me ne sono reso conto solo adesso.

«Io non sono in vendita, Ellis. In ogni caso, non a un prezzo che lei

possa permettersi di pagare. Cos'è questa storia dell'archetipo?»

Lui abbozza un cenno di assenso, mentre mi esanima come se avessi appena superato un test decisivo. «Ci stavo arrivando.» Gira la poltrona per voltarsi in direzione del grosso monitor alla mia destra. Batte il dito sul tappetino del mouse e già mi preparo al peggio, ma anziché scatenare una pioggia di scintille violacee ed evocare un'orrenda creatura divoratrice di anime, si apre semplicemente la finestra di Windows. Non che ci sia poi una gran differenza. Per un momento, comincio quasi a rilassarmi, ma poi riconosco il programma che ha aperto e mi si rivolta lo stomaco per l'orrore.

«Sa, io faccio tutto con PowerPoint.» Billington sogghigna: un'espressione che nelle intenzioni dovrebbe essere ammiccante, ma che agli occhi della vittima designata (cioè io) risulta semplicemente malefica. «Ho dovuto chiedere al mio staff di aggiungere dei plugin perché possa soddisfare tutte le mie esigenze, ma… ah, ecco qui…»

Scorre velocemente una serie di noiosissimi elenchi numerati fino ad arrivare a una schermata che, grazie al cielo, è di natura fotografica. È una fabbrica di qualche tipo, con una quantità di operai in camice e mascherina radunati attorno a banchi di lavoro e apparecchiature d'acciaio inox accanto a una schiera di vasche in metallo.

«La fabbrica di Eileen a Hangzhou, dove viene prodotta la nostra gamma di cosmetici Pale Grace Skin Hydromax™. Come probabilmente avrà già capito, applichiamo un glamour di trasposizione e contagio all'agente legante del particolato nella polvere di base, ottenuto con la forza bruta nella nostra sede operativa di Milano, in Italia. A differenza di quasi tutti i cosmetici sul mercato, il nostro rende *davvero* invisibili le rughe. Procurarsi gli ingredienti è un po' una rogna, ma Eileen sa gestirla alla perfezione. Noi non abbiamo bisogno di una riserva infinita di giovani donne per conservare le grazie di una sola vecchia arpia, ma ci basta aggiungere alla miscela circa dieci parti di sangue di fanciulla su un milione. È uno dei tanti prodigi della moderna tecnologia delle cellule staminali. Purtroppo non riusciamo a trovare un sostituto per le prostaglandine dello stress, ma non si può avere tutto.»

Clicca sul mouse. «Ed ecco l’altra parte dell’attività.» C’è una stanza piena di giovanotti magri e abbronzati in camicie a maniche corte, chini su file e file di PC scadenti. «Il mio laboratorio di programmazione offshore, a bordo della *SS Hopper*. Avrà letto qualcosa al riguardo, no? Anziché delocalizzare il lavoro a Bangalore, mi sono comprato una vecchia nave da crociera, ci ho installato tutti gli impianti necessari e ho fatto trasferire a bordo una nutrita schiera di programmatori indiani. La nave si mantiene sempre fuori dalle acque costiere, ma con i collegamenti satellitari di cui dispone è come se fosse nel pieno centro di Miami. Solo che… ehm… in realtà non stanno programmando proprio nulla. Stanno invece monitorando il flusso dati della sorveglianza ottenuta dal mascara. Perché la gamma dei prodotti Pale Grace Bright Eyes™ non si collega semplicemente al glamour di trasposizione e contagio, ma contiene particelle su cui è impressa con la nanotecnologia un’icona di Bhaal-Shevra che le connette alla mia rete di sorveglianza. Tra parentesi, quello al momento è il prodotto principale che esce dalla mia linea di produzione da sessanta nanometri, non i microprocessori fatti su misura che tutti pensano vi vengano fabbricati. È un sistema di penetrazione per similarità molto utile: qualsiasi cosa veda o senta chi lo mette finisce sui nostri monitor; inoltre abbiamo protocolli flessibili per la produzione delle partite che garantiscono che ogni singolo prodotto cosmetico abbia un suo codice specifico, permettendoci così di distinguerli uno dall’altro. Questo tipo di controllo ci procura una quantità di informazioni quasi imbarazzante, anche perché le affiliate di Eileen promuovono un programma fedeltà che incoraggia le clienti a registrarsi con le proprie generalità al momento dell’acquisto, permettendoci di sapere chi sono.»

Già mi fuma il cervello. «Mi sta dicendo che ha trasformato la sua azienda di cosmetici in una sorta di operazione occulta di sorveglianza globale? È così?»

«Sì, grossomodo il succo è quello.» Billington annuisce, gongolante. «Certo, è molto costoso… ma riusciamo ad andare praticamente in pari con i tubetti di mascara da venti dollari, quindi in definitiva ci possiamo stare. Ed è meno appariscente che usare svariati milioni di

uccelli marini zombie.» Si schiarisce la voce. «Ecco, tutto questo era per dimostrarle che lei può anche tentare di scappare, ma non c'è posto al mondo dove possa andare a nascondersi. Ora, per farle comprendere perché *non le conviene* scappare…»

Passa alla slide successiva, e non è una foto ma un'immagine live ritrasmessa da una videocamera di sorveglianza. Sono sicurissimo che si trovi a bordo di questa stessa nave. È Ramona, ovviamente. È distesa, priva di sensi, su un letto a due piazze, in una cabina. «Ecco qui Ms Random. Credo che ormai abbia capito che non potrà parlarci senza il mio permesso. Ci sono tre cose che deve sapere sul suo conto. Punto primo, avendo in mano *lei*, Howard, posso costringere Ms Random a fare tutto quello che voglio… e viceversa. L'aveva già capito? Bravissimo.»

Si concede un momento di pausa, nel corso del quale devo sforzarmi di non tentare di spezzare i braccioli della mia poltrona. «Ma questo non è affatto necessario, Mr Howard. Non sarà torto un capello a nessuno dei due, a meno che non mi forziate la mano. Voi due siete qui perché ho bisogno che Ms Random faccia un lavoretto per conto mio. Ha a che fare con il recupero del manufatto alieno… ed è necessario che lei collabori di sua spontanea volontà. E così abbiamo chiarito il secondo punto. Venendo al terzo: lei ormai sa chi è Mr McMurray, giusto? Bene. Potrà interessarle sapere che è uno specialista nel controllo di entità come il succube di Ramona, o il necrofago di Johanna. Potrei minacciarla di fare del male a lei, Howard, se Ramona cercasse di resistere, ma resto sempre convinto che l'incentivazione positiva dei dipendenti funzioni molto meglio del pugno di ferro; pertanto le proporrò un patto. Se lei e Ms Random offrirete la vostra piena collaborazione, incaricherò Mr McMurray di vedere se può separarla in via definitiva dal mostriciattolo che alberga in lei. E poiché Mr McMurray ha fatto parte del team che originariamente l'ha invocato e vincolato a Ms Random… Be', come pensa che risponderà alla proposta?»

Prendo il mio bicchiere d'acqua e lo svuoto, mentre spero che mi venga in mente qualcosa, qualsiasi cosa, per trovare una via d'uscita. Forse Billington non si è sforzato a sufficienza di scoprire il *mio*

prezzo, ma sono sicurissimo che sappia quello di Ramona. «Quale sarebbe questo lavoretto?»

Billington usa di nuovo il suo sofisticato telecomando per attivare un secondo schermo. Si vede un'enorme stanzone metallico, una specie di stabilimento industriale, solo che il pavimento è sommerso da acque nere. Dopo un momento di confusione, riesco a mettere a fuoco l'immagine. «Non è la *Glomar Explorer*?»

«Oggi è la TLA *Explorer*, comunque sì, ci ha visto bene, Mr Howard.»

Mi concentro sul tubo immerso al centro della vasca piena d'acqua. C'è qualcosa di grosso e indistinto che si cela appena sotto la superficie, come trafitto dall'asta di trivellazione. «Quella cos'è?»

«Non indovina? È la TMB-2, un clone della draga mineraria Hughes 1, dotata di sistemi telemetrici aggiornati e di nuovi materiali più resistenti, in modo che stavolta la fragilità dei bracci della benna sotto pressioni estreme non le impedisca di funzionare.»

«Ma lei *sa* che gli Abissali non le permetteranno di recuperare…»

«Ne è sicuro?» Il suo ghigno si espande.

«Ma…!» Mi gira la testa. So cos'è successo alla HMB-1 originaria: l'Operazione Jennifer, quando il sistema difensivo dei Blue Hades per poco non trascinò a fondo la nave madre. «Non aveva detto che questa faccenda riguardava Ramona?»

«Lei fa parte del parentado» spiega Billington, gioviale. «Il suo volto ha la maschera di Innsmouth, non lo sa? E ha l'odore giusto per i suoi umili consimili, le piovre degli abissi. Non crederà mica che gli Abissali sorveglino di persona ogni centimetro del loro territorio, giusto? Le piovre sono sub-senzienti, proprio come gli allarmi antifurto. Usano traccianti biochimici per distinguere un essere dall'altro.» Si concede un sorso di whisky. «Ho bisogno di lei per portare giù la benna e tenerla d'occhio mentre aggancia l'oggetto da recuperare. Se i protettori degli abissi colgono nell'acqua l'odore di un'Anziana, se ne resteranno nascosti nelle loro tane nel fango del fondale. Che ne dice?»

«È una teoria interessante» riconosco, ed è vero, anche perché non so se possa funzionare o meno.

«È qualcosa di più che una teoria. Ho speso una barca di soldi per fare sì che la Camera nera la mandasse quaggiù. I suoi simili non sono così numerosi, e la maggioranza sarebbe pronta a morire piuttosto che prestarsi allo scopo. Ramona è stata addomesticata, cosa molto insolita, e lei può influenzarla, Howard. Ed è qui nelle mie mani. Quindi, le faccio una nuova offerta. La convinca a scendere volontariamente con la draga e io ordinerò a McMurray di liberarla dalla sua maledizione. La convinca a farlo e non sarò più nemmeno costretto a minacciare lei, Howard. Che ne dice?»

Mi ha messo all'angolo. E non solo con le minacce: ha davvero scoperto il prezzo di Ramona. E dopo esser stato nella sua testa, anche se solo per poco, non so se posso darle torto. O se riuscirò tanto facilmente a fermarla, se è davvero decisa a farlo. Le minacce di tortura sono superflue: già solo costringerla a continuare a vivere nelle condizioni attuali è un tormento più che sufficiente. Per di più, se lei non accettasse di collaborare, Billington potrebbe incattivirsi e sfogarsi su di me. Il che mi ricorda un'altra cosa…

«Perché io?» esplodo alla fine. «Voglio dire, se ha bisogno di Ramona, non vedo perché debba essere *io*, specificamente, a controllarla. Io non le servo a nulla. Ha già McMurray. E conosce già l'offerta del mio governo. Cosa ci sto a fare, qui? Perché non mi libera semplicemente dall'intreccio e non mi getta in mare?»

Il sorriso di Billington si allarga in modo inquietante. «Ah, ma è proprio qui che si sbaglia, Mr Howard. La *sua* presenza *qui* impedirà a chiunque altro, a cominciare dalla US Navy, di venire a mettermi i bastoni fra le ruote. Sapevo fin dall'inizio che questa sarebbe stata una reazione probabile alla mia iniziativa, e quindi ho adottato le mie contromisure: nella fattispecie, un sortilegio d'intreccio dei destini estremamente costoso e complesso, capace di costringere i soggetti coinvolti ad adottare certi ruoli archetipici che da quasi cinquant'anni attingono la propria forza da decine di milioni di devoti. Il sortilegio non ha un influsso diretto sulla causalità, ma fa crescere la probabilità che si verifichino gli eventi legati al suo modello di destino, mentre le altre eventualità diventano meno… probabili. Chi si oppone al maleficio ha vita dura: gli agenti vengono investiti da taxi, gli

aeroplani precipitano a causa di guasti meccanici inspiegabili, cose di questo genere. Lei ormai è saltato dentro a tutti i cerchi del sortilegio, e così lo ha rinforzato massicciamente, assumendo il ruolo dell'eroico antagonista. Ciò significa inoltre che *nessun altro* può recitare la parte dell'eroe in questa vicenda. E in virtù di un altro aspetto dell'incantesimo, lei si trova attualmente in mio potere e rimarrà qui finché una donna virtuosa non verrà in suo soccorso. Ha capito?»

Mi gira la testa. Ma di che diavolo sta parlando? E dove vado a trovarla una donna virtuosa a bordo dello yacht di un miliardario pazzo, alle tre di notte, mentre puntiamo a tutto vapore verso il triangolo delle Bermuda? «Ma allora, l'asta?» chiedo in tono lamentoso.

Billington sghignazza. «Via, Mr Howard! L'asta era solo un paravento, per dare a credere ai suoi superiori che potessi essere comprato e rivenduto!» Si protende in avanti sulla Scrivania, le sopracciglia aggrottate come due nubi temporalesche. «Cosa vuole che me ne faccia di qualche squallido fantastiliardo? A questo tavolo si gioca forte.» Spinge lo sguardo alle mie spalle, verso il gorilla. «Riportalo nella sua cabina e lascialo chiuso lì fino a domattina. Proseguiremo il discorso a colazione.» Il gorilla si avvicina a passi pesanti e mi piazza una mano poderosa sulla spalla. «Quando mi sarò impadronito di Jennifer Morgue, dovranno fare ciò che voglio» mormora Billington, e mi viene la pelle d'oca perché non credo che stia parlando con me. «Tutto ciò che voglio. *Dovranno* ascoltarmi, quando sarò padrone del pianeta.»

Il gorilla mi riaccompagna giù per una corta scaletta e lungo un corridoio su cui si apre una serie di porte con i pannelli in mogano, come negli alberghi più esclusivi. Ne apre una e mi fa cenno di entrare. Valuto l'ipotesi di tentare di stenderlo, ma mi rendo conto che non servirebbe a nulla: questi hanno in mano Ramona, hanno la loro rete di sorveglianza infernale e siamo su una nave. Avrò al massimo una chance, nella migliore delle ipotesi, e dovrò stare bene attento a non sprecarla. Così entro senza fare resistenza e mi guardo stancamente attorno, mentre lui fa scattare la serratura alla porta.

Trovarsi rinchiusi in una delle camere per gli ospiti di Billington è un bel passo avanti rispetto alle comodità di una cella in questura. Poiché siamo a bordo di una nave, è meno spaziosa della suite di un hotel a cinque stelle, ma questo è il solo aspetto in cui non regge il confronto. Il letto è matrimoniale, la moquette è alta e soffice, ci sono un oblò (che non si apre), un mobile bar e una grande TV a schermo piatto, con tanto di apposito scaffale con qualche libro tascabile e una sfilza di DVD. Immagino si aspettino che mi riduca al coma etilico mentre mi sciroppo dei film di spionaggio di serie B. Sulla scrivania di fonte al letto (formato ridotto, da camera degli ospiti) restano le tracce di un PC che devono avere strappato via da poco; è davvero un peccato, ma gli uomini di Billington non sono così idioti da lasciare un computer a portata delle mie grinfie.

«Merda» impreco tra me, poi mi siedo sulla poltrona reclinabile dall'imbottitura voluttuosa accanto al mobile bar. Di rado la resa è stata una prospettiva così attraente. Mi massaggio la testa. Fuori dall'oblò non c'è altro che la nera distesa del mare di notte, sotto il cielo trapuntato di stelle. Sbadiglio. Qualunque cosa abbia usato quella stronza di Johanna per tramortirmi, era a effetto rapido; non può essere molto più tardi delle tre di notte. E sono ancora stanco, ora che ci penso. Do un'occhiata in giro e nella stanza non c'è nulla che balzi all'occhio sul fronte "vie di fuga". E probabilmente mi staranno osservando da qualche spioncino nella porta, se hanno un briciolo di buonsenso. «Che razza di casino.»

"Puoi dirlo forte, scimmiotto."

Ho un sussulto, poi mi sforzo di rilassarmi. Cercando di non tradire la minima emozione, riapro l'orecchio interiore. "Ramona?"

"No, sono quella zoccola della fata dei dentini. Hai mica visto le mie tenaglie, da qualche parte? Ci sono un paio di tizi in coda per una bella terapia canalare, appena sarò libera."

Il sollievo mi travolge come un'ondata: se fossi in piedi, probabilmente mi accascerei all'istante. Meno male che ho già trovato la poltrona reclinabile. "Sei tutta intera?"

Lei sbuffa. "Per quel che può valere." Avverto come un formicolio dove i miei occhi non riescono ad arrivare. Mi concentro e allora

scorgo l’interno di un’altra stanza, molto simile a questa. Ramona si è sbarazzata delle scarpe e cammina avanti e indietro senza pace, esaminando ogni cosa, in cerca di un’uscita. “Hanno cablato le pareti. Nel pavimento c’è un grafo di schermatura, ma al momento devono averlo disattivato per lasciarci parlare. Non penso possano udirci, ma possono interromperci come e quando vogliono.”

“Carino da parte loro.”

“Farci sapere che ci hanno messi dove volevano? Non dire scemenze.”

“Come hanno fatto a prenderti?” chiedo, dopo un silenzio imbarazzato.

“Probabilmente è il trucco più vecchio del mondo.” Smette di camminare avanti e indietro. “Stavo cercando le fedelissime di Eileen quando sono caduta in un tranello, un daemon nelle vesti di qualcuno che conosco a livello professionale; una messinscena di gran classe: avrei giurato che fosse proprio lui. Mi ha trascinata in una sala conferenze al piano di sopra e prima che avessi il tempo di dire ‘Ah’ mi hanno imprigionata con un lucchetto d’invocazione. Il che dovrebbe essere impossibile, a meno che non abbiano la chiave originale che ha usato il dipartimento contratti quando mi hanno ridotta in schiavitù. Ma fatto sta che ci sono riusciti. Quindi non dev’essere poi così impossibile.”

Sto fissando il televisore spento. “No, se il tizio che ti ha teso il tranello era effettivamente l’uomo che conosci. Si chiama McMurray, vero?”

Percepisco tutto il suo stupore. “Come cazzo facevi a saperlo?” domanda.

“Perché mi ha fatto sperperare l’intero rimborso spese al tavolo del baccarat” le confesso. “Ha un nuovo padrone molto danaroso. Billington ha già cercato di comprarti?”

Lei si rimette a camminare per la stanza. “No, e non lo farà. Nel posto da dove viene lui ci sono regole diverse per quelli come me. Tu puoi essere assunto. Tu sei umano. Io sono…” La sento muovere le mandibole, come se stesse per sputare. “Mettiamola così: ci sono certe minoranze su cui è tuttora legittimo scaricare merda.”

Faccio una smorfia. “Mi ha fatto credere che… Ma se secondo te non cercherà di comprarti, che leve ha su di te? A parte quella più ovvia.”

Si irrigidisce. “Ha te. Il che è già abbastanza grave, in caso non lo avessi capito.”

Ops. “Sa tutto sulla tua maledizione.” Comincio ad afferrare l’idea. “Dimmi di McMurray. Tu lavoravi per lui, giusto? Con quale ruolo, di preciso?”

“Mi ci ha costretta.” Ha una voce così gelida che potrebbe liquefare l’azoto. “Preferirei non discuterne.”

“Scusa, ma è importante. Sto ancora cercando di capire cosa sta succedendo. Come ha fatto Billington ad arruolarlo? Mi domando che mezzi abbia usato, se si tratta solo di soldi, come ha detto lui, o se c’è qualcos’altro che possiamo sfruttare a nostro vantaggio…”

Ramona sbuffa. “Non stare a perdere tempo. Appena esco di qui, gliela faccio vedere io.”

Rifletto un momento. “Penso che forse ti sbagli sul conto di Billington. Io credo che abbia proprio intenzione di tentare di corromperti. È pronto a realizzare i tuoi desideri più sfrenati, se gli farai un semplice servizietto.”

“Voi inglesi siete così bravi con le chiacchiere! Ascolta, io non mi lascio corrompere da nessuno, intesi? E non è una questione di onestà; è che proprio non è possibile. Ammettiamo pure, in via del tutto ipotetica, che lo accontenti e scenda là sotto, ottenendo in cambio questo qualcosa cui alludi tu. Cosa succederà, *a quel punto*? Ci hai pensato su? Sarei comunque spacciata, Bob. Non mi permetterà di uscirne viva.”

“Piano, piano. Insomma, penso anch’io che sia un pazzo. Ma credo sia convinto che se riuscirà nella sua impresa non ci sarà un ‘dopo’, nel senso convenzionale del termine; lui ne uscirà pulito e innocente, immune a qualsiasi conseguenza. Ho messo sul piatto l’offerta avanzata da Angleton, il mio capo, e lui mi ha riso in faccia! Ha riso in faccia a circa cinque miliardi di dollari, al cambio attuale. Non è ai soldi che mira; ha messo su tutta la baracca perché pensa di uscirne padrone dell’intero pianeta.”

Ramona sbuffa platealmente. “Che barba: il solito negromante miliardario che gira per i Caraibi con la sua nave lanciamissili mal camuffata, mentre progetta di conquistare il mondo intero.”

Rabbrividisco. “Ma scherzi? Mi sono sorbito tutto il suo monologo. Con tanto di slide *PowerPoint*.”

“Che *cosa*? E non hai perso il senno? Allora ti ho proprio sottovalutato.”

Scrollo la testa. “Non avevo molta scelta. Mi sa che noi due resteremo bloccati qui fino alla fine. O almeno, finché non avrà ottenuto quello che vuole da noi.”

“L’altra nave.”

“Già.” Mi alzo per andare alla porta scorrevole in fondo alla stanza. Dà accesso a un bagno minuscolo ma perfettamente attrezzato. Niente oblò, purtroppo.

“Se trovassimo il modo di liberarti, potresti ricorrere a quel tuo trucco dell’invisibilità?”

La domanda mi coglie alla sprovvista. “Non saprei. Accidenti, mi hanno tolto il Treo. Con quello sarebbe molto più facile. Oltretutto, hanno un sistema di sorveglianza occulta micidiale, al quale sarebbe un casino sfuggire. Tu non usi i cosmetici di Eileen, vero? In particolare il mascara?”

“Ti sembro una di quelle bionde sceme?” sbuffa, sprezzante. “Pale Grace va bene per le commesse dei grandi magazzini e per le mezze tacche che cercano di darsi un tono in ufficio.”

“Buon per te, perché ci ha mischiato dentro un vincolo di prossimità contagiosa; è per quello che ha sposato Eileen, ed è per quello che ha finanziato massicciamente le sue aziende. Quei cazzo di gabbiani non erano il suo vero mezzo per spiarci, ma solo una copertura. In realtà usa le turiste trentenni. *Tutte* quante. O almeno, quelle che si fanno dare i campioni omaggio sul lungomare. E se ha un briciolo di cervello, immagino che lo farà usare all’intero equipaggio di questa nave. Se non il mascara, qualcosa di simile.”

“Se non altro, avranno tutti una pelle splendida” ironizza. “Ma allora cos’è che vuole da noi? Perché siamo ancora vivi?”

“Tu sei viva perché gli servi per un lavoro. Quanto a *me*…

probabilmente ha bisogno di qualcuno a cui fare i suoi sermoni. Ha detto qualcosa a proposito di un sortilegio, ma non ho capito che cosa intendesse. E visto che noi due siamo ancora legati, immagino che…"

Mi interrompo. Mentre ragionavo a voce alta, Ramona si è resa conto di una cosa. "Hai ragione, è davvero il sortilegio" dice bruscamente. "Quindi non succederà nulla finché non saremo arrivati. Fatti una bella dormita, Bob. Domani avrai bisogno di tutte le energie possibili."

"Ma…"

"Passo e chiudo." E con queste parole, mi scaccia dalla sua mente, escludendomi dall'intuizione improvvisa che le è balenata.

12
Colazione sostanziosa

Mi sveglio in un letto sconosciuto che sembra vibrare leggermente, con la testa che mi scoppia e dolori a certi muscoli di braccia e gambe di cui nemmeno sospettavo l'esistenza. La luce tenue dell'alba filtra da un oblò. Il sonno mi ha sommerso, cercando di annegarmi, ma il risveglio è brusco come una secchiata d'acqua di mare in faccia: *Sono sullo yacht di Billington!*
Scivolo giù dal letto e vado in bagno. Ho gli occhi iniettati di sangue e il mento che pare carta vetrata, ma non sono affatto assonnato. *Ho perso ogni contatto con il Comando!* mi sbraita nell'orecchio una voce megafonata. E non penso alle manie organizzative di Griffin; devo parlare con Angleton, e devo farlo *immediatamente*, se non addirittura sei ore fa, specie in vista della colazione sostanziosa che mi attende. Il senso di passività rassegnata che mi ha colto ieri notte è lontano milioni di chilometri, tanto che mi guardo in cagnesco allo specchio: *Come cazzo ho potuto comportarmi così?* Non è assolutamente da me!

Deve avere a che fare in qualche modo con questo maleficio che Billington mi ha gettato addosso, quello su cui Ramona si rifiuta di dare spiegazioni. Non posso fidarmi dei miei riflessi. Ed è un gran bello schifo; Billington è lanciato come un treno nella sua folle impresa, ha infiltrato la Camera nera, l'asta per Jennifer Morgue è solo un diversivo e io sono nella merda fino ai capelli… e senza boccagli in vista.

«Perfetto» brontolo fra me. Do uno sguardo disgustato agli abiti che indossavo ieri sera. «Vediamo un po'.» Mi infilo pantaloni e camicia, poi rifletto. I *gadget*. Pinky parlava di… *giocattoli*. Sbuffo. Prendo il farfallino con l'intenzione di scaraventarlo dall'altro lato della stanza, poi noto le protuberanze ai due estremi. Saranno gli attacchi USB con

tutto quel bel kit del cazzo, giusto? «Ridicolo» mormoro, arrotolando l'aggeggio. Sarebbe anche utile, se mi avessero rinchiuso in una cella con un computer connesso alla rete di bordo di Billington, ma non sono mica così stupidi. Guardo con rammarico lo spazio rimasto vuoto sulla scrivania. Potrò anche avere una tastiera cucita nell'imbottitura della fascia per lo smoking, ma senza una macchina a cui attaccarla non serve proprio a una sega.

Senza altro da fare che attendere l'ora di colazione, mi siedo accanto al televisore a schermo piatto e do una scorsa ai titoli sullo scaffale sovrastante. C'è una sfilza di libri tascabili di cui conosco i titoli dai film: *Operazione tuono*, *Al servizio segreto di Sua Maestà*… Accanto ai libri, una serie di DVD. Tutti della maledetta serie dedicata alla spia immaginaria più famosa della storia. Chiunque abbia arredato questa stanza, doveva avere una fissazione per James Bond. Sospiro e prendo il telecomando: posso anche ingannare l'attesa guardandomi un filmetto assurdo. Poi lo schermo si accende e compare un menu arcinoto su sfondo blu, e io lo fisso, pietrificato, come un bifolco che non ha mai visto un televisore in vita sua.

Perché non è un televisore. È un PC a schermo piatto, e il suo sistema operativo è l'edizione multimediale di Windows XP.

Non possono essere così idioti. Dev'essere una trappola, farfuglio tra me. Neppure i gonzi in tuta che si fanno massacrare nei film sullo scaffale sopra alla TV sarebbero *così* stupidi!

Oppure sì? Insomma, mi hanno rinchiuso in un ripostiglio sullo yacht del bastardo e ogni altro particolare è perfettamente conforme al cliché, quindi perché non dovrebbero?

Pesco a casaccio un DVD dal ripiano. È *Operazione tuono*, e sembra un titolo appropriato, anche se al confronto di questo yacht il *Disco Volante* sembra una misera bagnarola. Lo uso come pretesto per tastare i bordi dello schermo. Trovo lo sportellino per inserire i dischi e, poco più in basso, un dono del cielo: due piccole prese USB.

Bingo. D'accordo, non sono stati degli idioti *completi*. Hanno tolto tastiera e mouse e bloccato il PC in modalità chiosco con soltanto un telecomando da TV per accedervi. Senza password di accesso, senza tastiera e probabilmente anche senza connessione di rete, devono aver

pensato che non ci fossero rischi. *E avete pensato male*, li rimprovero. Premo il pulsante di espulsione del disco, esce il cassettino e ci infilo il DVD. Torno alla poltrona a recuperare la fascia dello smoking e il farfallino e li deposito sulla scrivania, di fronte alla TV. Poi, finalmente, mi siedo e passo i cinque minuti successivi a fare la cosa più ovvia, nel modo più ovvio che si possa immaginare, in caso mi stessero sorvegliando.

Mi sono sorbito dieci minuti di documentario extra sul *dietro le quinte*, quando la porta si apre improvvisamente. «Mr Howard? È atteso di sopra per una riunione a colazione.»

Mi volto e mi alzo piano. La guardia mi fissa, impassibile, da dietro agli occhiali specchiati da aviatore. A quanto pare, le uniformi qui a bordo tendono al nero: basco nero, giubbotto nero, stivali neri… e idem per le armi: al momento, non mi sta puntando direttamente addosso la Glock, ma potrebbe spianarla e inchiodarmi alla paratia prima che riesca a coprire la distanza che ci separa.

«D'accordo» rispondo, poi aggiungo: «Uhm. È sicuro che quell'aggeggio non sia pericoloso?».

Lui non sorride. «Le consiglio di non sfidare la sorte.»

Gli vado incontro adagio e lui si ritrae cautamente nel corridoio, prima di farmi segno di precederlo. Non è solo, e il suo compare imbraccia una mitraglietta Steyr con tanti di quegli strani sensori fissati alla canna che sembra un satellite spia portatile.

«Quant'è che vi paga?» chiedo con noncuranza mentre arriviamo alla scala che conduce di sopra, nel territorio padronale.

Basco Uno sbuffa. «Abbiamo un ottimo pacchetto di indennità e benefit.» Fa una pausa. «Meglio che il corpo dei Marines.»

«Più le stock options» soggiunge l'altro sgherro. «Non dimenticarti le stock options. Quante altre società informatiche offrono stock options alle loro guardie armate?»

«Non può permettersi di comprarci» butta lì il compagno. «Di sicuro, non dopo l'OPA.»

Capisco benissimo quando cercano di incasinarmi le idee, perciò chiudo il becco. In cima alle scale, mi guardo alle spalle. «La porta a sinistra» indica Basco Uno. «Forza, entri, non la mangerà vivo.»

«Purché non gli faccia freddare le frittelle di patate» soggiunge Basco Due.

Apro l'uscio. All'interno c'è un'ampia sala da pranzo dalla sontuosa pannellatura in legno. La tavola al centro della stanza è apparecchiata per la colazione e mi arriva un profumo di bacon fritto, uova, pane tostato e caffè appena fatto. Lo stomaco cerca di arrampicarmisi su per la gola e azzannarmi le narici: ho *fame*. Andrebbe benissimo, se non mi trovassi simultaneamente esposto a una vista che tende a togliermi l'appetito: un paio di camerieri, i Billington e la loro ospite speciale a colazione, Ramona.

«Ah, Mr Howard. Vuole accomodarsi, prego?» Ellis mi tributa un gran sorriso. Oggi indossa uno di quei bizzarri completi senza colletto, alla Nehru, che sembrano tanto in voga tra i super-cattivi dei techno-thriller di serie B. Ma perlomeno non si è rasato la testa a zero e non ostenta un monocolo o una cicatrice riportata in duello. Eileen Billington crea un contrasto stridente, in un tailleur rosso ciliegia con spalline imbottite degne di un giocatore di football americano. Storce il naso vedendomi, come se fossi una di quelle cose che i gatti portano sugli zerbini, poi riprende a sbocconcellare il suo croissant al burro con l'appetito di un uccellino.

Avvicinandomi al tavolo, osservo Ramona e per un attimo i nostri sguardi si incrociano. Qualcuno deve averle recuperato il bagaglio in albergo: al posto dell'abito elegantissimo di ieri, indossa vestiti informali e sfoggia una bellezza fresca da ragazza acqua e sapone. «È caffè, quello?» chiedo, con un cenno al bricco.

«Giamaica Blue Mountain, certo.» Billington abbozza un esile sorriso. «E sì, può servirsi liberamente. Di preferenza, non conduco i miei colloqui di lavoro con soggetti in stato comatoso.»

Mentre prendo posto a tavola, il cameriere mi versa una tazza di caffè, e devo fare un grosso sforzo per non dare a vedere il bisogno disperato che ho di berlo. (Altre due ore senza e il mal di testa non mi mollerebbe più, regalo-vendetta della mia scimmia caffeinomane quando rimane a secco.) Mentre ne bevo il primo sorso, sento qualcosa sfiorarmi la caviglia. Cerco di controllare lo scatto istintivo del ginocchio: dev'essere il gatto, giusto?

Il caffè è senz'altro all'altezza di quanto ci si aspetta alla tavola di un miliardario. «Mi ci voleva» ammetto. «Ma sono ancora un tantino perplesso sul motivo per cui mi vuole qui.» (*Anche se le alternative sono di gran lunga peggiori*, evito di aggiungere.)

«Pensavo fosse cristallino.» Billington sogghigna con tutto il fascino puerile di un manager spietato che ha fatto del carisma la sua arma più potente. «Voi due siete qui perché siete entrambi professionisti attivi, giovani e intelligenti, con ottime prospettive. Lei non sa quanto sia difficile oggigiorno trovare dei collaboratori validi…» Fa un cenno col capo a Eileen, che siede all'altro estremo della tavola e ci ignora, assorta in un suo mondo interiore. «E ho constatato che vagliare di persona i candidati è davvero un ottimo modo per evitare successive delusioni. Le Risorse Umane sono utili solo fino a un certo punto, dopotutto.»

Noto che Ramona sta osservando Eileen. «Che cos'ha?» chiedo.

«Oh, la sua mente spesso vaga libera.» Billington prende forchetta e coltello per affettare una salsiccia. «Soprattutto verso i suoi siti di produzione: la visione a distanza è uno strumento ideale per i manager, non trova?» La salsiccia sprizza sugo sanguinolento sul suo piatto. A un tratto, mi accorgo che non ci sono frittelle di patate né pomodori né funghi né nulla di simile sul tavolo di fronte a lui: solo una spianata di carne di animali morti. «Dovrebbe sperimentarla, qualche volta.»

Ramona mi guarda negli occhi. «Mi ha detto cosa vuole che faccia, Bob.»

Inarco un sopracciglio. «Cioè, scendere con la benna fino al fondale oceanico…?»

«Mentre lei ci farà la telecronaca diretta» soggiunge Billington, mellifluo. «Lo stato in cui disgraziatamente vi trovate al momento offre pur sempre i suoi temporanei vantaggi, non vi pare?» E sorride.

«Mi ha anche detto che cosa offre in cambio.» Ramona distoglie lo sguardo, inquieta. «Mi dispiace, Bob. Avevi ragione tu.»

«E tu…» M'interrompo. "Vuoi fidarti di lui?" le chiedo, attraverso il nostro canale privato.

"Non è solo per il… il vincolo al mio aspetto" risponde, cercando

impacciata le parole. “Se gli faccio il lavoro, ordinerà a McMurray di liberarmi. Che alternative ho?”

Billington è rimasto in silenzio a osservarci per qualche tempo. Ora, però, ci interrompe, rivolgendosi a me. «Permette che le spieghi?» Fa un cenno a Ramona. «Avete di fronte una scelta molto semplice. Collaborate, e ordinerò a uno dei miei affiliati di eseguire il rituale di districamento. Voi due sarete liberati per sempre l’uno dall’altra, se così desiderate, e dal daemon di Ms Random. Vivrete per sempre felici e contenti, a parte qualche settimana in cui rimarrete miei ospiti con libertà di movimento limitate, fintanto che porterò a termine il progetto in corso. Quando sarà completato, posso garantirvi che non incorrerete in rappresaglie da parte dei vostri datori di lavoro. Non c’è assolutamente nulla che possa andare storto. Quindi, come vedete, non ho alcun bisogno di ricorrere alla violenza: la situazione è vantaggiosa per tutti.»

Mi passo la lingua sulle labbra aride. «E se non fossi disposto a collaborare?»

Billington alza le spalle. «Se non assolverà al compito che le chiedo, non avrà il compenso che le spetta.» Infilza una strisciolina di bacon, la taglia a metà e se la porta alle labbra. «Gli affari sono affari, Mr Howard.»

Sobbalzo come se qualcuno avesse camminato sulla mia tomba. Mi sta facendo una proposta che non posso rifiutare, spacciando per inazione passiva una minaccia di una violenza letale. Gliene basta una semplicissima: lasciare che la natura del nostro intreccio faccia il suo corso. Ripenso al mostro osceno annidato nell’anima di Ramona, al peso morto del cadavere di Marc che le gravava addosso, soffocandone il respiro vitale. Chiudila in una cabina per qualche giorno, e allora *che cosa mangerà*? La cosa dentro di lei ha bisogno di nutrirsi. Ho una visione improvvisa, conturbante: Ramona e io, i confini tra noi quasi indistinti, una mente confusa in due corpi rinchiusi in celle separate, tormentata dal lato oscuro della nostra anima ibrida, mentre l’Altro è in preda a una febbre orgiastica che può placare soltanto divorando le nostre menti…

“Io non mi arrendo” le segnalo telepaticamente, poi mi rivolgo a

Billington. «Ho afferrato il concetto. Gli affari sono affari: collaborerò.»
«Eccellente, perbacco, come credo direste voi inglesi.» Sorride con evidente soddisfazione mentre infilza l'altra metà della striscia di pancetta e la fa penzolare all'altezza delle ginocchia. Un lampo bianco guizza fuori dall'ombra sotto alla tavola e strappa via il bacon direttamente dalla forchetta.

«Ah, Fluffy. Eccoti qua!» Billington si china e raccoglie il gattone bianco, il quale gira la testa e mi guarda con occhi celesti che hanno qualcosa di spaventosamente umano. «Direi che è ora di fare le presentazioni. Saluta Mr Howard, Fluffy.»

Fluffy mi fissa come fossi un topo gigante, poi emette un soffio sgraziato.

Billington sogghigna da dietro sei chili e passa di micione furente. «Fluffy è il *vero* motivo di tutta questa discussione, Mr Howard. Dopotutto, lo sto facendo solo per non fargli mancare i suoi bocconcini.»

«Bocconcini?» Scuoto la testa. Fluffy ha un collare di diamanti degno di essere custodito nella Torre di Londra, con un plotone di Beefeater di guardia. «Do il benvenuto ai nostri nuovi signori supremi, i felini.» Indirizzo al gatto un ironico cenno di ossequio.

«Non le bastavano gli spiccioli per pagare il conto del cibo per gatti?» chiede Ramona.

«Fluffy ha gusti molto dispendiosi.» Billington coccola l'odiosa bestiola, che si è placata un minimo e ora si lascia grattare dietro le orecchie.

Eileen sceglie questo momento particolarmente surreale per scuotersi con un sussulto, come se avesse ricevuto una scarica elettrica; poi scrolla il capo, sbadiglia e si guarda attorno. «Mi sono persa qualcosa?» domanda con voce querula.

«Non molto, cara.» Il marito la guarda con affetto. *Colazione dagli Hitler*, penso, osservandoli. «Novità?»

«*Ach*.» Quando è cosciente, Eileen se ne sta ingobbita come un avvoltoio. «È tutto in ordine, le armate commerciali centrali avanzano su tutti i fronti, nulla da segnalare per oggi.» Punta uno sguardo penetrante su di me, poi su Ramona. «Ma penso sia meglio proseguire

il discorso in ufficio. Lontano da orecchie indiscrete e via dicendo.»

Billington abbassa gli occhi alla tavola apparecchiata dinanzi a lui. Mi affretto a riempirmi di nuovo la tazza, prima che li rialzi. «Va bene.» Annuisce, poi si alza di scatto, tenendo sempre in braccio Fluffy, e fa un cenno a me e Ramona. «Finite di fare colazione tranquilli» dice secco. «Dopodiché, rientrerete nei vostri alloggi. Non manca molto, ormai.»

Lui ed Eileen escono dalla sala da pranzo con passo solenne attraverso una porta sul retro, lasciandomi solo con Ramona, i resti della colazione e la sensazione inquietante di aver messo i piedi sul ghiaietto al limite di un precipizio, e che forse è troppo tardi per ritornare su un terreno più solido.

Alla fine, il pragmatismo ha la meglio: quando sei prigioniero non puoi mai sapere quando avrai la prossima occasione per concederti una colazione sostanziosa. Perciò agguanto un paio di fette di pane tostato e un piatto pieno di cibarie. Ramona se ne sta curva sulla sua sedia e guarda fuori dall'oblò sopra alla credenza. Sento diffondersi da lei tetre ondate di amarezza e depressione.

"Non tutto è perduto" le dico con il pensiero, mentre ho la bocca piena di frittelle di patate. "Se riusciamo a ristabilire le comunicazioni con il comando, possiamo ancora riprendere il controllo della situazione."

"Tu dici?" Tende la sua tazza del caffè, e il cameriere che ci sta tuttora servendo provvede a riempirgliela. "Che cosa credi che possano fare, se gli spieghiamo cosa sta succedendo davvero? Ci lasceranno il tempo di abbandonare la nave, prima di cominciare a bombardarla?"

Beve un sorso di caffè, poi posa la tazza. Ne sento il calore sulla sua lingua, troppo bollente per mandarlo giù; eppure riesce a inghiottirlo lo stesso. La vampa erompe improvvisa, paralizzante, nel suo stomaco, strappandomi una smorfia. "Allora dovremo riuscire a fermarlo da soli" cerco di incoraggiarla.

"Lascia perdere. Non funziona così, Bob."

"Che cosa?"

"Il sortilegio." Si alza e sorride al cameriere. «Se permette…»

Il cameriere si fa da parte. Non c'è niente di umano dietro ai suoi occhi. Gli passo accanto, tenendo le spalle alla parete. Ramona apre la porta laterale accanto alle scale. Dà su un corridoio corto con varie porte. «Voglio farti vedere una cosa» mi dice.

Eh? Da quand'è che Ramona può girare liberamente per lo yacht di Billington? Le vado dietro a passo lento, chiedendomi cosa diavolo sta succedendo.

«Qua dentro.» Apre un uscio. «Non preoccuparti per le guardie, o sono di sotto oppure in coperta: qui siamo nell'area riservata al proprietario e fintanto che ci restiamo non hanno bisogno di sorvegliarci. Questo è il salone dei ricevimenti.»

La sala è sorprendentemente spaziosa. Ci sono morbide panche rivestite in pelle lungo tutte le pareti, e librerie, e mobili in cristallo. Al centro della sala troneggia quello che un tempo doveva essere un tavolo da biliardo, prima che un modellista monomaniaco lo riconvertisse nel suo espositore.

«Che diavolo è?» Mi avvicino per osservare meglio. Da un lato ci sono un paio di modellini di navi, tra cui una che riconosco dall'enorme torre di trivellazione: è l'*Explorer*. Il centro del tavolo è occupato da un bizzarro diorama. Ci sono alcuni vecchi romanzi sgualciti e una pistola automatica consumata dall'uso posata sopra a un rullo di pellicola e a una cartina dei Caraibi. C'è anche dell'altro: una serie di cavetti sottili che si diramano… «Cazzo. Questo è un dispositivo Vulpis-Tesla. E quella scatola dev'essere… È allacciata a un circuito Gravedust Mod-60! Per evocare gli spiriti dei morti. Porca vacca.»

C'è un pupazzo di G.I. Joe in smoking, con la pistola in pugno. È collegato al reticolo di invocazione con un cavo che gli esce dalle pudenda di plastica. È affiancato ai due lati da due Barbie in abiti da sera, una nera e una bianca. Alle loro spalle incombe un altro G.I. Joe, stavolta barbuto e senza capelli, che indossa una divisa grigia simile a quella della Wehrmacht.

D'un colpo, capisco di cosa si tratta.

«Questo è il fulcro del suo sortilegio di coercizione, giusto? Serve a intrecciare destini, ma su scala più vasta. James Bond, che canalizza lo

spettro di Ian Fleming, come sceneggiatore… Gesù.» Guardo Ramona, di là dal tavolo. Sembra preoccupatissima.

«Sì, James…» Si morde il labbro. «Scusami, scimmiotto. È troppo forte qui dentro, non trovi?»

La scruto, strizzando gli occhi. Eh già, comincio a sentirlo anch'io. Ho quasi la tentazione di far subito fuori la pollastra e cacciarla fuori dall'oblò, prima che i cattivi la sfruttino a proprio vantaggio. Ma ho bisogno di tutto l'aiuto di cui posso disporre al momento, e finché non avrò la certezza che si è votata alla SPECTRE non posso permettermi di…

Ma. Che. Cazzo?

Batto gli occhi a ripetizione. «C'è qualche posto dove possiamo andare che non sia così…?»

«Sì. La stanza accanto.»

La stanza accanto è la biblioteca, o la sala da fumo, o quel che sia. La testa smette di girarmi non appena una parete ci separa da quel modellino infernale. «È stato tremendo. Ma quale sarebbe questa grande trovata? Perché mai Billington vuole trasformarmi in James Bond?»

Ramona si lascia sprofondare in una poltrona troppo imbottita. «Non si tratta di *te*, Bob. Gira tutto attorno al *piano*. Da come funziona il sortilegio, Billington si è scelto il ruolo di genio del male in questo gigantesco incantesimo di intreccio dei destini mirato su tutte le agenzie di intelligence e i governi del pianeta. L'esito finale di questo sortilegio prevede che l'eroe, e cioè chiunque sia dominato dall'archetipo di Bond, venga a uccidere il cattivo, distrugga il suo quartier generale galleggiante, ne mandi in fumo i piani e porti in salvo la bella di turno. Ma Billington non è stupido. Sarà anche assoggettato all'archetipo del cattivo, ma è lui che controlla il maleficio ed è dotato di grande tempismo. Prima che l'eroe archetipi©o riesca a scongiurare la catastrofe, finisce nelle grinfie del malvagio, in circostanze che non permettono a *nessun altro* di interferire con le sue subdole trame. Ellis pensa di poter mandare in corto il sortilegio prima che giunga alla fase terminale, in cui il personaggio-Bond riesce a ucciderlo. A quel punto, lui sarà in una

posizione inattaccabile, e l'*unico* agente sul pianeta in grado di fermarlo si sveglierà e si renderà conto improvvisamente di non essere James Bond.»

Ci rifletto su per un intero minuto. «Accidenti.»

«È così che abbiamo fallito» riprende lei, tetra. «Billington aveva fin dall'inizio una leva su di me. *Io* sono la sua leva su di *te*, e *tu* sei la sua leva su Angleton. Ci ha concatenati come una fila di tessere del domino.»

Inspiro a fondo. «Cosa succede se vado di là e faccio a pezzi il diorama?»

«La potenza del segnale…» Ramona scuote la testa. «Hai notato come scende velocemente? Se ti avvicini abbastanza per distruggerlo, il flusso di ritorno ti ucciderà, mentre probabilmente Billington ne uscirà illeso. Se trovassimo il modo di segnalare cosa sta succedendo, forse varrebbe la pena di tentare. Ma, al momento, nessuno è abbastanza vicino per intervenire… E così siamo punto e a capo. Bisogna smantellarlo nell'ordine esatto in cui è stato allestito, e immagino sia proprio questo il motivo per cui Billington ha imbarcato quello stronzo di Pat.»

«Aspetta un attimo» dico, riflettendo. «Griffin era sicuro che questa settimana fosse arrivato in città un certo sicario della Camera nera con i controcoglioni. Un tizio il cui nome in codice è Charlie Victor. Lui potrebbe sistemare Billington in qualche modo, se gli spianassimo la strada?»

«Bob, Bob. Charlie Victor *sono io*.» Mi guarda con quel tipo di espressione compassionevole che di solito si riserva ai casi disperati.

Ci medito su un momento. Poi scatta un riflesso atavico, e faccio schioccare le dita. «Quindi, tu devi essere… ehm… Tu sei la fascinosa assassina di un'organizzazione rivale, giusto? Come la maggiore Amasova nella versione cinematografica di *La spia che mi amava*, oppure Jinx in *La morte può attendere*. Quindi sei l'archetipo della Bond Girl Buona o della Bond Girl Cattiva?»

«Be', io non penso di essere cattiva…» Mi sta guardando in modo strano. «Ma di che diavolo stai parlando?»

«Di solito, ci sono due bellone in ogni film di James Bond»

rispondo, adagio. *Cavolo, ma lei non è inglese, giusto?* Me lo scordo sempre. Non ha dovuto sorbirsi il rituale film di Bond su ITV ogni pomeriggio di Natale da quando aveva due anni. Io devo averli visti tutti prima di compierne quindici, e ho *anche* letto alcuni dei libri, ma prima d'ora non avevo mai dovuto codificare il mio sapere…

«Allora, Bond ha quasi sempre due bambole attorno. A volte sono perfino tre, e negli ultimi film hanno provato a lasciargliene una sola, ma in genere sono quasi sempre due. La prima a entrare in scena è la Bond Girl Cattiva, che di solito è alle dipendenze del cattivo e va a letto con Bond, prima di fare una brutta fine. La seconda, la Bond Girl Buona, lo aiuta a risolvere l'intrigo e non se lo fa fino a poco prima dei titoli di coda. Finora, tu non sei venuta a letto con me, il che significa probabilmente che sei al sicuro… o perlomeno che non sei la Bond Girl Cattiva. Però potresti essere la fascinosa assassina di un'organizzazione rivale, che è una sorta di fusione revisionista fra Bond Girl Cattiva e Bond Girl Buona, e che entra in scena più avanti, tira fuori James da un sacco di casini, cerca di ucciderlo, e alla fine ci va a letto…»

«Spero non sia un trucco per provarci, scimmiotto, perché in tal caso…»

Comincio a sorridere. «Lo scenario è distorto. E ho idea che presto avremo compagnia.»

«Uh? Che vuoi dire?»

«Nei film dove compare la fascinosa killer rivale non ci sono mai due ragazze» spiego, cercando di farmi un'idea di cosa possa significare. «E qui la trama non coincide con il modello. Dal momento che Mo sta venendo qui.»

«Mo? La tua ragazza?» Ramona mi indirizza uno sguardo severo.

Mi do un'occhiata attorno. Gli scaffali sono pieni di testi sull'amministrazione aziendale inframmezzati qua e là da prime edizioni dei romanzi di Ian Fleming, immagino per rafforzare il sortilegio. Gli oblò mi offrono una vista sul blu intenso del mare, sotto a un cielo turchese.

«Ha detto che sarebbe venuta quaggiù appena finito di fare un mazzo così ad Angleton» aggiungo, in attesa di una reazione a

scoppio ritardato.

«Stento davvero a crederci» dice Ramona, sulle sue. «Ho letto il suo dossier. È soltanto un'accademica che si è imbattuta per caso in certi argomenti top secret!»

«Sì, ma scommetto che sul vostro dossier non c'è molto su di lei, da quando le avete dato il permesso di andarsene, o sbaglio? Stiamo parlando di tre anni fa. Lo sapevi che adesso lavora per la Lavanderia? E hai mai sentito il suo violino? È brava da morire…»

Dopo aver digerito la colazione, non sono più tanto in vena di socializzare. Immagino che potrei andare a ficcanasare in giro per la nave dando fastidio a tutti, ma non sono sicuro di voler compromettere così presto la mia fragile condizione di ospite a bordo. Il vero James Bond a quest'ora starebbe già strisciando per i condotti di aerazione, scaraventando in mare a colpi di kickboxing i gorilla del cattivo e scatenando un finimondo generale. Ma io ho ancora i muscoli indolenziti dalla nuotata di ieri e quanto alla kickboxing, be', al massimo l'ho vista alla TV. Il piano diabolico di Billington è molto ben congegnato, e la scatola in cui mi ha rinchiuso fa paura da quanto funziona bene: semplicemente io non sono un killer a sangue freddo. Se Angleton avesse spedito qui Alan Barnes al mio posto, *lui* sì che avrebbe saputo scatenare l'ira di Dio, ma io non mi sono laureato all'accademia reale di macelli e sfracelli. In tutta onestà, sono quello che una volta si sarebbe detto un secchione, e oggigiorno nerd, e, per quanto conosca tutte le opzioni POSIX del comando "kill", uccidere a mani nude esula dalla mia sfera di competenza. Ho ancora grossi rimorsi di coscienza ogni volta che ripenso al tizio al largo della piattaforma difensiva, e quello stava pure cercando di piantarmi un coltello nel culo, ai tempi. Così me ne scendo di sotto e torno nella mia stanza, dove il televisore è appena arrivato alla parte di *Operazione tuono* in cui sta andando tutto a rotoli e Largo preme il pulsante d'emergenza che trasforma il suo yacht in un aliscafo. Chiudo la porta, incastro una sedia sotto la maniglia per bloccarla, allaccio la fascia del mio smoking a una porta USB e il farfallino all'altra, quindi eseguo una rapida toccata e fuga con il cavo di alimentazione.

Mentre scorre sullo schermo il solito elenco palloso dei driver per i vari dispositivi, vado a guardare nell'armadio. Come mi aspettavo, qualcuno ha trasferito qui il mio bagaglio dall'albergo. La valigia che mi ero portato a Darmstadt mi ha finalmente raggiunto, perché a quanto pare uno dei vantaggi di lavorare per un miliardario pazzo con mire di dominio globale è che dispone di un'organizzazione e di tutta una logistica appositamente studiata per garantire che a nessuno manchi *mai* tutto il necessario. Mi infilo un paio di jeans neri puliti, una maglietta scolorita dello Scary Devil Monastery e un paio di calzerotti con le suole gommate. Mi sento subito molto meglio. È come se il mio cervello si stesse lentamente riattivando, proprio come il PC multimediale. Potrebbe essere solo fatica sprecata, se l'affare non è connesso alla rete, ma finché non ci provi non puoi saperlo. E anche se sento un bisogno disperato di fumarmi una sigaretta turca senza filtro, almeno ora so *perché*. È come quando scopri che la tua macchina gira lenta perché qualche nerd seminatore di virus da Maui ti ci ha infilato un *botnet* e sta usando la tua banda per inondare di spam per l'ingrandimento del pene tutta l'Ucraina. È una grossa rottura di scatole, ma sapere qual è il problema è già il primo passo per risolverlo.

La sequenza d'avvio è completata. È pazzesco quello che si riesce a ficcare in una chiavetta USB di questi tempi: la mia carica un kernel Linux con certi driver dei dispositivi molto, molto personalizzati, si guarda attorno, si gratta la testa, partorisce una macchina virtuale e in quattro e quattr'otto ci carica sopra il sistema operativo multimediale. Premo un tasto BOSS KEY per portare in primo piano la sessione Linux, poi mi do un'occhiata attorno. Se qualcuno dovesse interrompermi, mi basterebbe usare di nuovo la BOSS KEY per riportare sullo schermo questo cadavere di TV. Mi metto al lavoro, esaminando innanzitutto il file system/proc, per vedere cosa ho per le mani. Be', sempre meglio che strisciare nei condotti di ventilazione e stendere omaccioni a colpi di kickboxing.

A quanto pare ho per le mani qualcosa di maledettamente simile a un normalissimo PC multimediale. Un PC multimediale è concepito come un videoregistratore digitale pompato di steroidi, può

riprodurre musica e interagire con la tua connessione via cavo. Di conseguenza, è abbastanza probabile che ci sia un cavo di qualche genere allacciato sul retro, rifletto. La macchina stessa è bella potente, diciamo paragonabile a un super-computer di dieci anni fa o a una workstation scientifica di cinque anni fa. E quando non consuma metà dell'energia per la scansione antivirus o per creare un'ombra accattivante sotto al puntatore del mouse, fila come una scheggia. Ma non supporta tutte le applicazioni occulte che sono abituato a trovare già precaricate, e come macchina da sviluppo lascia il tempo che trova; se non avessi la mia chiavetta USB, non disporrei nemmeno di un compilatore C.

Hackerata la macchina, mi metto in cerca di interfacce di rete. I primi risultati non sono promettenti: c'è una scheda di sintonizzazione TV dedicata e un cavo che va dietro, ma nessun allaccio ethernet. Poi, però, guardo meglio e vedo che il kernel ha caricato automaticamente un driver Orinoco. Non è partito subito per default, ma…

Ah! Con cinque minuti di esplorazione mi faccio un'idea di come stanno le cose. Probabilmente il PC aveva in dotazione una scheda WiFi interna, ma non è in funzione. La macchina viene usata semplicemente come televisore, collegata al sistema coassiale della nave, e nessuno si è mai preoccupato di configurare l'ethernet per Windows. Possibile che non sappiano della scheda di rete? La chiavetta in dotazione della Lavanderia l'ha individuata all'istante e ha lanciato Airsnort in modalità promiscua, a caccia di traffico wireless, ma per ora non ha trovato nulla. Dopo circa trenta secondi capisco perché, e attacco a smadonnare.

Sono a bordo del *Mabuse*. Il *Mabuse* è la riconversione di una fregata lanciamissili Tipo 1135.6, dai cantieri di Severnoye con amore e per gentile intercessione della Marina indiana. Avranno anche smontato le celle da lancio verticale e i cannoni di coperta, ma non hanno rimosso i programmi di controllo danni o le suite di contromisure né squarciato le paratie schermate. Era una nave da guerra, e tutti gli spazi interni sono progettati per resistere alle emissioni elettromagnetiche di un'esplosione nucleare nelle vicinanze: il WiFi non viaggia granché bene attraverso un'armatura d'acciaio massiccio e una gabbia di

Faraday. Se voglio riuscire a penetrare nel sistema di comunicazione di Billington, devo trovare un'altra via d'accesso: attraverso una rete occulta anziché cifrata.

Estraggo l'altra chiavetta USB da un'estremità del farfallino. È un piccolo rombo di plastica con una spina USB da un lato e dall'altro un'etichetta con su scritto a mano USAMI. La infilo nella porta, quindi passo dieci minuti ad apportare modifiche agli script d'avvio. La stacco e mi chino per raccogliere le scarpe da sera. *Dunque, com'era: tacco sinistro e laccio destro?* Ne stacco gli aggeggi utili e me li infilo in tasca, poi premo il tasto BOSS KEY e rovescio sottosopra la fascia dello smoking in modo che stia solo schiacciando un pisolino davanti alla TV. Non mi hanno restituito la pistola, il telefono o il tablet PC, ma ho un risonatore Tillinghast, un laccio esplosivo e una chiavetta con Linux: colpito ma non affondato, come si suol dire. Perciò apro la porta e mi metto in cerca di una fonte di banda a cui allacciarmi.

Una fregata modificata classe *Krivak III* disloca quasi quattromila tonnellate a pieno carico, è lunga centoventi metri – quasi il doppio di un Boeing 747 – e può fendere l'acqua a una velocità di sessanta chilometri l'ora. Ma se sei segregato in una suite lussuosa ricavata dalle celle per missili a lancio verticale e dallo spazio precedentemente occupato dal magazzino di prua e dalla torretta del cannone, ti sembra molto, molto più piccola: diciamo non più grande di due case spaziose. Dopo non molto, commetto l'errore di inoltrarmi per un corridoio cortissimo e mi ritrovo faccia a faccia con una guardia in tenuta d'ordinanza nera, basco e occhiali specchiati. Batto in ritirata con un sorriso imbarazzato, e ormai ho misurato l'intera estensione del mio confino.

Sto per tornare nella mia stanza, quando due guardie sbucano nel corridoio, davanti a me. «Ehi, lei!»

«Io?» Cerco di avere un'aria innocente.

«Sì, lei. Venga con me.»

Non è che abbia molta scelta, perciò mi lascio scortare di sotto, lungo un corridoio che passa sotto al territorio padronale, da cui approdiamo negli ambienti di lavoro della nave. Che sono dipinti di

un grigio smorto, privi di moquette e rivestimenti in legno, e pieni di attrezzature meccaniche non meglio identificate. Qui sotto tutto è ammassato e mal rifinito e, a giudicare dal rumore e dalle vibrazioni che si propagano dallo scafo, hanno insonorizzato soltanto la suite manageriale. «Dove stiamo andando?» chiedo.

«Al centro comunicazioni. Mrs Billington vuole parlarle.» Superiamo un gruppetto di marinai in nero, al lavoro su chissà che specie di macchinari, quindi mi conducono su per una scaletta, oltre una porta, e lungo un nuovo corridoio fino a un altro uscio. La sala a cui accediamo è stretta e lunga, come un vagone ferroviario senza finestrini, ma le pareti su entrambi i lati del corridoio centrale sono occupate fino al soffitto da scaffali di apparecchiature e dalle consolle di controllo disposte a ogni metro. Ci sono postazioni dappertutto e più gorilla in nero di quanti si possa riuscire a contarne, tutti con gli occhiali da sole specchiati, il che è piuttosto strano, perché l'illuminazione è così tenue da farmi venire il mal di testa. Sento sotto i piedi un rombo costante: devo trovarmi direttamente sopra alla sala macchine.

Il tailleur di Eileen Billington è un lampo surreale di luce rosa nella semioscurità, mentre mi viene incontro. «Allora, Mr Howard.» Mi indirizza un sorriso tirato come una confezione da sei di iniezioni di botulino. «Questa piccola crociera è di suo gradimento finora?»

«Nulla da eccepire sulla sistemazione, ma la vista è un tantino monotona» rispondo, con una certa sincerità. «Mi dicono che voleva parlarmi, è così?»

«Oh, sì.» Probabilmente il suo vuole essere un sorriso amabile, ma con il rossetto lucido che ha sulle labbra sembra che abbia appena finito di succhiare il sangue dalla gola della sua ultima vittima. «Chi è quella donna?»

«Eh?» La guardo interdetto, finché non mi indica il grande display a schermo panoramico di fianco a me. «*Lei.* Al centro del mirino.»

Siamo proprio accanto a una postazione o consolle o quel che sia, con un gigantesco schermo piatto. Il basco nero che ci sta di fronte è alle prese con un paio di tastiere e un trackball: ha una miriade di minuscole finestre video aperte su altrettante scene diverse. Una è

ferma su un fotogramma ed è ingrandita fino a riempire tutto il centro dello schermo. È il terminal di un aeroporto e ha un'aria vagamente familiare, per quanto l'immagine sia un po' distorta dal teleobiettivo. Ci sono varie persone nel campo della videocamera, ma una soltanto è centrata: una donna che indossa un prendisole e un grosso cappello floscio, gli occhi celati da un paio di smisurati occhiali da sole. Ha una borsa modello postina a tracolla che le pende da una spalla e in mano regge una custodia ammaccata da violino.

Con molta cautela, rispondo: «Non ne ho idea». Mi auguro che il martellare del mio cuore non sia udibile nel frastuono dei motori della nave. «Perché mai pensa che dovrei conoscerla? E poi cos'è quella roba?» Mi costringo a staccare gli occhi da Mo e mi ritrovo a fissare la consolle, file su file di scatole da 50 cm impilate fin quasi al soffitto. Strizzo gli occhi e guardo meglio. Le scatole hanno gli sportelli a serratura, ma in quella appena sopra al monitor c'è infilata la chiave e dietro vedo un lampeggiare di LED e quello che somiglia parecchio a un PC. La chiavetta USB che ho in tasca si mette subito a formicolare furiosamente. «Certo che avete un bel po' di giocattolini, quaggiù.»

Eileen non sembra affatto divertita. «In un certo senso c'entrano i suoi datori di lavoro» mi informa. «Questo è il centro di monitoraggio.» Tocca affettuosamente lo schermo. Qualche folletto perverso deve stuzzicare il suo ego, o forse è un effetto del sortilegio. «Quello che vede è materiale filtrato dal mio flusso di intelligence. Gran parte di quanto arriva è spazzatura inutile e il filtraggio richiede un lavoro enorme: ho interi call center a Mumbai e Bangalore che passano al vaglio tutti gli input della griglia di similarità, cercando gli occhi che vedono cose interessanti, per poi inoltrarle per ulteriori analisi alla *Hopper* e infine convogliarle fino a me, qui sul *Mabuse*. Si tratta perlopiù di schermi di computer e tastiere nel momento in cui i proprietari stanno immettendo le password. Ma a volte ci arriva qualcosa di più interessante… per esempio dalla ragazza allo stand di cosmetici nel terminal degli arrivi dell'aeroporto Regina Giuliana.»

«Già, certo.» Fingo di studiare attentamente lo schermo. «È sicura che sia proprio la donna che cercate? Magari fa parte di quel gruppo laggiù?» Indico una comitiva di nazisti del surf magri e muscolosi, con

capigliature stranamente regolari.

«Sciocchezze.» Eileen sbuffa con sdegno aristocratico. «L'impennata dei valori Bronstein coincideva esattamente con il transito di quella donna al controllo immigrazione…» S'interrompe e mi guarda con tutto il calore di un cobra che esamina un bocconcino peloso. «Sto parlando troppo? Oh, mi perdoni.» Dà un colpetto sulla spalla del basco nero. «Si prenda cinque minuti di pausa, lei.»

Il tizio si alza e si allontana alla svelta. «È proprio un problema, con questo sortilegio» spiega. «Rischio di lasciarmi sfuggire dettagli importanti, e trovarmi costretta a spedirlo alle Risorse Umane per farlo trasferire altrove.» Le sue spalline imbottite vanno su e giù per un attimo, come a dire: *che ci vuol fare?* «È già abbastanza difficile procurarsi il personale adeguato.»

«Sembra davvero ottimo come sistema» osservo, indicando la postazione di lavoro. «Quindi, avete accesso alle pupille di chiunque usi un ombretto Pale Grace? Dev'essere proprio difficile vagliare tutte le immagini in maniera efficace.» Sto giocando d'azzardo perché credo di conoscere la psicologia di Eileen. Ho già visto tipe come lei, infognate in una squallida palazzina verdastra dietro a un fast-food di Cheltenham, animate dal bisogno disperato di dimostrare quanto sia bene organizzato il loro dipartimento. Gli affari di Eileen con i cosmetici saranno anche autentici, ma anche lei proviene dal mondo delle spie, né più e né meno di Ellis: là dove fissano le capre in nome della sicurezza nazionale. (Scordatevi quei pazzoidi di Fort Bragg: con quello che è capace di combinare la Camera nera, è molto pratico e funzionale avere degli utili idioti da sbandierare in giro al pubblico, onde convincere tutti quanti che si tratta solo di un cumulo di boiate new age.) Eileen non è granché come negromante, ma ha l'impronta spettrale della dirigente di medio livello nell'intelligence occulta stampigliata sul suo tailleur firmato, e ha una smania disperata di riconoscimento professionale.

«È il top di gamma.» Tocca l'altro lato della rastrelliera, come per assicurarsi che sia sempre lì. «Questo gingillo ha sedici blade server HP integrati che funzionano con l'ultimo software Microsoft per Sistemi Federali e supportano middleware per Intelligence

Transazionale Non-Stop della TLA Enterprise[a] connesso all'extranet aziendale attraverso un apposito canale Intelsat.» Il suo sorriso si ammorbidisce un tantino, facendosi quasi mellifluo. «È il miglior ambiente di osservazione a distanza per il supporto missioni che esista al mondo, Amherst compreso. Glielo posso garantire. Il laboratorio di Amherst l'abbiamo costruito *noi*.»

Il laboratorio di Amherst? Deve trattarsi di qualche progetto della Camera nera. Ostento la mia espressione più imperscrutabile. Sono tutte informazioni utili, se avrò mai una chance di avvisare Angleton attraverso un canale che non abbia il nome in codice "Charlie Victor". Ma per l'immediato ho da fare qualcosa di più importante. «Davvero notevole» commento, infondendo nella voce tutta la sincerità che riesco a riesumare all'istante. «Potrei dare un'occhiata al pannello frontale?»

Eileen annuisce. Sento che mi si drizzano tutti i peli sulla nuca. Per un momento, tutto sembra circonfuso da un chiarore opalescente, e il suo sguardo è simultaneamente fisso su di me e intento a scrutare qualcosa che si trova a una distanza di milioni di chilometri… anzi, a una distanza infinita: è l'archetipo che ho preso in prestito, un'identità capace di far perdere il senno a qualsiasi donna, di mentirle spudoratamente e intanto sfilarle le mutandine. «Si accomodi pure.» Si lascia sfuggire una risatina piuttosto fuori luogo… ma ragionevolezza e coerenza sono beni sempre più rari, così vicino al generatore di campo del sortilegio (il quale, salvo clamorosi errori di calcolo, si trova un ponte più su, ovvero cinque metri al di sopra delle nostre teste). Allungo la mano e abbasso il pannello frontale per esaminare le spie lampeggianti e gli indicatori di stato sulla parte anteriore della macchina. Eileen mi sta ancora guardando con occhi vitrei. Faccio scorrere la mano sul pannello, con la chiavetta USB nascosta fra due dita, e un attimo dopo faccio scattare il pulsante di reset, per poi richiudere lo sportellino.

Lo schermo si blocca per un istante, poi appaiono un paio di finestre di dialogo con messaggi di errore. Eileen sbatte gli occhi e guarda il monitor, quindi si volta di scatto. «Che ha combinato?»

Sfoggio il mio sguardo più vacuo. «Come? Ho solo richiuso il

pannello frontale. C'è qualche problema con l'alimentazione?» Non posso credere alla fortuna che ho avuto. *Ora, se Eileen non si è accorta che ho infilato la chiavetta nella presa usb incorporata per la tastiera…*

Lei si piega in avanti, verso lo schermo. «Uno dei server si è appena scollegato.» Tira su col naso, poi si raddrizza e fa un cenno al basco più vicino. «Richiama subito Neumann, la sua postazione sta facendo le bizze.» Mi guarda insospettita, poi osserva la postazione di lavoro, facendo scorrere lo sguardo sul coperchio del blade server. «Credevo avessero sistemato il problema con il rollover» mormora.

«Ha ancora bisogno di me qui?» le chiedo.

«No.» Ha capito che qualcosa non va, ma non sa esattamente cosa. I campanelli d'allarme le risuonano in testa, ma il sortilegio ha avvolto un calzino travestito da difetto di software attorno al batacchio per attutire lo scampanio. «Non mi piacciono le coincidenze, Mr Howard. Sarà meglio che non si allontani dal suo alloggio fino a nuovo ordine.»

I gorilla mi riaccompagnano alla mia lussuosa cella imbottita. Devo sforzarmi di non sferrare un pugno in aria e gridare «Sì!» con tutto il fiato che ho in gola: sarebbe da maleducati esultare così. Perciò mi lascio chiudere dentro e ostento un'aria opportunamente castigata finché non se ne vanno di nuovo.

Stamattina avevo appeso la giacca dello smoking nell'armadio. Ora rovisto alla svelta nelle tasche finché non trovo il biglietto da visita che mi ha dato Kitty. *Ebbene sì*, è proprio un gratta e annusa all'ennesima potenza: ci sono almeno cinque compartimenti minuscoli pieni di mascara, ombretto, fondotinta e altri prodotti Pale Grace che non riconosco. C'è perfino un pennellino microscopico estraibile da un lato, come il coltello in una Swiss Card. Canterellando, tiro fuori il pennellino e traccio rapidamente un diagramma sullo specchio del bagno: un'immagine speculare a quella che ho disegnato sulla sabbia attorno all'auto a nolo. Con un po' di fortuna, dovrebbe limitare ogni loro accesso alla cabina finché non si insospettiranno e verranno a sorvegliarmi di persona. A questo punto, tiro un gran respiro e mi *immagino* mentre sferro un pugno in aria e grido «Sì!» per il sollievo. (La prudenza non è mai troppa…)

Lasciate che vi disegni uno schemino.

Il grosso di quel che facciamo alla Lavanderia consiste in un lavoro di computazione simbolica per innescare conseguenze che di simbolico hanno ben poco. Ma non si tratta solamente di… be', qualsiasi tecnologia sufficientemente aliena non è distinguibile dalla magia, perciò chiamiamola pure così, d'accordo? Si può esercitare la magia per mezzo della computazione, ma si può *anche* fare computazione attraverso la magia. La legge della similarità attrae attenzioni indesiderate da altri universi paralleli, altri domini in cui le leggi della natura si sono configurate in modo diverso. Nel frattempo, la legge del contagio fa sì che le cose si propaghino. Così come è possibile scrivere pile di protocolli TCP/IP in linguaggi di programmazione del tutto inappropriati, come l'ML o il Visual Basic, è altrettanto possibile implementare i TCP/IP sui piccioni viaggiatori, il nastro adesivo di carta, o su daemon evocati dalle profondità inscrutabili.

Il sistema di raccolta informazioni di Eileen Billington si basa su una classica rete di contagio. Il piccolo segreto inconfessabile del lavoro di spionaggio è che l'informazione non vuole semplicemente essere libera, ma vuole starsene piantata agli angoli delle strade indossando i colori di questa o quella gang per seminare il terrore nel vicinato. Applicando un campo di contagio a qualsiasi sistema per immagazzinare informazioni, diventa possibile estrarne i dati da qualsiasi altro punto del campo. Eileen ha già attivato un campo di contagio: è alla base del suo sistema di sorveglianza. Io ho sulla scrivania un PC che non è connesso alla rete della nave, ma ho appena infilato un clone del suo cervello in una macchina che è *connessa* a quella rete… Perciò non mi resta che contaminare il mio computer con un prodotto Pale Grace, dopodiché…

Be', in realtà non è così facile. Tanto per cominciare, ho una fifa blu di aver danneggiato la TV (sono più che certo che la garanzia esclude espressamente i danni causati dal mascara nelle porte USB), ma poi mi viene in mente una soluzione migliore. Tracciare il grafo di Fallworth alla rovescia sullo specchio del bagno con una chiavetta Bluetooth connessa al televisore non è il metodo consigliato per stabilire un link

di similarità con la rete che stai cercando di forzare – non è neppure il secondo peggior modo per farlo – ma sta di fatto che è l'unica scelta a mia disposizione, perciò la adotto. Attivata l'interfaccia virtuale, mi metto in cerca della porta VPN cui è connessa la chiavetta USB che ho infilato di soppiatto nel server di Eileen. Il programma spia sta sgraffignando tutto contento i login di accesso, e non mi ci vuole molto per capire che gli esperti INFOSEC di Eileen non sono abbastanza paranoici: se siamo a bordo di una maledetta nave da guerra, si saranno detti, che bisogno c'è di ricorrere alla biometria o a un sistema a domanda e risposta tipo S/Key? Vogliono qualcosa di accessibile in modo rapido e affidabile, perciò usano le password, e la mia chiavetta si è già impadronita di sei account diversi. Mi frego le mani e vado a indagare nella server farm per vedere che ne facciano. Datemi una bottiglia di Mountain Dew, un lettore MP3 che spara a manetta qualche pezzo dei VNV Nation e una cassa intera di Pringles, allora sì che mi sentirò a casa. Datemi un modo di penetrare nei server di un negromante ostile, e allora *sarò* davvero a casa.

E tuttavia, sono in pensiero per Mo. Le immagini che mi ha mostrato Eileen… Anche se si è bevuta la mia storia, vuol dire comunque che Mo è qui, sull'isola, ed è nel loro mirino. La rete di sorveglianza la sta seguendo, e la mia coscienza sporca si ridesta con una fitta di ansia, dicendomi che prima di trovare un modo per ristabilire le comunicazioni con il Comando, devo assicurarmi che lei sia sana e salva. E così avvio una sessione VNC, accedo a uno dei blade server di Eileen usando la password che ho sottratto a uno dei baschi neri e mi metto in cerca di una videocamera da inseguimento…

a. Quest'affermazione ha esattamente il significato che potete immaginarvi.

13
La violinista sfonda il tetto

Dieci ore a bordo di un Airbus non sono mai un'esperienza piacevole, nemmeno in business class. Quando sente il carrello anteriore toccare il centro della pista, con una scossa che fa tintinnare i bicchieri in cambusa, Mo è stanca, stremata fino alle ossa da uno sfinimento che passerà soltanto se troverà il tempo di farsi dodici ore di sonno filato sul morbido materasso di un albergo.

Ma… c'è sempre un *ma*. Mo canticchia tra sé, mentre l'Airbus rulla sulla pista in direzione del terminal. *In che storia si è andato a cacciare, stavolta?* si domanda, con un'ansia cocente che penetra anche attraverso la coltre di stanchezza. Angleton non l'ha tranquillizzata per nulla, e dopo il colloquio inquietante con Alan, Mo ha fatto qualche indagine. In pratica, si è rivolta a Milton, il vecchio sergente della sicurezza con un braccio solo che ha le chiavi del Conservatorio e del deposito strumenti. «Cosa sarebbe un testone bianco?» ha ripetuto, rifiutandosi di accettare la prima risposta ricevuta… o di badare al formicolio nelle orecchie e al rossore che le è salito alle guance finché Milton non le ha chiarito le cose.

Cazzo. Armi nucleari? Quella che il vecchio subdolo stava offrendo ad Alan – e proprio sotto al naso di Mo! – era una polizza d'assicurazione kamikaze. La scoperta non fa che accrescere la sua preoccupazione. Bob è andato a ficcarsi in una faccenda talmente rischiosa che Angleton ritiene che un incrociatore pieno di truppe speciali SAS e SBS non basti, e che potrebbe essere necessario ricorrere a un missile balistico Trident D-5 per mettere fine ai casini scoppiati laggiù. Eccessi distruttivi di tale portata non rientrano mai nel menu, se non nei peggiori thriller spionistici. O tutt'al più in un caso come NIGHTMARE GREEN, ma NIGHTMARE GREEN non è ancora cominciato, e

anche allora, i mostri più abietti probabilmente non arriveranno prima di dieci anni dopo l'inizio del grande allineamento [a]

Non appena si spegne il segnale ALLACCIARE LE CINTURE e il personale di bordo annuncia che i passeggeri possono alzarsi, Mo scatta come un pupazzo a molla per recuperare dalla cappelliera la borsa da viaggio, il cappello a falde larghe e la custodia ammaccata del violino. Stringe gelosamente a sé la custodia dello strumento per tutto il tragitto fino al ritiro bagagli e alla coda per il controllo passaporti, come se stesse attraversando una zona pericolosa della città con un'arma imbracciata. Ma quando l'agente doganale le indirizza uno sguardo severo e le chiede di aprire la custodia, lei sfodera un gran sorriso e fa scattare i fermagli, svelando… un violino.

«Visto?» domanda. «È un Erich Zahn speciale, con pickup trasduttori Hilbert-Space. Non credo ce ne sia uno uguale, su questa sponda dell'Atlantico.» Confida nell'ignoranza dell'agente per poter passare. Lustro fino a brillare come l'avorio antico, il violino elettrico riposa comodo nella sua custodia come un mitra Thompson, e all'apparenza esteriore non è altro che uno strumento musicale. *Basta che non mi chieda di suonarlo*, prega tra sé. L'agente doganale annuisce, soddisfatto e persuaso che non si tratti di un'arma, e le fa segno di passare. Mo abbassa il coperchio della custodia con calma tutta simulata, annuisce tra sé e richiude al sicuro lo strumento. *Se tu sapessi…*

Le aerostazioni si assomigliano un po' dappertutto. Mo si rimorchia dietro la valigia verso l'uscita, dove i taxi si contendono l'accesso al marciapiede. Fuori c'è un caldo umido con un vago sentore di alghe marce. C'è gente dappertutto: turisti dagli abiti sgargianti, gente del posto, qualche uomo d'affari. Una donna in tailleur le sbandiera davanti una cartellina. «Salve! Gradirebbe un campione gratuito di eyeliner, signora?»

E perché no, che cavolo? Mo annuisce, accettando il campione, sorride, si fa uno sbaffo sul polso per vedere il colore, e sparisce prima che la donna possa attaccare la sua tiritera commerciale. *Bene, e ora all'albergo. Di corsa*. Come varca l'uscita, il clima di St Martin le piomba addosso come una coperta calda bagnata, facendola subito grondare

di sudore. Tutt'a un tratto, ringrazia la Sezione Abbigliamento che ha insistito tanto per farle indossare il cappello e il vestitino estivo. Non è affatto il suo stile, ma i jeans e la camicetta che porta di solito sarebbero… *Al diavolo, ditemi pure che sono la Malvagia Strega dell'Ovest e non parliamone più*. Si fa vento con il cappello mentre raggiunge la coda per i taxi. *Che casino.*

«Dove andiamo, signora?» chiede il tassista. L'ha inquadrata come turista, probabilmente americana; non si prende nemmeno il disturbo di scendere per aiutarla con la valigia.

«All'hotel Maho Beach, per favore.» Mo lo studia nello specchietto: ha le zampe di gallina attorno agli occhi invecchiati prematuramente e capelli color carta di giornale bagnata.

«Okay. Sono venti dollari.»

«Va bene.»

Il tassista mette in moto. Mo si adagia sullo schienale e chiude gli occhi. Non stacca le dita dalla custodia del violino, ma per un osservatore casuale è solo una vittima del jet-lag. In realtà, quando non apre surrettiziamente un occhio per controllare di non essere seguita, sta ripassando una lista che ha già memorizzato. *Vediamo. Check-in in albergo, chiamare a casa per un primo rapporto, confermare la presenza sul posto di Alan, poi…* Un brivido colpevole. *Fuori scaletta. Trovare Bob. Se necessario, trovare questa Ramona. Assicurarsi che sia sano e salvo. Quindi trovare il sistema di liberarlo dall'intreccio prima che arrivino al punto di non ritorno…*

L'ansia la tiene sveglia per ogni metro del tragitto fino all'albergo, spinge le sue membra stanche fino al banco della reception.

«Mrs Hudson? Ah, sì. Suo marito ha fatto la registrazione stamattina. Ci ha avvisati del suo arrivo e ci ha chiesto di lasciarle una chiave della suite.» La receptionist sorride meccanicamente. «Buona permanenza!»

Marito? Mo batte le palpebre e annuisce, con qualche stanco mormorio di ringraziamento. «In che stanza è?»

«La vostra è la 412. Troverà gli ascensori sulla sinistra, dopo la fontana.»

Mo sale di sopra in ascensore rimuginando in silenzio. *Marito?* Bob

non può essere. Non se ne uscirebbe con una trovata simile senza prima avvisarla. Ed è una suite: di solito il rimborso spese della Lavanderia non arriva a tanto. *Alan Barnes? Oppure…?*

Mo si ferma di fronte alla porta della camera 412. Posa il bagaglio a mano sopra alla valigia, si toglie occhiali e cappello, e apre la custodia del violino. Infila la scheda magnetica nella serratura con la stessa mano che impugna l'estremità dell'archetto, poi spinge la maniglia. Quando la porta è mezza aperta, lei ha già il violino sotto al mento e l'archetto sospeso su una corda che diffonde un chiarore azzurrognolo simile alla radiazione Cherenkov.

«Vieni fuori dove posso vederti» ingiunge a voce bassa ma ferma, poi spinge avanti con un piede il bagaglio accatastato, varca la soglia e lascia che la porta si richiuda alle sue spalle.

«Sono qui.» Il bianco di mezza età in tenuta tropicale non è Alan. È seduto sulla poltroncina da ufficio dietro alla scrivania da albergo e sorseggia un bicchiere di qualcosa che molto probabilmente non è acqua. Non si rade da almeno dodici ore e ha la faccia tirata. «Lei è tutto quello che Angleton è riuscito a spedire qui? Gesù.»

«Cosa ci fa lei qui?» Mo si addentra nella stanza, sbirciando di passaggio oltre le porte aperte delle due camere da letto e del bagno. «Lei non fa parte della mia copertura.»

«Cambio di programma all'ultimo minuto.» Abbozza un sorriso sbilenco. «Metta pure giù il violino… Cosa aveva intenzione di farci, suonarmi una giga?»

«Chi è lei?» Mo tiene il violino imbracciato, il manico puntato sull'estraneo.

«Jack Griffin, Divisione P.» *Il responsabile di zona*, si rammenta Mo. Griffin abbraccia la stanza con un cenno. «È tutta sua. C'è un po' di casino, va detto.»

L'orecchino sinistro di Mo vibra. È una protezione, regolata in modo da segnalarle quando qualcuno dice la verità. Nella sua esperienza, ogni essere umano dice in media una piccola bugia innocente ogni tre minuti. Sapere quando qualcuno dice la verità è molto più utile che sapere quando sta mentendo. «Allora, cos'è che ci fa qui?» torna a chiedere, tesa.

«Si è verificato un problema.» Griffin parla in un tono secco, molto british vecchia scuola, e sembra rammaricato. «Il suo predecessore ha avuto uno spiacevole contrattempo e Angleton mi ha chiesto di assisterla, onde evitare che ne segua l'esempio.»

«Uno spiacevole contrattempo, lei dice.» Mo ha già coperto metà della distanza che li separa, prima di accorgersi di quello che sta facendo. La corda di violino vibra in modo allarmante, assorbendo l'angoscia della proprietaria. «Cos'è successo?»

«Stava collaborando con una baldracca dell'opposizione.» Griffin posa il bicchiere e guarda Mo. «Billington li ha sequestrati entrambi, circa… ehm… dodici ore fa. Li ha invitati a un qualche genere di ricevimento privato al casinò e in un men che non si dica si sono ritrovati a bordo di un elicottero in volo verso il suo yacht. Le difese costiere sono compromesse, capisce?» Griffin si stringe nelle spalle. «Gli avevo detto di non fidarsi di quella donna, è ovvio che è una pedina nelle mani di Billington…»

L'orecchino di Mo pulsa segnali in Morse: Griffin sta mescolando verità e menzogne per ricavarne un minestrone di informazioni ingannevoli. Mo vede rosso. «Mi stia bene a sentire…»

«No, non credo proprio.» Griffin pesca di tasca un oggetto simile a un portasigarette di metallo. «Voialtri dell'ufficio centrale avete mandato tutto a puttane, mi perdoni il francesismo, spedendo qui delle mezze seghe per un lavoro da professionisti. Perciò adesso lei farà le cose a modo mio…»

Mo inspira a fondo e sfiora appena una corda con l'archetto. Ne esce un rumore stridulo, simile a quello di un piccolo predatore che grida in preda al terrore e a un'agonia mortale, e questo è solo l'effetto udibile. Dai polpastrelli che stringono il manico dello strumento trasudano gocce di sangue. Il gin tonic di Griffin forma una pozza sulla moquette, dove ha fatto cadere il bicchiere. Mo lo raggiunge, gli rivolta il corpo in preda agli spasmi in posizione di sicurezza e gli si accuccia accanto. Quando cessano le convulsioni, gli tocca la nuca con l'estremità dello strumento.

«Mi stia a sentire. Questo è un Erich Zahn, con un potenziatore elettroacustico e un circuito Dee-Hamilton collegato alla tavola

armonica. Posso usarlo per farle male, o posso usarlo per ucciderla. Se voglio, non si limiterà a ucciderla, ma le ridurrà l'anima a brandelli e divorerà i suoi ricordi. Ha capito? Non annuisca: le sta uscendo il sangue dal naso. Ha capito?» ripete, brusca.

Griffin rabbrividisce ed esala un respiro, spargendo goccioline di sangue sul pavimento. «Cosa…»

«Mi ascolti attentamente. Se ci tiene alla sua vita, è importante che capisca bene quello che sto per dirle. Il mio *predecessore*, che al momento è scomparso, è una persona a cui tengo davvero molto. Sono venuta a riprenderlo. È intrecciato con un'agente della Camera nera, e va bene, vorrà dire che dovrò ritrovare anche lei, per poterli sciogliere dall'intreccio. Lei può aiutarmi, oppure può mettermi i bastoni tra le ruote. Ma se mi ostacola e Bob finisce per rimetterci la pelle, glielo prometto, io le suonerò l'ultima canzoncina che le sarà dato di sentire in vita sua. *Ha capito*?»

Griffin cerca nuovamente di annuire. «Bi serbe… un… fazzoleddino…»

Mo si rialza con agilità e arretra di un passo. «Vada a prendersene uno, allora.» Ne segue le mosse con il manico del violino puntato, mentre lui si risolleva lentamente e si trascina verso il bagno.

«Lei è una suonadrice» mormora Griffin, afflitto, fermandosi sulla soglia con un fazzoletto di carta premuto sul naso, che si tinge rapidamente di rosso. «La aiuderò.»

«Sarà meglio per lei.» Mo si appoggia alla credenza e solleva l'archetto a distanza di sicurezza dal violino. «Stia bene a sentire come procederemo: lei ora scende di sotto a noleggiare un elicottero. Io intanto telefono a casa per sapere che fine ha fatto la mia squadra di supporto. Dopodiché ci concederemo una piccola escursione per fare una visita allo yacht di Billington, il *Mabuse*. È tutto chiaro?»

«Ba lui sarà a boddo! La gaddurerà!»

Mo abbozza uno strano sorriso a labbra serrate. «Io penso di no.» Tiene sempre il violino puntato sul farfugliante Griffin. «A Billington interessano solo i quattrini. Non sa cosa sia l'amore, o l'odio. Perciò lo colpirò dove meno se lo aspetta. Si muova, adesso! La aspetterò qui fra un'ora» aggiunge con freddezza. «Le sconsiglio *vivamente* di fare

tardi.»

Sono frastornato dalle sorprese: la vista di Mo che costringe Griffin a noleggiarle un elicottero è già abbastanza sconvolgente, e l'idea che sia pronta ad affrontare i Billington senza la minima esitazione solo per venire in mio soccorso manda tutto il mio mondo a gambe all'aria. Ma poi mi rendo conto di un particolare: se io posso vederla, non la vedranno anche i nostri nemici?

Se non posso inviarle un messaggio – il canale di sorveglianza è strettamente monodirezionale – posso almeno cercare di pararle il culo da questo lato del firewall. Racimolo quel che resta del campione Pale Grace e traccio altri schemi sul fianco del PC, che poi ripasso con la chiavetta. Sono pattern d'interferenza, e servono a fermare la diffusione per contagio delle informazioni sul mio schermo. Poi riprendo l'osservazione. Non posso fare granché, per il momento, almeno fino a quando abborderemo la *Explorer*. Ma se Mo riesce a raggiungerci laggiù, posso senz'altro fare in modo che, sortilegio o non sortilegio, il piano che ha in mente colga Billington di sorpresa.

Griffin si è appena richiuso la porta alle spalle, quando Mo sente scemare le ultime energie residue e si accascia con un sospiro contro il muro. Posa il violino, quindi estrae una cinghia di nylon nero da una tasca laterale della custodia – le mani le tremano tanto che le occorrono tre tentativi per riuscire ad agganciarla – e con quella si sistema lo strumento a tracolla come un mitra. Va alla scrivania, vacillando quasi come un'ubriaca per lo sfinimento o lo scarico di tensione, e si lascia sprofondare sulla poltroncina. La spia dei messaggi lampeggia sul telefono. Lei prende l'apparecchio e preme un tasto di composizione rapida.

«Angleton?»

«Dottoressa O'Brien.»

«Il suo responsabile territoriale. Griffin. È previsto che partecipi anche lui all'operazione?»

Angleton rimane in silenzio tre o quattro secondi. «No. Non era nella mia lista.»

Mo fissa tetra la porta. «L'ho spedito a caccia di fantasmi. Dovrei avere circa un'ora prima che torni qui. Infiltrazione confermata, è lui la falla. A occhio e croce, Billington lo ha preso per il portafoglio. Qualche suggerimento?»
«Sì. Lasci subito la stanza. Prenda solo il bagaglio a mano. Dove gli ha detto che vuole andare?»

«L'ho spedito a noleggiare un elicottero. Per raggiungere il *Mabuse*.»

«Allora farebbe meglio ad andarsene da qualche altra parte, con ogni mezzo necessario. Le apro una linea di credito. Fondi illimitati. Ricorrerò alle risorse locali per toglierle Griffin di torno.»

«Tanto peggio per lui.» Le spalle di Mo fremono di rabbia repressa a fatica. «Posso ucciderlo io stessa. Vuole che lo faccia?»

Angleton ammutolisce di nuovo. «Non credo sarebbe utile, a questo punto» dice alla fine. «Ha con sé i documenti essenziali?»

«Non sono mica stupida» sbotta lei.

«Non l'ho mai detto.» Angleton ha un tono insolitamente pacato. «Faccia sparire le sue tracce, poi mi chiami per darmi un numero di contatto sterilizzato. Resti là, non si muova. Dirò ad Alan di contattarla e venirla a prelevare non appena si potrà procedere senza rischi.»

«Capito» conclude lei, tesa, e mette giù. Poi si alza e recupera la custodia del violino. «Giusto» mormora tra sé. «Far sparire le tracce.»

Mo si organizza in modo rapido e metodico. Ripone lo strumento nella custodia. Poi apre il bagaglio a mano – una valigetta nera da cabina – e ne rovescia il contenuto sul letto. Ci ficca dentro il violino con tutta la custodia, aggiunge un portadocumenti e una trousse da toilette pescati dal mucchio sul copriletto, quindi richiude la lampo della valigetta e raggiunge la porta. Anziché prendere l'ascensore, scende per le scale di emergenza, facendo i gradini a due a due. Al piano terra c'è un'uscita antincendio. Spinge il maniglione antipanico, che cigola un po' per la ruggine, e sguscia fuori, mescolandosi alla folla della passeggiata sul retro dell'albergo.

Nell'ora che segue, Mo ricorre a tutti trucchi del mestiere. Torna indietro sui suoi passi, sfruttando le immagini riflesse nelle vetrine dei

negozi per controllare che nessuno la segua, cambia tragitto in modo imprevedibile, recita il ruolo della turista, entrando nelle botteghe di souvenir e nei caffè, dove finge di consultare il menu mentre si assicura di non essere pedinata. Quando è certa di essere al sicuro, percorre l'isolato fino al corso principale ed entra nel primo negozio di abbigliamento che incontra, poi nel secondo. Ogni volta, ne esce progressivamente diversa: una maglietta sotto al vestito estivo, poi un paio di leggings e una camicia sbottonata. Il vestitino è sparito. Con l'aggiunta di un nuovo paio di occhiali scuri e di uno scialle colorato per proteggersi il capo dal sole, non resta più traccia della signora Hudson. Alla fine, entra in un caffè; tuffandosi nel fresco dell'aria condizionata, ordina due doppi espressi e se li beve d'un fiato, assaporando con un brivido la scossa energetica della caffeina.

E adesso? Mo sta lottando contro gli effetti del jet-lag, è palese. Si alza stancamente ed esce di nuovo nel caldo che le grava addosso come un pesante fardello. Allora si avvia nella direzione opposta rispetto alla schiera degli alberghi più vicini, puntando verso il porticciolo turistico all'estremità della baia e la fila di motoscafi a noleggio.

Sto appena cominciando a rendermi conto che Mo non soltanto è qui, ma è una pedina in gioco – e non intende seguire le istruzioni di Angleton – quando sento bussare alla porta. Mi getto precipitosamente sul tasto BOSS KEY, poi mi rigiro sulla sedia piantandomi un bracciolo imbottito di pelle dritto nel rene destro mentre cerco di alzarmi. Intanto, la porta si apre e il basco nero sulla soglia mi punta addosso gli occhiali specchiati, le labbra incurvate da una smorfia di disapprovazione. «Mr Howard, la desiderano sul ponte.»

Mi alzo vacillando, massaggiandomi il fianco dolorante. E forse è un bene che mi sia preso quella botta: non so se riuscirei a non sembrare inquieto o colpevole se non fossi alle prese con il dolore lancinante. Non so cosa diavolo pensi di fare Mo, ma non sembra certo intenzionata a seguire gli ordini e starsene buona a cuccia finché Alan non la chiama. *E comunque, cosa ci fa Alan quaggiù?* mi chiedo,

mentre seguo le due guardie su per le scale per salire in coperta.

Angleton si affida ad Alan solo quando c'è da picchiare veramente duro. È l'ufficiale al comando della squadra territoriale SAS incaricata di supportare le operazioni occulte sul campo: uno dei reparti speciali più temibili, oltre che più eccentrici, dell'intero esercito britannico. Ero con loro quando sono entrati sparati in uno squarcio nello spazio-tempo per suonarle di santa ragione a un demone primordiale che minacciava di sgusciare fuori da lì; li ho visti mettere in sicurezza un complesso industriale a Milton Keyes dalla presenza sospetta di un basilisco; e ho avuto il discutibile onore di essere tratto in salvo da loro durante un'esercitazione a Dunwich. *Forse Angleton mi ha mandato in rinforzo la cavalleria pesante*, ne concludo, speranzoso. L'idea è più facile da digerire dell'alternativa, e cioè che Angleton mi consideri ormai spacciato e li abbia chiamati come piano B.

Il gorilla davanti a me mi sorprende quando arriviamo al livello del ponte: anziché imboccare la porta che conduce in plancia, apre un portello da cui si accede a un angusto corridoio dipinto di verde che conduce verso poppa. «Da questa parte» mi sollecita, mentre il suo compare resta indietro.

«Va bene, arrivo» rispondo, in tono più gentile possibile. «Ma dove stiamo andando?»

Lenti a specchio apre una porta in fondo allo stretto passaggio e la varca. «Al quartier generale» risponde da sopra la spalla.

Emergo strizzando gli occhi in una zona del ponte che non avevo notato prima, stretta fra un grosso motoscafo fuoribordo e un ammasso di cilindri grigi che spuntano dalla sovrastruttura sotto a una foresta di alberi e antenne. Il motoscafo è sospeso a mezz'aria da una specie di gru. L'ambiente è piuttosto affollato: ci sono già Ramona, in compagnia di McMurray e della sua scagnozza in abiti griffati, Miss Todt, più un altro paio di baschi neri. «Ah, Mr Howard» mi apostrofa McMurray. «È in vena di farsi una piccola crociera?»

«Dove volete…»

La mia sentinella mi sprona affondandomi un dito nella schiena. «Salti su.» I baschi neri sul ponte stanno armeggiando con la postazione di controllo della gru. McMurray mi indica il motoscafo.

«Non sarà un viaggio lungo. Siamo quasi arrivati.»

«Dove andiamo?»

«Alla *Explorer*.» Sembra che McMurray abbia fretta. «Forza, non è il caso di arrivare in ritardo.»

«Andiamo.» È Todt a parlare. Si arrampica per la fiancata del motoscafo e ci salta dentro.

Ramona la segue, non senza lanciare uno sguardo assassino a McMurray. "Puoi…" cerco di trasmetterle, ma poi mi accorgo che non riesco a sentirla nella mia testa. *Merda*. Mi volto indietro, e la guardia che mi ha scortato fin quassù fa un cenno eloquente alla volta del motoscafo. *Doppia merda*. Devono essersi attrezzati con una versione portatile dello *jammer*, il dispositivo di disturbo che hanno usato su me e Ramona ieri sera. Mi isso sulla fiancata dalla barca e vado a sedermi accanto a Ramona, dirimpetto a Todt e McMurray.

«Dov'è lo *jammer*?» chiedo a bassa voce.

«Penso che lo abbia lui.» Ramona non incrocia il mio sguardo. «Non si fidano di noi.»

«Nei nostri panni, vi fidereste?» chiede Johanna. Io sussulto. Lei mi sorride: non è un'espressione amichevole.

«Io avrei la più completa fiducia in te, dolcezza» dice Ramona. «Avrei la più completa fiducia che manderesti tutto a puttane.»

«Razza di…» Todt assume un colorito singolare, come fosse sul punto di esplodere. McMurray le posa una mano sul braccio prima che possa alzarsi, ma l'espressione di lei la dice lunga.

«Ora ve ne state tranquille, tutte e due» dice McMurray in un tono stranamente calmo e, ancora più stranamente, ammutoliscono entrambe. Guardo Ramona di sottecchi, e noto che sta digrignando la mascella. La vedo roteare freneticamente gli occhi verso di me, e allora mi si accende la lampadina.

Mi protendo verso McMurray. «Ha raggiunto lo scopo. Adesso le lasci libere di parlare. Non lo faranno più.»

«Ne è proprio sicuro, figliolo?» McMurray sembra quasi divertito. «Conosco queste streghe e tutta la loro risma da prima che lei fosse nato, e sono capaci di…»

«Non è questo!» Gli punto un dito addosso. «Volete che collabori

spontaneamente, sì o no?»

Lui fa un verso a metà fra una risata e uno sberleffo, poi si sente uno stridore assordante dalla gru e la barca sobbalza. «E va bene, come volete» concede, indulgente, mentre veniamo sollevati dal ponte con uno sbandamento che mi fa rovinare addosso Ramona.

«Bastardo» mormora lei, in un fil di voce. Poi, finalmente, la nebbia cala e di colpo torno a sentirne la presenza nella mia mente, calda e vibrante come il pulsare delle mie vene. "Non tu, lui" aggiunge col pensiero. "Grazie. Non è da Pat commettere un errore simile: togliere tutti e due i blocchi contemporaneamente."

"Secondo te, non è intenzionale?" chiedo, mentre mi domando quanto tempo abbiamo per comunicare.

"Non direi proprio."

McMurray sta dicendo qualcosa a Todt, che si è accasciata contro il parapetto, lontano da lui. Cerco di sfruttare al meglio l'occasione. "Ho notato anche altri errori da parte loro. Ascolta, sono riuscito a penetrare nella rete di sorveglianza di Eileen. Mo è sbarcata sull'isola e c'è una squadra di rinforzi in arrivo per aiutarci." La gru ci porta oltre la fiancata del *Mabuse* e il motoscafo cala giù come un ascensore verso le acque sottostanti, lasciandomi lo stomaco sospeso nei paraggi delle tonsille. "Griffin è sul posto, sembra che stesse facendo il doppio gioco. Ramona, se ti trovi a tu per tu con Mo, non farla incazzare: si è portata il suo…"

A un tratto mi accorgo che ho la testa piena di ovatta e Ramona non mi sta più ascoltando. Mi guarda e sbatte gli occhi, poi si volta verso McMurray, che reagisce con un sorrisetto. «Prego?» gli chiede, irritata.

«Non si parla dietro le spalle.» McMurray mi scruta, pensoso. Vedo scorrergli dietro la testa un oblò, come una patella attaccata al fianco di un capodoglio. «Ordini del capo. Quando sarete a bordo della TMB-2 potrete chiacchierare quanto volete.»

«Godetevi la pace e il silenzio, finché potete» sogghigna Todt.

Piombiamo in acqua con un tonfo violentissimo e per un minuto o due si scatena un'attività frenetica. I due baschi neri che ci hanno accompagnato accendono il motore e sciolgono i cavi che ci assicurano alla gru, mentre veniamo sballottati uno addosso all'altro sul fondo

dell'imbarcazione. Poi sfrecciamo sussultando sulle onde, e quando cerco di sollevarmi a sedere gli spruzzi quasi mi soffocano. Finisco per sporgermi dalla fiancata a tossire e sputacchiare, invidiando le branchie di Ramona. Quando mi sono ripreso un minimo, ci stiamo già allontanando dal *Mabuse* e acceleriamo verso il mare aperto. Riesco finalmente a riprendere fiato e dando un'occhiata fuoribordo scopro che abbiamo girato attorno all'ex fregata. In lontananza, all'orizzonte, si vede la terra, ma ben più vicino a noi incombe una sagoma dalla mole smisurata: è la *Glomar Explorer*.

Mi capacito a stento delle sue proporzioni. Devo alzare lo sguardo, su, su, sempre più su: la nave è alta come un grattacielo, e lunga quasi duecento metri. Dopo il ritiro dalla navigazione, negli anni Settanta, le sovrastrutture dell'*Explorer* erano state smantellate completamente, ma gli uomini di Billington hanno ricostruito l'immensa torre di trivellazione che svetta sul ponte di coperta come un edificio di dieci piani, i due enormi piloni d'attracco e le grosse gru ai lati del *moon pool*, insieme all'intera piattaforma di trivellazione con il sistema di montaggio e manovra dei tubi. Sembra una piattaforma petrolifera che stia montando una gigantesca nave cisterna. Dal ponte giunge un fragore di pompe o motori in funzione, sovrastato da un rumore battente: alzo gli occhi e vedo un elicottero che scende verso la piazzola d'atterraggio, a poppa. «Chi c'è lì sopra?» domando.

«Dev'essere il capo che arriva» risponde McMurray. Poi, rivolto al timoniere: «Accosta!».

Puntiamo dritto verso una piattaforma sospesa sul pelo dell'acqua, circa a metà della fiancata della nave gigantesca. Il bastimento si mantiene incredibilmente immobile sulle acque, come se fosse innestato a un enorme pilastro di granito ancorato al fondale marino. Man mano che ci avviciniamo, il rumore prodotto dalla piattaforma di trivellazione si fa più assordante: un martellare metallico che sembra scandire un ritmo sul sottofondo cupo dei motori e lo stridore dei tubi che vengono sollevati da un'enorme catasta e innestati uno sull'altro nel meccanismo di perforazione automatica. Quando accostiamo alla scaletta metallica, avverto il rombo grave e vibrante dei propulsori di prua e poppa che mantengono la nave in posizione stabile fra le onde.

«Muoversi, muoversi!» I baschi neri ci fanno segno di salire sulla piattaforma. Seguo McMurray e Ramona su per la scaletta, verso un portello due livelli più in alto. Todt e le guardie sono ancora affaccendate con le manovre, di sotto. Veniamo condotti per uno sconcertante giro turistico della colossale nave da perforazione, lungo stretti corridoi e scalette anguste fino a una passerella che sovrasta un ambiente immenso, privo di pavimento: la vasca del *moon pool*. Un basco nero di guardia alla porta ci passa delle cuffie antirumore prima che usciamo sulla passerella. Il chiasso è assordante e l'aria è un misto di sauna e officina meccanica: umida e afosa e impregnata di un odore oleoso di parti metalliche surriscaldate. C'è anche un sentore dolciastro e nauseabondo di creature marine morte e putrefatte che sale dai macchinari preposti all'apertura dei portelli subacquei, sul fondo della grande vasca. Nei film non è mai così: i nemici di James Bond devono avere al proprio servizio schiere di addetti alle pulizie che irrorano tutto con disinfettanti all'aroma di pino ogni quindici minuti, per nascondere il tanfo di pesce marcio.

Una decina di metri davanti a me, un tubo di metallo grosso quanto la mia coscia discende dalla parte inferiore del ponte di trivellazione, trapassando con un moto ipnotico il centro della vasca sottostante. Lo seguo con gli occhi fino al punto ribollente di schiuma bianca dove penetra nel *moon pool* per immergersi nelle profondità dell'oceano. In un punto imprecisato, là sotto, un manufatto alieno sommerso ne attende l'arrivo. Presumibilmente, grazie alla sua competenza nelle indagini via Gravedust, Billington sa già cosa aspettarsi. Sopra di noi, la piattaforma di trivellazione romba e vibra con un frastuono infernale, mentre offre un numero interminabile di segmenti d'asta in tributo al dio marino.

McMurray percorre la passerella fino a un'incongrua schiera di finestre e una porta, come quelle degli uffici che solitamente sovrastano l'ambiente di lavoro di una fabbrica o un'officina. Lo seguo all'interno, senza sapere cosa ci attenda.

È una sala ampia e, come si conviene al quartier generale operativo di un genio del male, una parete intera è occupata da uno schermo con proiezioni di dimensioni spropositate su cui figura una mappa del

fondale marino sotto l'*Explorer*. Ci sono un sacco di postazioni con spie lampeggianti e cinque o sei baschi neri seduti alle consolle, alle prese con schemi e quadranti per il controllo informatico di un qualche tipo di interfaccia ingegneristica. Fin qui, niente di strano: potremmo benissimo trovarci nella sala di controllo di una centrale elettrica, se non fosse per lo strano sedile, simile a quello di un dentista, che troneggia al centro della stanza. Le cinghie per bloccare polsi e caviglie e i pentacoli disegnati attorno alla base, tuttavia, lasciano intuire che non sia destinato alle terapie canalari. A completare il quadro, c'è un super-cattivo che gongola, tronfio, al centro della sala. Indossa un completo alla Nehru e tiene in braccio un gattone sonnacchioso.

«Ah, Ms Random, Mr Howard! Sono lieto che possiate partecipare allo spettacolo!» Fremo di rabbia dinanzi al ghigno tracotante di Billington. Con tutta la buona volontà, stento non poco a frenare l'impulso di spedirlo al tappeto con un cazzotto, stendere due o tre guardie in divisa nera, impossessarmi di un MP-5 e giocarmela.

«Farà meglio ad abbassare il volume di quel sortilegio: è irresistibile» gli suggerisco.

«Ogni cosa a suo tempo.» Billington si mostra divertito, poi un tantino preoccupato. «Si sente all'altezza del compito, Ms Random? Ha un'aria un po' sciupata.»

Ramona sbuffa. «Se vuole che faccia questa cosa, dovrebbe ordinare a Pat di togliere l'interferenza. Non riesco a sentire i miei stessi pensieri, figurarsi quelli di Bob.»

«La capacità di pensare riveste un ruolo davvero minimo nel compito assegnatole. Ad ogni modo, tenervi separati in questa fase non ha alcuna utilità.» Billington fa un cenno a McMurray. «Consenta loro una piena interazione.»

McMurray sembra allarmato. «Ma il soppressore è l'unico modo per impedire il completamento dell'intreccio fra loro due! Se lo fermo adesso, avranno solo un paio di giorni al massimo di individualità residua. Dopodiché saremo costretti a separarli o affrontare le conseguenze!»

Merda. Lancio un'occhiata a Ramona. Lei mi fissa con gli occhi

sgranati. «Capisco» risponde Billington, affabile. «Ma dato che occorreranno meno di ventiquattr'ore per effettuare il recupero, non vedo perché dovrebbe essere un ostacolo.» Riflette un momento, poi giunge a una decisione. «Tolga subito il campo di soppressione. Quando Ms Random sarà tornata, lei porrà fine immediatamente all'intreccio fra loro, come già discusso in precedenza.» Si rivolge a me, indicandomi la sedia da dentista. «La prego, si accomodi, Mr Howard.»

Lo guardo negli occhi. «*Cos'è* quell'arnese?»

Le pupille di Billington si stringono, come quelle di una lucertola. «È un sedile molto confortevole, Mr Howard. Non mi costringa a chiederglielo una seconda volta!»

«Uh-uh.» Alle mie spalle, percepisco, più che vedere, McMurray che regola una specie di protezione compatta che porta allacciata al polso sinistro. La nebbia densa nella mia mente si dissolve e allora avverto il disagio di Ramona, il gelido pavimento metallico sotto i suoi piedi e il rimescolio nel suo stomaco vuoto.

«Bob, fa' come ti dice!» Il senso di urgenza di Ramona mi invade, lasciandomi in bocca uno sgradevole sapore metallico. Mi avvicino nervosamente alla sedia.

«A che servono le cinghie?» domando.

«Solo nel caso avesse delle convulsioni» mi rassicura Billington. «Non c'è motivo di preoccuparsi.»

«È un risonatore simpatetico a banda larga» mi informa Ramona. Nella mia mente si ricompongono tasselli di nozioni quasi dimenticate. I cavi di controllo subiscono bizzarre anomalie quando li affondi sotto un paio di chilometri d'acqua; Billington vuole un sistema migliore per seguire il tragitto della sua benna sottomarina, per controllare l'operazione di recupero. A differenza del vecchio esemplare degli anni Settanta, la nuova draga costruita da Billington è progettata per essere comandata manualmente da uno dei simili di Ramona, gli ibridi fra creature abissali e umani. E non utilizza cavi elettrici o in fibra ottica per seguire le manovre su monitor TV, ma due agenti occulti intrecciati fra loro. Il sedile mi consentirà l'accesso diretto alla rete di sorveglianza di Eileen, e in modo di gran lunga più

efficiente che una spennellata di mascara sulle ciglia. «Ascolta, se non obbedisci finiremo in un mare di merda.»

Soppeso le mie chance, poi ingoio il rospo. «E vada per le cinghie» mi arrendo. Quindi mi siedo, inquieto, prima di poter cambiare idea.

«Ecco, bravo.» Billington sorride. «Pat, se vuol essere così gentile da accompagnare Ms Random alla vasca, credo che il suo cocchio sottomarino sia pronto a partire.»

E queste sono più o meno le ultime parole che riesco a sentire, perché come poggio il sedere sull'imbottitura della poltrona, perdo quasi conoscenza. Dal momento in cui McMurray ha disattivato la guardia di blocco, ho ripreso a sentire fortemente la presenza di Ramona, quasi come se la mia vista si fosse sdoppiata. Ma solo fin quando mi sono allacciato al sedile: è un amplificatore. Non so bene come ci siano riusciti, ma adesso la percezione di Ramona quasi sovrasta la consapevolezza del mio stesso corpo. Il suo olfatto è di gran lunga più acuto del mio, e ora avverto il leggero disgusto che le provoca il dopobarba di Billington – c'è un retrogusto bilioso di chetosi, come se coprisse qualcosa di putrescente – e poi il sentore di ozono e di fluidi idraulici che trapelano dal portello. Percepisco il disgusto e i timori che la tormentano in presenza di McMurray. E c'è la sua preoccupazione per… Cerco di distogliermi. Mi occorre uno sforzo supremo di volontà per muovere le braccia, o anche solo per sentire che ce le ho ancora. Riesco a adagiarmi, o piuttosto ad accasciarmi, nella poltrona. Poi chiudo gli occhi.

"Ramona?" la chiamo.

"Bob?" È curiosa, preoccupata, ansiosa.

"Il sedile… è un amplificatore…"

"Non lo sapevi davvero? Non eri sarcastico?" Esita, la maniglia del portello già in pugno. McMurray si guarda attorno.

"No, cazzo. Cosa dovrei fare, seduto qui? A che serve?"

"Se te lo stai chiedendo, vuol dire che non l'hanno ancora attivato." Ramona si volta e ora mi ritrovo addirittura a vedere me stesso, adagiato sul sedile, con un paio di baschi neri chini su di me…

"Ehi! Che stanno facendo…?"

"Sta' calmo, è solo in caso avessi delle convulsioni." McMurray

apre la bocca, e Ramona alza la voce. «È Bob. Non gli avete spiegato cosa deve aspettarsi.»

«Capisco» dice McMurray. «Ramona, ritrasmetti. Bob, può sentirmi?»

Deglutisco… No, sono i muscoli della gola di Ramona a deglutire. «Che succede?» La voce mi esce stranamente acuta. Ma non c'è da stupirsene, sapendo da quali corde vocali proviene.

McMurray sembra compiaciuto. Osserva le guardie curve sopra al mio corpo. Io giro la testa per seguirne lo sguardo, e avverto il peso insolito della capigliatura di lei, la leggera tensione delle branchie alla base della gola. Vedo me stesso, Bob, disteso in orizzontale, assicurato alle cinghie, mentre mi allacciano ad apparecchiature biotelemetriche pulsanti. C'è un medico pronto con un respiratore a mascherina. «Amplificazione a livello sei, prego» ordina McMurray, poi torna a voltarsi verso di me… cioè, verso Ramona. «L'intreccio fra voi due, Bob, le permette di vedere attraverso gli occhi di Ramona. Così come permetterà a Ramona di parlare attraverso la sua bocca, quando sarà in profondità. Il campo difensivo che circonda il manufatto ctonio ha effetti devastanti sull'elettronica e scombussola i comuni campi di similarità scalare; ma l'intreccio profondo fra lei e Ramona può resistere praticamente a qualsiasi interferenza, salvo che in caso di morte di uno dei due soggetti. Quando sarà scesa in profondità, Ramona opererà manualmente i comandi della benna di recupero, semplici dispositivi idraulici, per agganciare il manufatto. Dopodiché ci segnalerà, tramite lei, di cominciare la procedura di sollevamento.»

«Ma pensavo che… ehm… Non ci vorranno giorni per portare la benna fin giù al fondale?»

McMurray scuote il capo. «Non con questo modello.» Ha un'aria insopportabilmente soddisfatta. «Il progetto originario degli anni Settanta prevedeva che la benna venisse fissata all'estremità dell'asta formata dai segmenti di tubo. Noi l'abbiamo rimodernato un po': la benna si aggancia all'esterno dell'asta e scende giù rapidissima scorrendo su rotelle, per fissarsi in posizione solo quando arriva sul fondo. Se dovessimo smontare e riporre uno per uno i segmenti dell'asta man mano che li recuperiamo, ci vorrebbero un paio di giorni

per riportarli su tutti quanti, questo è vero… Ma per velocizzare il processo, abbiamo installato sul ponte una torcia al plasma per tagliarli a pezzi, invece di sbullonare ogni giunzione. Quest'aggeggio è quasi quattro volte più veloce della versione originaria.»

«E Ramona non deve fare decompressione, o roba simile, mentre risale alla superficie?»

«Anche questo non è un problema: le creature come lei hanno esigenze diverse da noialtri organismi terrestri. Ci vorrà comunque un giorno intero per riportare su tutta l'asta; Ramona ce la farà benissimo.» McMurray si volta, chiudendo il discorso. «Prepararsi per l'immersione, prego.»

Ramona lo segue oltre il portello e lungo la passerella fino a una camera d'immersione dove l'attende un misterioso armamentario già predisposto per lei, e un paio di tecnici per aiutarla a indossarlo. Ha già affrontato imprese simili, e ne trae perfino un certo conforto. Dà una sensazione molto strana sentire le sue mani armeggiare con cinghie e connettori che sembrano troppo larghi sulle sue dita esili; sentirla liberarsi degli indumenti e avanzare sulle gelide piastre d'acciaio, quindi infilare una gamba poi l'altra in una muta. C'è altra roba inedita: una muta esterna con tubicini sottili collegati a un bocchettone esterno, una cintura di piombi, un coltello, delle torce. "A che servono quei tubi?" domando. "Credevo che riuscissi a respirare, là sotto."

"Sì, ma fa freddo, perciò mi danno una muta riscaldata." Più o meno afferro l'idea: attraverso l'asta viene pompata giù acqua calda a forte pressione, che viene usata per azionare le ganasce della benna tramite una turbina. Parte dell'acqua viene deviata, raffreddata con un radiatore fino a una temperatura confortevole, e fatta circolare nella muta di Ramona. Se dovrà restare là sotto per più di un giorno…

"Ti porti anche una tavoletta di cioccolato?" chiedo, un tantino sbalordito, mentre si infila il pacchetto avvolto nell'alluminio in una tasca stagna.

"Il pesce non manca, là sotto, ma non è consigliabile consumarlo crudo. Adesso sta' buono e fammi ricontrollare tutta la lista."

Me ne sto zitto e attendo, cercando di non interferire. Un errore

nell’immersione non sarebbe per Ramona una catastrofe letale quanto lo sarebbe per me, ma rischierebbe comunque di lasciarla isolata e indifesa nell’oscurità gelida, chilometri sotto la superficie. Anche se è immune agli attacchi delle piovre difensive dei Blue Hades, ci sono altre presenze là sotto… creature irte di denti uscite dagli incubi più orrendi, esseri capaci di vedere nel buio più assoluto e di trapassarti carne e ossa come vermi dalla bocca a punta di trapano.

Ramona indossa finalmente il casco. A viso scoperto, senza maschera né erogatore, si volta verso McMurray. «Sono pronta quando volete.»

«Bene. Portatela alla vasca» ordina lui ai tecnici e si avvia a passo spedito verso la sala di osservazione.

Nel *moon pool*, l’acqua è ferma e tiepida. L’asta di perforazione ha smesso di scendere, anche se dalla piattaforma sovrastante giungono ancora rumori metallici attutiti. Attorno alle pareti della vasca il mare è scuro, ma un oggetto piatto e voluminoso attende sotto il pelo dell’acqua, al centro del *pool*. Ci sono alcuni tecnici in acqua che si spostano rapidi su uno Zodiac con motore elettrico fuoribordo: sembrano intenti a raccogliere i cavi che collegano la piattaforma sommersa al quadro con le strumentazioni situato sotto le finestre della sala d’osservazione.

Ramona scende a passi pesanti gli scalini di metallo fissati alla parete della vasca finché si trova appena sopra al pelo dell’acqua. Sulla draga sommergibile si sono accese delle luci, allineate su due file ai lati di una piattaforma protetta da ringhiere al cui centro, incongruamente, è montata una sedia girevole, ora sommersa da due metri di acqua marina. Due sommozzatori sono all’opera su un pannello montato di fronte al sedile. Dietro al pannello c’è un voluminoso armamentario di ammortizzatori e rotelle assicurato attorno a un giunto d’acciaio grosso quanto un camioncino, attraverso cui passa l’asta di perforazione. Ramona si fa forza e si stacca dalla scaletta. L’acqua le schiaffeggia il viso, ed è rinfrescante dopo l’aria umida e afosa del *moon pool*. Si immerge completamente, apre gli occhi e – ne sono affascinato – sprigiona una scia di bolle argentee verso la superficie. Sente infiammarsi i seni nasali quando inala una lunga

boccata d’acqua, e c’è un momento inquietante di transizione anfibia, prima che si distendano le membrane alla base del collo. Poi batte i piedi e nuota verso la piattaforma di controllo sommersa, godendosi il senso di libertà e il flusso dell’acqua attraverso le branchie. Le membrane nittitanti mi calano… no, *le* calano sugli occhi, dando alla sua visione una vaga nebulosità iridescente.

«Sono pronta a imbarcarmi.» È come se le sue parole mi sgorgassero dalla gola. «Mi sente, Billington?» Come da una distanza immensa, sento il mio corpo tossire, mentre Ramona raggiunge a nuoto il sedile e lascia che i due sub ce la assicurino per bene e le colleghino i bocchettoni per l’acqua calda; sta facendo qualcosa di strano con la mia laringe, che non ci è abituata.

“Ehi, stai più attenta quando fai così” la avverto.

Sento riverberare in me il suo stupore. “Bob? È una sensazione davvero strana…”

“Perché non lo fai nel modo giusto. Prova così.” Glielo dimostro, deglutendo e schiarendomi la gola. Ha ragione lei, la sensazione è veramente strana. Chiudo gli occhi e cerco di ignorare il mio corpo, adagiato sulla poltrona da dentista, mentre Ellis Billington ci si accosta per ascoltarla.

C’è un pannello piuttosto rozzo, in lega industriale di titanio, con sei file di leve e otto quadranti con indicatori meccanici. Ramona si sistema meglio sul sedile e fa un cenno al sommozzatore più vicino a lei. Con un sussulto, il sedile comincia a scendere. Segue uno stridore metallico, percepibile sia come suono che come vibrazione, e Ramona si volta a osservare l’enorme giunto metallico serrato sull’asta. Avverto la pressione nelle orecchie e deglutisco per lei. Il tubo sta salendo attraverso la flangia d’aggancio… no, è la piattaforma su cui siedo che scende, più o meno alla velocità di un ascensore. Le grosse ruote scorrono lungo il tubo, serrate ai due lati da ganasce idrauliche. Riesco a indurla a guardare in su: il *moon pool* e la nave si fondono in una sagoma a forma di pesce stagliata contro un cielo blu intenso che va già oscurandosi, per sfumare verso una notte stigia rischiarata soltanto dai fari disposti sul dorso dell’enorme benna con cui ci stiamo immergendo.

È strano quanto i sensi di Ramona siano diversi dai miei. Avverto la pressione attorno a me, ma in modo diverso da come la percepisco quando sono nella mia pelle. Mi sento attraversare da onde sonore, ma sono suoni troppo gravi o troppo acuti perché possa udirli con le mie orecchie. Ramona, invece, riesce a coglierli attraverso le ossa minute del cranio. Ci sono gli schiocchi distanti dei mammiferi marini a caccia, gli strani sfrigolii e trilli dei krill, i minuscoli crostacei che fluttuano nelle acque meno profonde come sciami di locuste per cibarsi di verde fitoplancton. E poi gli urli e i boati cavernosi delle balene, il cui volume cresce improvvisamente quando oltrepassiamo il termoclino. L'acqua sul mio volto nudo si fa di colpo più fredda, e sento sul cranio una pressione più intensa, che si dissipa subito con qualche boccata d'acqua attraverso le branchie. Oltre a respirarla, Ramona inghiotte l'acqua di mare, se ne riempie lo stomaco, lasciandosi permeare il corpo dalla sensazione di freddo. Muscoli quasi mai usati si risvegliano dolorosamente, costringendo strutture misteriose a riallinearsi. "Come la stai prendendo?" mi chiede.

"Mi ci abituerò" rispondo. La luce fuori dal cerchio magico dei fanali si è ridotta a una tenue penombra. Nelle torbide distanze vedo sfilare un ventre grigiastro, probabilmente uno squalo tigre che solca le profondità o qualche altra creatura meno nota. L'asta scorre all'infinito attraverso lo snodo di aggancio.

«Velocità d'immersione stabile, un metro al secondo» annuncia Ramona a Billington. Comodamente disteso, faccio due calcoli: ci vorrà più di un'ora per raggiungere la piana abissale dove Jennifer Morgue II giace derelitta e abbandonata sotto una pressione di quattrocento atmosfere, su un letto di fango grigio che si accumula fin da prima che qualche scimmia senza pelo attraversasse le pianure dell'Africa.

Il movimento del tubo che scorre ha un effetto distensivo. A intervalli di pochi minuti, Ramona mormora qualche dettaglio tecnico attraverso le mie labbra; in più occasioni, Billington si volta per riferire istruzioni all'immancabile lacchè piantato alle sue spalle. Pian piano, scivolo in uno stato quasi ipnotico, sognante. So che qualcosa non va, che non dovrei sentirmi così rilassato, considerate le circostanze; ma

ora che l'intreccio fra noi due è quasi completo, mi ha invaso un senso schiacciante di stanchezza. *Rilassati e pensa all'Inghilterra*. Da dove diavolo è arrivato quel pensiero? Strizzo gli occhi e cerco di lottare con il senso di distacco.

"Ramona…"

"Zitto un momento, lasciami concentrare." Sta azionando due leve ed ecco subito un cozzo e un clangore, che avverto come vibrazione più che come suono. "Va bene, ecco fatto." Riprendiamo a scendere e superiamo uno strano rigonfiamento del tubo, il cui diametro è triplicato per circa tre metri, come un pitone che abbia ingoiato un porcellino. "Dicevi?" mi chiede, tesa.

"Cosa facciamo, dopo che avrai portato su il manufatto?"

"Cosa facciamo…?" S'interrompe. "Verremo sciolti dall'intreccio, no?"

"Sì, ma poi?" insisto. Per qualche strano motivo, ho come un senso di vertigine quando cerco di seguire questo ragionamento. Riesco quasi a percepire di nuovo il mio corpo, a vedere Billington proteso con ansia sopra di me come il seguace di una setta che cerchi di cogliere un segno di resurrezione imminente nella salma del suo guru defunto. "Non dovremmo fare… qualcosa?"

"Ah, vuoi dire uccidere Ellis, massacrare le sue guardie e dar fuoco alla nave prima di fuggire su due moto d'acqua?" risponde, pimpante.

"Qualcosa del genere." Un pensiero risale come una bolla alla superficie della mia mente e scoppia senza molto entusiasmo. "Ci hai riflettuto un po', eh?"

"Le moto d'acqua sono sul ponte C, e ce ne sono solo due. Io devo portare Pat via di qui… Quindi temo che dovrai arrangiarti da solo" aggiunge, sbrigativa. "Comunque sì, posso senz'altro occuparmi di Billington."

La lampadina si accende… ed emana una luce gelida. "Tu hai progettato fin dall'inizio tutta questa operazione per eliminare Billington!"

"Be', se no che altro sarei venuta a fare quaggiù? Perché mai avrebbero dovuto spedire qui un'assassina? Dài, eh!"

Dovrei essere ben più scioccato; ma forse ho avuto abbastanza

tempo per rendermi conto di chi sia davvero Ramona. (E naturalmente c'è tutta la questione della fuga. Ho le allucinazioni, oppure lei ha avuto una fitta di rimorso quando mi ha detto che dovrò arrangiarmi da solo?) "I tuoi si sono serviti di me per arrivare a Billington" l'accuso.

"Eh già." È curioso come certi piccoli malintesi si chiariscano solo quando ti trovi ottocento metri sotto il livello del mare e stai precipitando come un ascensore rapido verso lo scrigno tentacolare di Davy Jones. "Non appena Billington avrà disattivato il sortilegio, sarò libera di agire per conto mio." Sento uno strano sorriso teso arcuarle gli angoli della bocca. Non è divertita. "Lui non l'ha ancora capito, ma è già bello che fritto. Basterà solo accendere il fornello."

"Ma non potrai farlo finché non saremo liberi dall'intreccio, no? E per quello, ti serve…"

Si accende la seconda lampadina, o meglio, è lei a premere l'interruttore con il suo commento successivo. "Certo, ed è per questo che c'è Pat. Non avrai mica creduto che un supervisore del Dipartimento D cambi casacca così facilmente? Lui deve sottostare a un controllo ancora più rigido del mio." E a questo punto, vedo il maleficio che la vincola alla Camera nera, che la lega al daemon cui hanno assoggettato la sua volontà: scintillante come l'acciaio cromato, spesso come una trave, capace di ridurla alla più totale obbedienza. Il tesserino della Lavanderia è già qualcosa di spaventoso – se ti azzardi a spifferare i nostri segreti sei morto, per dirla senza mezzi termini – ma questo è molto peggio. Per noi è una questione di sicurezza. Per loro è vendetta pura e semplice. Se solo osa contemplare un pensiero sleale, l'Altro avrà subito briglia sciolta; e la prima cosa che farà, sarà divorarle l'anima. Non c'è da stupirsi se ha il terrore di innamorarsi.

Cazzo. Adesso sì che sono bello sveglio, con la mente che corre come un criceto sulla ruota, dentro una gabbia che viaggia su un nastro trasportatore verso una cippatrice di dimensioni industriali. Ci sono pensieri che vorrei disperatamente evitare, fintanto che sono dentro al suo cranio e viceversa. In compenso, però, mi viene in mente *un'idea…*

"Se McMurray è dalla tua parte, pensi di poterlo convincere a

restituirmi il cellulare?”

“Eh?”

“Non è una gran cosa” minimizzo. “È solo che se avessi il telefono, potrei riuscire a scappare. E tu vuoi che me la cavi, no? Quando saremo di nuovo in superficie, tu e McMurray mi vorrete fuori dai piedi il prima possibile. Posso procurarmi un passaggio fino a casa in qualsiasi momento, purché abbia a disposizione il mio cellulare.”

“Ma qui in mezzo al mare non c’è campo” mi fa notare con logica ineccepibile.

“Chi ti dice che lo userei per telefonare?”

“Ah.” Osserviamo l’asta che scorre in silenzio per un minuto o due. Poi percepisco la sua acquiescenza. “Va bene, non credo che sarà un problema. Anzi, perché non lo chiedi direttamente a lui? Voglio dire, dal momento che non puoi telefonare a casa, che male c’è se lo sfrutti per qualcuno dei tuoi magici trucchi da super-agente?”

Sono diviso tra il desiderio di abbracciarla e quello di prenderla a calci per aver fatto la furba con me. Ma d’altra parte, è il suo mestiere. Cioè, insomma, Ramona è davvero una super-spia fascinosa e un’assassina, e io non sono che un nerd da ufficio con cui ha condiviso il viaggio. Poco importa quel che Angleton pensa di me, in realtà non mi resta altro da fare che distendermi e pensare… all’*Inghilterra*… e magari al… *gioco del tetris*… sul mio telefono…

“Smettila di spremerti le meningi, scimmiotto, mi stai facendo venire il mal di testa. E io devo pilotare quest’aggeggio.”

Scimmiotto? *Quando è troppo, è troppo*. Le trasmetto l’immagine di un pesciolino rosso che annaspa in una pozza d’acqua, accanto a una boccia di vetro rotta. Dopodiché, mi richiudo come un’ostrica.

a. Hanno il sonno piuttosto pesante.

14
Jennifer Morgue

Scendiamo verso la piana abissale in silenzio, facendo del nostro meglio per escluderci a vicenda dai rispettivi pensieri.

Di fatto, la discesa non dura un'ora soltanto, ma quasi tre. C'è una pausa piuttosto lunga nell'oscurità della zona batipelagica, a un chilometro di profondità, mentre Ramona si distende e si avvita in certi strani esercizi che ha imparato per adattarsi alla pressione. A ogni movimento, le sue giunture producono dei misteriosi scoppiettii, accompagnati da brevi fitte di dolore. È quasi buio pesto, fuori dal nostro anello di luce, e a un certo punto Ramona si slaccia dal sedile e nuota oltre il ciglio della piattaforma per andare di corpo, sempre legata al cordone ombelicale che le pompa acqua calda nella muta. Scrutando gli abissi, pian piano i suoi occhi si adattano all'oscurità: scorgo un grappolo di fiochi puntolini rossastri che nuotano al limite della visibilità. Qui sotto, i suoi occhi hanno qualcosa di strano, come se le pupille si espandessero per consentirle di vedere meglio nella parte rossa dello spettro; di regola, dovrebbe essere cieca come un pipistrello. Dai rumori che emettono, devono essere una specie di gamberetti, luminescenti e torpidi, intenti a nutrirsi dei minuscoli frammenti di biomassa che piovono giù dalla superficie illuminata come forfora oceanica.

A questa profondità, la temperatura dell'acqua è polare: se non avesse la muta termica, probabilmente Ramona morirebbe di ipotermia prima di riuscire a riemergere. Armeggia con un paio di sfiatatoi sotto al mento, e un velo fosco d'acqua tiepida le scorre sul viso, diffondendo un vago odore di zolfo e olio lubrificante. «Chiudiamo questa faccenda» mormora, mentre uno strano prurito attorno alle branchie raggiunge il picco, poi inizia pian piano a

scemare. «Se resto troppo qui sotto, comincerò a *mutare*» aggiunge, con un brivido.

Si allaccia di nuovo alla sedia di comando e aziona la leva per riprendere la discesa. Dopo un'attesa interminabile, ecco un clangore fragoroso che fa vibrare tutta la piattaforma. «Ah-ha!» Si volta. Le rotelle discendenti hanno appena incontrato un rigonfiamento sferico nell'asta su cui è dipinto in bianco il numero 100. «Bene. Ora è meglio rallentare.» Ramona aziona i freni e scorriamo fino a un altro pallone con il numero 90, poi l'80. Capisco che si tratta di un conto alla rovescia, che scandisce la distanza che ci separa dall'impatto con qualcosa.

Sento Ramona muovermi a distanza le mascelle: è molto sgradevole, ho in bocca un saporaccio atroce. «Ci siamo quasi» annuncia al tecnico che ha preso il posto di Billington durante la fase più noiosa della discesa. «Dovrei posarmi sul cono di attracco entro un paio di minuti.» Abbassa ulteriormente la leva dei freni. «Trenta metri. A che quota siamo?»

Il tecnico controlla uno schermo fuori dal mio campo visivo. «Quaranta metri sopra il livello zero, centosettanta gradi fuori per duecentoventicinque metri.»

«Okay…» Stiamo scendendo molto lentamente. Ramona tira ancora la leva del freno, mentre vede scorrere la palla dei 10 metri su per l'asta della trivella. L'azionamento dei freni è idraulico – la benna sotto Ramona pesa quanto un jumbo – e le grosse ruote sovrastanti gemono e stridono contro l'asta, raschiandone via la vernice fino a mettere a nudo il composto in titanio e grafite dei segmenti di tubo. (Non hanno badato a spese: di solito quei materiali vengono usati per costruire satelliti e vettori spaziali, non certo aste di perforazione che verranno fatte a pezzi dopo il recupero in superficie.) Osservo Ramona mentre consulta un indicatore di direzione e usa accuratamente un'altra leva per mandare acqua ai getti di controllo direzionale per far ruotare la piattaforma fino al perfetto allineamento con il cono di attracco sottostante. Poi lascia di nuovo il freno, appena quanto basta per farci scivolare lentamente giù, lungo il tratto finale.

Il tubo si allarga e le sue dimensioni iniziali triplicano, poi non è

più un tubo: c'è un enorme terminale conico sospeso all'estremità dell'asta di perforazione, con la punta rivolta verso l'alto e speciali flange che vanno a fissarsi in un'apposita scanalatura nella parte inferiore della piattaforma; mi viene da pensare a un gadget erotico di dimensioni mastodontiche, demoniache. Scendiamo a passo costante, e le rotelle vengono sospinte verso l'esterno dal cono finché la piattaforma non si blocca in posizione. «Bene, ora fisso la benna» commenta Ramona e aziona l'ultima leva. Una serie di tonfi giunge da sotto alla piattaforma, mentre i bloccaggi idraulici scattano in posizione, ancorandoci all'estremità del tubo. «Volete cominciare a guidarci verso la zona di destinazione?»

«Controlli di essere bene assicurata al sedile» le consiglia il tecnico, bisbigliandomi le parole nell'orecchio. «Ispezione visiva. Le sue protezioni sono contigue?»

Ramona accende la torcia manuale, ne punta il raggio sui pannelli metallici ai suoi piedi. La luce verdastra evidenzia il circuito non euclideo di un sistema di esclusione Vulpis inciso sulla superficie con la fiamma ossidrica. Si estende ininterrotto tutto attorno al suo sedile. «Ispezione effettuata. Protezioni libere e senza ostacoli. Come sono alimentate?»

«Tranquilla, abbiamo già provveduto.» *Oh, splendido*, mi dico. Vogliono mollare Ramona all'interno del campo che circonda il Sito II di Jennifer Morgue – un campo capace di distruggere i dispositivi elettronici e, molto probabilmente, anche le persone – con una sola protezione a difenderla, per giunta alimentata con il sangue? «Sono piene di Pale Grace Numero Tre, e per energizzarle abbiamo una vittima sacrificale che attende nella cella quattro. Il dissanguamento dovrebbe cominciare fra due minuti.»

«Uhm, d'accordo.» Ramona consulta la bussola, sopprimendo un accesso di rabbia così violento che quasi mi strappa un singulto di sfinimento. «Cos'ha fatto la vittima per meritarsi un ruolo di primo piano?»

«Non lo chieda a me… Scarsa efficienza nelle vendite o roba simile. Ce ne sono un sacco dove abbiamo preso questa.» A un ordine di Billington, il tecnico si allontana un momento, annuisce, poi rientra

nel mio campo visivo. «Ecco. Tra poco vedrà accendersi le protezioni. Mi avverta subito se restano spente.»

Ramona guarda giù. Sinistre scintille rosse si sprigionano attorno alle rune incise sul metallo. «Si è accesa.»

«Bene.» In un recesso pericolosamente vicino della mia mente, sento il suo daemon muoversi inquieto nel sonno, e un brivido sensuale ci percorre quando il mostro avverte la prossimità della morte. Ho un formicolio sulla pelle dello scroto, sento inturgidirsi i capezzoli di Ramona, che rabbrividisce. «Cosa succede?»

Adesso è Billington a chinarsi su di me. «Ora si trova a venti metri dal margine del campo anti-intrusione, seduta al centro di un reticolo di contagio con una protezione difensiva attorno a lei. Se la mia analisi è corretta, il campo assorbirà il sacrificio e la lascerà passare. Il suo intreccio con Bob, quassù, ne confonderà i sensori di prossimità e dovrebbe permetterle di sopravvivere all'esperienza. A questo punto, le conviene togliere il cappuccio al periscopio: da qui in avanti dovrà orientarsi da sola, fino a quando non avrà scaricato la zavorra.»

Billington si ritrae alla svelta e le protezioni inscritte sul pavimento attorno al mio sedile si accendono di una luce così vivida che il bagliore si riflette sul soffitto della sala di controllo, sopra di me, trascinandomi di nuovo all'interno della mia mente per un attimo. «Ehi…» comincio a dire e proprio allora…

Le cose…

… si fanno…

… confuse.

Sono Ramona. Mi chino su una specie di stretta cassetta delle lettere in vetro al centro della consolle, e scruto la distesa sottostante di fango marrone mentre aziono le leve di comando dei propulsori, pilotando la piattaforma con la benna a ganasce verso una sporgenza cilindrica nel mezzo della distesa informe. Sono nel mio elemento, liquido e scivoloso, tranquillamente ignara delle migliaia di tonnellate di pressione che mi gravano addosso.

Sono Bob. Afflosciato come una bambola di pezza, passivo, disteso su una sedia da dentista al centro di un pentacolo con le luci che mi balenano negli occhi, una cannula fissata al braccio sinistro in cui

fluisce goccia a goccia una flebo di soluzione salina attraverso una pompa da infusione… *Mi hanno drogato*, mi rendo conto, stordito. Sono solo un passeggero in questo viaggio, un semplice accompagnatore.

E sono qualcun altro. Sono spaventato a morte, disteso su una lettiga cui mi hanno legato con dei cavi per impedirmi di muovermi. Le figure avvolte dai paramenti attorno a me intonano un canto salmodiante e se potessi mi metterei a urlare, ma la mia gola ha qualcosa che non va, e perché nessuno viene ad aiutarmi? Dov'è la polizia? Come può succedere una cosa simile? Cos'è, una specie di rito di iniziazione da confraternita femminile? Una delle consorelle impugna una specie di coltellaccio. Cosa vuol fare? Appena sarò fuori di qui, andrò a…

Osservo la distesa fangosa che scorre sotto la piattaforma. Ruotando il periscopio, controllo visualmente le dieci ganasce della benna: da qui sembrano tutte in ordine, anche se non posso averne la certezza assoluta finché non avrò azionato i martinetti idraulici. Proiettano ombre lunghe sul fondale limaccioso. Per un breve istante, qualcosa di bianco balena fra due ganasce. Resti ossei o qualche altra cosa. *Qualche altra cosa*.

Nel grigiore intravedo delle corde argentee, come i fili della tela di un ragno grande quanto una balena. Spire coniche che spuntano dal fango, con cavità scure alla sommità, come crateri di vulcani estinti. Guardiani, addormentati. Ne percepisco i sogni, i pensieri inquieti, sospesi in attesa. Ma posso rassicurarli: *non sono quella che volete*. Passando oltre, prosegue la nuda distesa del fondale. Una sensazione di prurito mi infiamma la pelle mentre varco una frontiera invisibile, residuo di una guerra finita prima ancora che esistessero gli umani…

Lei lancia un grido muto e il terrore mi sprizza nella testa mentre il coltello le squarcia la gola, con il sangue che sgorga denso, a fiotti pulsanti che finiranno per prosciugarla…

Adesso il daemon nella mia mente è sveglio, attento…

Il sangue svanisce, per affluire nella macabra frontiera tracciata sul fondale marino…

E così siamo all'interno del magico cerchio di morte che circonda il

Sito II di Jennifer Morgue.

Circa sei ore più tardi, McMurray mi si avvicina e si schiarisce la voce. «Howard, mi sente?»

Farfuglio qualcosa, tipo *Lasciatemi in pace*. La testa mi duole come se fosse stretta in una morsa e ho la bocca arida come il deserto.

«Mi sente?» ripete lui, paziente.

«Sto… di merda.» Rifletto per un minuto, durante il quale riesco a scassinare le mie palpebre serrate. «Acqua…?» Manca qualcosa, ma non so bene cosa.

McMurray si scansa per dare modo a una tipa in camice da ospedale di avvicinarsi con un bicchierino di carta. Cerco di mettermi seduto per bere, ma sono debole come un neonato. Riesco a prenderne un sorso, lo mando giù. Metà del contenuto del bicchiere mi si riversa sul mento. «Ancora.» Mentre la dottoressa provvede, riesco a rimettere in funzione la gola. «Cos'è successo?»

«Missione compiuta.» McMurray sembra compiaciuto. «Ramona sta tornando su con il bottino.»

«Ma la…» M'interrompo. Frugo nella mia mente. «Ha riattivato il blocco» lo accuso.

«E perché non avrei dovuto?» Si scosta di nuovo per permettere alla dottoressa o infermiera che sia di passarmi un altro bicchiere d'acqua. Stavolta riesco a sollevare una mano e a reggerlo senza rovesciare tutto. «Ci vorranno più o meno altre dodici ore per riportarla in superficie, e non vorrei che nel frattempo l'intreccio tra voi due si approfondisse ulteriormente.»

Lo fisso nei pallidi occhi celesti e penso *Ti ho stanato, brutto bastardo*. Anche se è un tradimento nei confronti di Billington, convinto di possedere McMurray anima e corpo, ora il quadro mi è chiaro. «È riuscita a prendere la… la cosa?» chiedo. Perché è stato proprio allora che ho perso i sensi, subito dopo che siamo entrati nella zona con il maleficio letale o il campo di forza o qualsiasi cosa circondasse il relitto della macchina da guerra ctonia sul fondale marino. Proprio quando Ramona ha riconosciuto quello che stava cercando, lo ha visto inquadrato in pieno nel periscopio, e ha aperto la mia bocca per

annunciare: «Eccolo. Datemi altri tre metri e attendete il mio prossimo contatto».

«Quando… quando ci separerete?»

«Quando Ramona sarà risalita e avrà fatto la decompressione. Domani. Bisogna che sia presente fisicamente, capisce?» La sua espressione si fa aspra. «Perciò, nel frattempo, lei se ne torna nella sua stanza.»

«Argh.» Cerco di sollevarmi a sedere e per poco non cado dalla sedia. Lui mi afferra per una spalla per sostenermi. Mi guardo attorno, ho la vista ancora annebbiata. Billington è dall'altro lato della stanza, sta discutendo con la moglie e un paio di ufficiali. Sono quaggiù tutto solo con McMurray e il medico. Il morso gelido della paura mi serra lo stomaco. «Quanto tempo sono rimasto incosciente?»

McMurray consulta l'orologio e ridacchia. «Circa sei ore.» Inarca un sopracciglio. «Ha intenzione di venire con le buone, o devo farla sedare?»

Scuoto la testa. A voce bassa, gli rivelo: «So tutto di Charlie Victor». Lui mi affonda le dita nella spalla come artigli. «Se volete sistemare Billington, non sono affari miei» mi affretto ad aggiungere. «Ma prima mi restituisca il telefono.»

«Perché?» chiede, brusco. In fondo alla sala di controllo, le teste si girano. Un sorriso si dipinge senza sforzo sul viso di McMurray, mentre si volta verso di loro con un cenno rassicurante. Poi torna a concentrarsi su di me. «Se si azzarda a far saltare la mia copertura, la trascino all'inferno con me» sibila.

«Tranquillo.» Deglutisco. *Quanto posso svelargli senza correre rischi…?* Perlomeno, non c'è Ramona a origliare, e non devo nasconderle i miei pensieri mentre me la vedo con McMurray. «Mi ha detto delle moto d'acqua. So come faremo a filarcela.» *So che tu hai già il posto prenotato, mentre io rimarrò a piedi*. È ora di mentire senza pudore. «Il telefono non è una dotazione d'ordinanza, è mio. L'ho preso sbloccato, senza contratto. M'è costato quasi un mese di stipendio, non posso proprio permettermi di perderlo, quando verremo alla resa dei conti.» Infondo nella voce un tono lamentoso. «Mi detrarranno dalla paga dell'anno prossimo quel fondo spese che

mi ha fatto perdere al tavolo da gioco, e allora sarò nella merda fino al…»

«Qui al largo non c'è campo» replica lui, distrattamente, e allenta la presa. Io poso i piedi per terra e mi reggo saldo finché il mondo non smette di girarmi attorno alla testa.

«Non importa: non voglio mica chiamare a casa. Ma potrebbe lo stesso ridarmelo?» Poso un piede sul pavimento, al di là della guardia.

McMurray piega la testa di lato e mi squadra. «D'accordo» dice dopo un momento, durante il quale non avverto traccia di quella strana sensazione di anomalia quasi sovrannaturale che mi aveva colto mentre facevo il mio scherzetto a Eileen, nel centro di monitoraggio. «Riavrà il suo dannato telefono domani, prima che riemerga Ramona. E ora, forza… Lei se ne torna a bordo del *Mabuse*.»

McMurray incarica quattro baschi neri di riaccompagnarmi alla mia stanza a bordo del *Mabuse*, e ci vogliono tutti i loro sforzi congiunti per ricondurmi fin lì. Sono floscio come un pupazzo di stracci, ancora scombussolato dai narcotici che mi ha iniettato nel sangue il Mengele domestico al servizio di Billington. Riesco a malapena a camminare, figurarsi montare su uno Zodiac.

Fuori è notte – o comunque il tramonto è passato – e il cielo è nero, se non per un vago rossore sull'orizzonte occidentale. Mentre accostiamo alla fiancata del *Mabuse*, dove hanno calato una piattaforma da imbarco, noto che le guardie indossano ancora i loro accessori prediletti. «Oh, ma che ci fate con gli occhiali scuri?» chiedo, biascicando le parole per sembrare mezzo sbronzo. «È notte, sapete?»

Il gorilla che sta salendo per la scaletta davanti a me si ferma e si gira a guardarmi. «È l'eyeliner» dice alla fine. «Se ti sembra da idioti mettere gli occhiali da sole di notte, prova a girare in tuta e berretto nero con un MP-5 e l'ombretto sugli occhi.»

«Usare l'ombretto non può… chi di mestiere fa il G.I. Joe» canticchia il gorilla alle mie spalle, stonato di circa mezzo tono anche rispetto a se stesso.

«L'ombretto?» Scuoto la testa e mi sforzo di avanzare di un altro scalino.

«È lo svantaggio del nostro contratto di lavoro» spiega il gorilla #1. «C'è gente che deve pisciare in un barattolino per passare le analisi antidroga federali; noi dobbiamo truccarci.»

«Mi stai prendendo per il culo.»

«E che me ne verrebbe? Ho stock options che mi frutteranno milioni, quando saremo usciti con l'OPA. Se ti offrissero cento milioni in stock options e ti dicessero che per essere assunto devi metterti l'eyeliner…»

Scrollo di nuovo il capo. «Aspetta un momento, ma la TLA Corporation non è già quotata in Borsa? Come fate a lanciare l'OPA se è già nel listino del NASDAQ?»

Il gorilla #2, alle mie spalle, ridacchia. «Mi sa che non hai afferrato bene il concetto. Stiamo parlando di Ottenere il Potere Assoluto, non di Offerta Pubblica d'Acquisto.»

Ammutolisco: so benissimo quando cercano di fottermi il cervello.

Mentre saliamo il resto delle scale in silenzio, penso tra me che la cosa è terribilmente sensata: se disponi di una rete di sorveglianza globale basata sui cosmetici, non è più che logico che vi siano allacciate anche tutte le tue guardie? Sta di fatto che filarsela da qui sarà davvero un bel casino, molto più complicato di quanto non mi fosse già sembrato, se anche i gorilla sono dei nodi nel sistema di vigilanza. Mentre arranchiamo per i corridoi della nave, mi abbandono alle ipotesi più sfrenate. Forse potrei usare il mio collegamento alla rete di sorveglianza di Eileen per installare sul server un sortilegio di invisibilità, e usare il link simpatetico ai loro occhi come galleria di contagio, in modo che non possano vedermi. D'altra parte, questo genere di piani intricati tende spesso a incappare in qualche intoppo… Se fai un solo passo falso durante l'invocazione, tanto vale metterti al collo un'insegna neon lampeggiante con scritto PRIGIONIERO IN FUGA. E al momento sono così stanco che riesco a fatica a mettere un piede davanti all'altro, figuriamoci elaborare un piano complesso di sabotaggio elettronico. Così, quando approdo nella mia stanza, raggiungo il letto barcollando e mi ci sdraio prima che abbiano il tempo di richiudere la porta.

E crollo.

È ancora buio, quando mi sveglio di soprassalto, emergendo da un incubo. Non ricordo esattamente cosa fosse, ma qualcosa mi ha riempito l'animo fino a traboccare di un profondo senso d'orrore. Mi ridesto con un sussulto e rimango disteso a letto, battendo i denti, per un minuto. È come se un'intera convention di orchi avesse strisciato sulla mia tomba. Le ombre, nella stanza, celano sagome minacciose. Allungo la mano e accendo la luce sul comodino per scacciarle. Il cuore mi martella in petto come un motore diesel. Guardo la sveglia sul comodino. Sono appena scoccate le cinque di mattina.

«Merda.» Mi drizzo a sedere, tenendomi la testa fra le mani. Non devo essere un bello spettacolo, me ne rendo conto; onestamente, sto di cacca. Dopo qualche istante, mi alzo e vado alla porta, ma è chiusa a chiave. Niente escursioni clandestine stanotte, temo. A circa un chilometro sotto la superficie del mare, Ramona starà sonnecchiando su quel sedile, impegnata in una lenta decompressione, mentre un incubo continua a sognare ininterrotto dentro l'antica macchina da guerra stretta fra le dieci ganasce meccaniche sotto la piattaforma di recupero. A bordo dell'*Explorer*, Billington cammina su e giù per il centro di comando della sua operazione, scrutando con quei suoi occhi bizzarri da lucertolone la prospettiva del dominio sul mondo. Da qualche altra parte, a bordo dell'*Explorer*, l'infido McMurray aspetta che Billington disattivi il sortilegio bondiano per poter scatenare il daemon di Ramona e assassinare il folle imprenditore, e così mettere Jennifer Morgue II nelle mani della Camera nera.

Tutto il piano è piuttosto chiaro ormai, no? E io cosa posso fare per sventarlo? Sono qui seduto con le mani in mano nella mia gabbia dorata, perfettamente sano e salvo e perfettamente irresoluto. E intanto continuo a mormorare tra me e me: *rilassati e pensa all'Inghilterra*, il che è semplicemente un'umiliazione. È quasi come se Billington avesse già sciolto l'invocazione che mi vincola al ruolo dell'eroe…

«Merda» impreco di nuovo, scuotendomi. È proprio così! Me ne sarei dovuto accorgere prima. La pressione eroica del sortilegio non grava più su di me, falsando le mie prospettive. Sono tornato a essere me stesso, il nerd seduto in un angolo. Anzi, è come se fossi sospinto

verso uno stato di passività fatalistica, in attesa che qualche soccorritore venga a togliermi dai guai. Il motivo per cui mi sento così inutile e inefficace è che sono in astinenza totale da eroismo. O quello, oppure il centro focale della trappola eroica si è spostato…

Guardo di nuovo la sveglia. Sono appena le cinque e dieci. Che cos'ha detto McMurray? *Oggi, a un'ora imprecisata*. Scosto la sedia e mi siedo davanti al PC multimediale. *Moto d'acqua sul ponte C*. Presto mi restituiranno il telefono. *Qual era il codice di chiamata rapida?* Non appena saremo liberi dall'intreccio, Charlie Victor ucciderà Billington. *I sistemi Gravedust*. Jennifer Morgue non è morta come sembra ritenere McMurray. È l'unica spiegazione che riesco a trovare per il comportamento di Billington.

«Oh, Gesù, siamo fottuti e strafottuti» gemo, poi premo la BOSS KEY per vedere se almeno Mo è al sicuro.

«Le cose stanno così» dice Mo, controllando ancora una volta i sigilli della custodia del suo strumento. «Io posso farlo, senza attirare l'attenzione. Ma se lo fate voi, non passerete altrettanto inosservati. Perciò lasciate a me il compito.»

È seduta su una piattaforma di metallo grigio che pende dalla fiancata di una nave di metallo grigio. Un appariscente motoscafo da velocità è ormeggiato alla nave, tutto vetroresina bianca e cromature scintillanti fino alla cabina di pilotaggio e ai due giganteschi fuoribordo Mercury a poppa. L'uomo con cui sta parlando indossa la muta, un giubbotto antiproiettile e occhiali dalla montatura in corno. «Perché sei così convinta di potercela fare?» le chiede, con malcelata impazienza.

«Perché ho passato gli ultimi maledetti quattro mesi ad addestrarmi apposta, grazie tante.» Mo ricontrolla la chiusura, poi fa un cenno impercettibile di assenso e posa la custodia. «E prima che tu venga a dirmi che hai passato gli ultimi vent'anni a specializzarti in questo tipo di operazioni, vorrei ricordarti che ci sono un buon numero di ragioni per cui non dovresti andarci tu per primo, a cominciare dalle loro difese occulte, che sono la mia specialità. C'è inoltre il piccolo problema dei loro sistemi difensivi d'avanguardia, a

cominciare dai sensori della marina indiana che Billington ha adeguato agli standard NATO attuali spendendoci quasi cinquanta milioni. Più sarà massiccia l'infiltrazione iniziale e maggiore sarà il rischio che venga individuata, e non credo tu voglia che scoprano di avere alle calcagna una squadra speciale della Royal Navy, o sbaglio?»

Barnes annuisce, pensieroso. «Forse sottovaluti la rapidità e la forza con cui possiamo colpirli, comunque sì, diciamo che è un rischio calcolato. Ma cosa ti fa pensare di poterci riuscire da sola?»

Mo alza le spalle. «Non ci andrò senza poter contare su qualche rinforzo… sarebbe da stupidi.» Abbozza un sorriso. «D'altronde, sai bene come vanno queste cose. Se me ne restassi ferma alla base, finirebbe per andare tutto a rotoli. Penso che tutti i quattrini che hanno investito abbiano già dato grossi frutti con il recupero di Jennifer Morgue. Lo scenario peggiore per l'operazione è che Billington, con la sua competenza nella decodifica necrocognitiva dei segnali, sappia già come farla funzionare. Mi aspetto che qualsiasi nostro tentativo iniziale fallisca, se non ne farò parte io stessa, interpretando il ruolo che mi è stato assegnato in conformità con il sortilegio che sta utilizzando. Non sto cercando di farti difficoltà, ti sto solo facendo notare le regole del gioco.»

«Merda.» Barnes resta un momento in silenzio, evidentemente occupato a esaminare a mente qualche tipo di scenario. Alla fine annuisce, brusco. «D'accordo, mi hai convinto. Solo una riserva: ti concedo dieci minuti di margine al massimo, non un secondo di più. Se dovesse esserci anche il minimo segno di instabilità nel sortilegio, la manovra salta e interverrò subito io con tutte e due le squadre. Ora, puoi elencarmi un'ultima volta le tue priorità?»

«Primo, mettere in sicurezza il generatore di campo, in modo che Billington non possa disattivarlo in tempo. Secondo, liberare gli ostaggi e affidarli alla Squadra B per l'evacuazione. Terzo, neutralizzare il manufatto ctonio e, se necessario, affondare l'*Explorer*. E questo è tutto, giusto?»

Il capitano Barnes si schiarisce la voce. «Sì. E con questo, temo che tu abbia superato il test di affidabilità di Angleton. Ma prima, devi firmarmi una cosa.» Porge a Mo un portadocumenti a strisce rosse.

«Leggi e firma qui.»

«Oh, mamma» commenta Mo, mentre fa scorrere il dito lungo una fitta serie di paragrafi in legalese stilati da una manica di avvocati dell'Home Office con troppo tempo a disposizione. «Devo proprio?»

«Sì» risponde Barnes a muso duro. «Devi proprio. *Anche questo* fa parte delle regole. Non è roba che circola tutti i giorni. Anzi, è talmente rara che probabilmente se la sono dovuta inventare apposta per te…»

«Be', allora passami la penna.» Mo scribacchia velocemente una firma e gli restituisce il documento. «A posto così?»

«Ecco, vorrei aggiungere ancora una cosa» risponde, mentre sigilla il documento in una busta impermeabile e la passa a un marinaio che attende sugli ultimi gradini della scaletta. «Detto così tra noi, per il semplice fatto che hai una licenza, questo non significa che devi necessariamente servirtene. Non dimenticare che dopo dovrai convivere con la tua coscienza.»

Mo stira le labbra in un sorriso sornione. «Non è per me che dovresti preoccuparti.» Raccoglie la custodia impermeabile in vetroresina nera e ne controlla accuratamente le serrature. «Se quest'affare va a rotoli, dovrò dire due paroline ad Angleton.»

«Davvero? Chi l'avrebbe mai immaginato» replica Barnes gelido, ma poi si siede accanto a Mo e le mormora: «Senti, questa storia non finirà male. In un modo o nell'altro, dobbiamo portarla a termine, anche se nessuno di noi dovesse riuscire a tornarsene a casa. Ma soprattutto… ascoltami bene… non è una faccenda personale tua, o mia, di Bob o Angleton. Se la Camera nera riesce a mettere le mani su Jennifer Morgue, il quadro intero sarà destabilizzato, ma le cose potrebbero andare anche peggio. Non sappiamo *perché* Billington voglia impadronirsene, ma le analisi più pessimistiche… be', prova a immaginartele. Tu stai attenta a cogliere il minimo segno, anche il meno appariscente, dell'eventualità che non sia Billington a tenere le redini. Non so se rendo l'idea. Hai capito?».

Mo lo guarda interdetta. «Credi che possa essere posseduto?»

«Non ho detto questo.» Alan scuote la testa. «Insomma, quando incominci a chiederti quali capitani d'industria siano controllati da

mostri alieni divoratori di anime usciti da altre dimensioni, be', a quel punto tutto è possibile. Da lì si finisce dritto al comunismo dei senza Dio, e in ogni caso quelli hanno amici ben piazzati ai piani alti, tipo al Numero Dieci, non so se mi spiego. Quindi, non addentriamoci in ipotesi del genere.» Un fremito gli percorre la mandibola. «E tuttavia, non c'è un motivo ovvio per cui un plurimiliardario dovrebbe aver bisogno di procurarsi delle armi di distruzione di massa aliene… non è che sia nella lista delle migliori strategie aziendali. Perciò, stai molto attenta, una volta lì. Come ti ho già detto, puoi richiedere l'intervento della Squadra A in qualsiasi momento, una volta effettuato il contatto. Ma tieni presente che la squadra interverrà comunque dieci minuti dopo il contatto, che tu lo richieda o meno. Ora, controlliamo i tuoi auricolari…»

Qualcuno bussa alla porta.

Premo il tasto della BOSS KEY con tale foga che per poco non mi slogo il pollice, poi rovescio la tastiera a testa in giù e scatto in piedi, proprio mentre la porta comincia ad aprirsi. È uno dei camerieri di Billington, non un basco nero. «Sì?» chiedo, con un lieve affanno.

Il tizio regge un vassoio d'argento, semi-coperto da un tovagliolo bianco immacolato. Al centro c'è il mio Treo, perfettamente intatto. «Questo è per lei» annuncia con voce atona. Lo guardo in faccia e rabbrividisco, mentre allungo una mano verso il telefono: non è in sé, questo è certo. Due luci verdi in fondo alle cavità oculari e l'assenza evidente di un'attività respiratoria sono chiari indizi del fatto che hai di fronte un orrore innominabile sbucato dallo spazio-tempo esterno, anziché un personaggio veramente sinistro come, per esempio, un direttore vendite. Ma non è certo il tipo che inviteresti in cabina per bere un goccio e fare due chiacchiere dopo cena.

Prendo il telefono e premo il tasto di accensione. «Grazie» gli dico. «Ora può andare.»

Il morto vivente ruota sui tacchi ed esce dalla stanza. Chiudo la porta e pigio il pulsante per attivare le funzionalità di ricezione del telefono: non ci sono molte probabilità di trovare un segnale, così lontano dalla terraferma, ma non si sa mai. E nel frattempo… be', se

riuscissi a rimettermi in contatto con il Comando per dir loro di non spedire Mo a cercarmi, sarebbe già una buona cosa. Mi accorgo che sto tremando. Questa nuova Mo, appena uscita da chissà quale corso per forze speciali a Dunwich, capace di spargere sangue con spietata disinvoltura e di collaborare con le teste di cuoio di Alan in veste di taumaturga d'assalto, mi mette paura. Convivo con lei da anni, e so bene quanto può essere dura quando si tratta di dare una strigliata a un organizzatore di festival folk, ma il nuovo violino che porta sempre con sé mi dà i brividi. È come se contenesse una vena di cattiveria, una dose micidiale di crudeltà che si è insinuata nell'animo della donna tosta ma a tratti tenera che amo, e l'abbia in qualche modo avvelenata. E adesso Mo è diretta verso l'*Explorer* per… *mettere in sicurezza il generatore di campo, liberare gli ostaggi, affondare l'*Explorer…

Mi interrompo nel bel mezzo del ragionamento. «Uh?» borbotto tra me. «Mettere *in sicurezza* il generatore di campo?»

Era del campo del sortilegio che stavano discutendo, lei e Alan. Il distorsore di probabilità che mi ha trascinato, fra urla e strattoni, in questo stupido gioco di ruolo, proprio quell'invocazione che dovrei tentare di distruggere. Quindi, Mo pensa che sia a bordo dell'*Explorer*? E Angleton vuole che *continui a funzionare*?

Osservo il telefono. Non c'è segnale di campo, ma la batteria ha ancora una buona riserva di carica. «Non quadra» mormoro e premo il pollice sulla tastiera numerica. Sono frustrato, lo ammetto. Nessuno mi dice nulla: vogliono solo usarmi come collegamento per le comunicazioni, tenermi all'oscuro e raccontarmi balle, costringermi a posare in smoking in giro per casinò e a bere cocktail disgustosi. Torno alla scrivania, rivolto di nuovo la tastiera e premo la BOSS KEY. Seduta nella cabina di pilotaggio del motoscafo superveloce, Mo si sta allacciando la cintura di sicurezza pentacolare. Due marinai stanno installando un assortimento di sinistri dispositivi neri sul sedile accanto a lei. Dal parabrezza, vedo la fiancata grigia di un cacciatorpediniere della Royal Navy, irto di antenne e altre cose che al mio occhio inesperto possono sembrare batterie missilistiche o torrette di cannoni o chissà cos'altro. L'orizzonte è sgombro in ogni direzione, esclusa la scia perfettamente rettilinea di un aeroplano che solca lento

il cielo. Lancio un'occhiata malinconica al telefono: se solo potessi chiamarla, le direi… Se solo non fossi prigioniero a bordo di questo maledetto yacht, a sostenere la piagnucolosa parte sentimentale in un thriller di cattivo gusto, mentre fra un paio d'ore si scatenerà il finimondo a bordo dell'*Explorer*, a non più di mezzo chilometro da qui…

«Ma che cazzo mi ha preso?» sbotto, chiedendomi perché non sono infuriato. Questa stolida passività non è da me: perché mi cullo nell'idea che la mia chance migliore sia starmene seduto qui ad aspettare che arrivi Mo? Al diavolo, devo cercare di darmi una mossa. McMurray non può permettersi il lusso di perdermi prima che Ramona allestisca la sua festicciola a sorpresa per Billington: questo è già un aspetto su cui posso far leva. E Angleton vuole che il generatore di campo del sortilegio continui a funzionare? La lampadina si accende: se il campo funziona effettivamente, e Billington non è in grado di disattivarlo, il pazzoide si ritroverà in un mare di guai. Che sia questo il piano di Angleton? È diabolico, nella sua semplicità. Quasi senza riflettere, compongo il 6-6-6. È ora di lanciare il segnale e mettermi in azione. In fin dei conti, neppure la Bond Girl Buona – sdolcinata concessione ai sentimentalismi – passa gli ultimi minuti del film ad aspettare che l'amato lontano accorra in suo soccorso. È ora di menare le mani e far saltare tutto.

15
Tutti al riparo

Un'ora più tardi, dopo aver fatto tutto quanto potevo con il PC multimediale, mi metto in tasca il telefono e apro la porta della mia camera.

Puoi combinare un bel po' di cose in un'ora, con un computer allacciato a una rete in teoria sicura ma in realtà più sfondata che se ci fosse passato un treno, specie se disponi di una chiavetta USB piena di strumenti per l'hackeraggio. Purtroppo, puoi fare già molto meno su una rete del genere senza che balzi subito clamorosamente agli occhi la tua opera di pirateria. D'altra parte, al punto in cui siamo me ne strafotto. Cioè, so benissimo che quanto ho fatto sul PC verrà scoperto nel giro di ore, ma è un problema che passa in secondo piano rispetto a un altro ben più impellente: sarò ancora vivo per allora? C'è un momento in cui devi attaccarti a quello che hai e dirti «o questo o niente, caro mio». E quel momento è senz'altro arrivato, quando stai contando i minuti che ti restano prima che i baschi neri vengano a prenderti. Perciò, fanculo.

Per cominciare, disattivo tutti i meccanismi di logging del sistema, di modo che non si facciano troppo presto un'idea di cosa sta succedendo. Regolo le porte di accesso remoto in modo che si chiudano di qui a un'ora, poi scombino i database con le password cui si affidano con tanto candore, metto su uno script shell che incasinerà il database relazionale del sistema di gestione della sorveglianza creando nuove versioni casuali di tutto e corrompendo in modo quasi impercettibile i backup.

Ma questo non è che un banale esercizio di riscaldamento per i muscoli delle dita. L'impero di Billington si fonda sul presupposto che uno acquisti attrezzature commerciali preconfezionate, le modifichi

per adeguarle alle specifiche degli standard militari, e quindi le rivenda al governo con un margine di profitto del duemila per cento. Una parte enorme della sua rete – in sostanza tutte le postazioni di lavoro sulle scrivanie di quei tecnici che sgobbano nei loro cubicoli a Mumbai – funziona con Windows. Ci si aspetterebbe un'apposita versione aziendale di Vista ben protetta e pattugliata da ringhiosi amministratori di sistema con i collari a punte, e a ragion veduta: rispetto ai comuni standard commerciali, la rete di Billington è piuttosto solida. Il guaio è che il modello di sicurezza di Windows è sempre stato un colabrodo, e tutte le versioni usano esattamente gli stessi pacchetti di aggiornamenti. È la classica monocoltura aziendale, e io ho esattamente il tipo di diserbante che ci vuole imboscato in un'estremità del mio papillon, grazie ai servigi della squadra penetrazione reti della Lavanderia. Il sistema di sorveglianza di Eileen, decisivo per la riuscita della missione, funzionerà pure con server blade spaventosamente costosi e su un inaccessibile sistema operativo UNIX approvato dalla NSA, ma le postazioni di lavoro sono… be', il termine tecnico per lo stato in cui si ritroveranno quando avrò concluso l'opera è "fritte". E quando avrò finito con quelle, Eileen si ritroverà per le mani una massa di zombie, ma stavolta inutili.

La Lavanderia ha lesinato sulle spese per garantirmi un'auto decente, anche se posso dimostrare che un'Aston Martin si deprezza meno in fretta e costa meno in riparazioni di una Smart (dopotutto, metà delle Aston Martin mai fabbricate sono tuttora in circolazione, e l'azienda esiste da tre quarti di secolo). Ma non ha battuto ciglio quando si è trattato di fornirmi una chiavetta piena di malware che dev'essere costata almeno due milioni agli sviluppatori del CESG, e che io sto per sperperare nel giro della prossima mezz'ora, ben sapendo che, una volta divenuto di pubblico dominio, i venditori di antivirus avranno orgasmi multipli spontanei e gli autori verranno subissati di maledizioni, da un polo all'altro del globo terracqueo. È un classico caso di priorità contabili sbagliate, attribuire a risorse di capitale deprezzabili un valore mille volte superiore ai frutti del lavoro effettivo; ma questo rientra nella natura stessa di un'organizzazione governativa. Diciamo semplicemente che se non ci vorranno settimane

(un paio di secoli nel sistema temporale degli admin) di duro lavoro per riparare ai danni che sto per infliggere al piccolo impero di Billington, non mi chiamo più Robert Oliver Francis.

Conclusa l'opera, do un'occhiata al telefono. Sul display figura una simpatica icona animata di una Smart celeste, con nuvolette di polvere che sprizzano da sotto alle gomme e una barra di avanzamento che indica "62 km / completato al 74%". Me lo rimetto in tasca, quindi recupero le scarpe da sera fornitemi da Pinky e Brains. Stringo i denti e annodo i lacci. Poi mi chino e rigiro a forza il tacco della scarpa sinistra. Le ombre nella mia cabina si addensano all'istante, assumendo una sfumatura sinistra. Il risonatore Tillinghast è attivato; in questo spazio ristretto dovrebbe darmi un preavviso appena sufficiente per farmela sotto prima di crepare, se Billington ha affidato ai daemon la sua sicurezza operativa, ma all'aperto… be', diciamo che dà un senso nuovo all'espressione *alzare i tacchi*.

Il corridoio fuori dalla cabina è buio e nell'aria c'è uno strano odore di muffa. Mi soffermo appena oltre la soglia per dare agli occhi il tempo di adattarsi. Ellis Billington e i suoi tirapiedi sono a bordo dell'*Explorer*, ma non si può mai sapere chi sia rimasto qui, giusto? Mentre aspetto l'arrivo di Mo, posso almeno rendermi utile scoprendo cosa succede a bordo del *Mabuse*. Ellis non è tanto stupido da non avere prospettato un piano B per la fuga, in caso andasse tutto a catafascio – e magari anche un piano C e addirittura un piano D, tanto per andare sul sicuro – ma se riesco a scoprire che cosa…

Ops. La porta in fondo al corridoio si apre. «Ehi, lei! Cosa fa fuori dalla sua stanza? Torni subito dentro!» Il basco nero estrae la pistola.

La mente mi si blocca per un attimo, con una sensazione di vuoto enorme. Poi percepisco un battito cardiaco raddoppiato. "Sei tu, Ramona?"

"Che cosa stai…"

«Ho un problema con il rubinetto» sono le parole che mi escono di bocca. «Potrebbe venire a dare un'occhiata?» Apro la porta e arretro per farlo entrare.

"Lascia fare a me, scimmiotto." Sento un sapore di acqua di mare in fondo alla gola.

"Che stai facendo? McMurray ha perso il…"

"Lui no, ma Ellis sì: ha ordinato a Eileen di lasciare il *Mabuse* dieci minuti fa e ci sono delle cariche per affondare la nave pronte a esplodere, non appena lei sarà al sicuro. Si parla di un contagio che ha corrotto la sua matrice oniromantica, Billington pensa che qualcuno abbia sabotato la nave e non è in vena di ricorrere a mezze misure…"

Cazzo. Sarei io quel qualcuno, eh? Il gorilla si avvicina e dietro ai suoi occhiali scuri intravedo delle ombre verdognole. Vermi verdastri che si contorcono e si arricciano nelle orbite putrescenti di un cadavere, mentre quello si avvicina e impugna la pistola con tutte e due le mani…

"Una Glock 17" dice Ramona.

E prende in mano la situazione.

Io balzo in avanti dal lato opposto della stanzetta e abbasso la destra sulla pistola, afferrando il carrello e facendolo scorrere, mentre con l'altra mano gli sferro un gancio all'occhio sinistro. Il vetro della lente va in frantumi e lui cerca di risollevare l'arma, senza però ritrarre la mano, che gli agguanto e *torco* di lato. Parte un colpo e il fragore è così assordante nello spazio ristretto della cabina che la testa mi rintrona come se l'avessi sbattuta contro la porta. È come se mi avessero scorticato metà mano destra, ma in qualche modo riesco a non mollare la presa e intanto *scalcio* e cerco di schivare il pugno che mi sferra in un fianco, e il dolore è lancinante, come se mi fossi strappato un muscolo… finché mi ritrovo di fronte allo zombie semi-putrescente con una pistola nel pugno sinistro e il sangue che gocciola dalla mano destra e premo il grilletto, *bang*, e lo premo di nuovo perché in qualche modo sono riuscito a mancarlo da mezzo metro di distanza, *bang*, e adesso la porta è tutta imbrattata di sangue e sento un lontano tintinnio di bossoli che rimbalzano sullo schermo del PC.

Tiro il fiato annaspando e sono subito assalito dal tanfo orrendo. La creatura accasciata a terra – almeno, quella che mi mostra il risonatore Tillinghast – è morta e defunta da settimane. "Che diavolo è successo?" chiedo a Ramona.

"Billington." Apre gli occhi e io mi insinuo nella sua mente. È ancora sott'acqua, ma non è più seduta sulla piattaforma di controllo:

ora nuota libera nell'oscurità pressoché totale, sta risalendo lungo l'asta di perforazione, e io sento tutta la sua spossatezza, come una fascia stretta che le attanaglia le cosce mentre batte i piedi. "Voleva fregarmi." Sento il sapore della sua paura.

"Dimmi tutto!" Mi costringo a chinarmi per frugare nelle tasche del cadavere. C'è un caricatore di riserva per la pistola e un distintivo, una specie di identificativo RFID… Lo prendo. Mi guardo attorno nella cabina. La mano destra mi sanguina ancora, ma a vederla non è così grave come farebbe pensare il dolore. (Piccolo promemoria per me stesso: non prendere l'abitudine di afferrare il carrello di una pistola automatica mentre sta sparando.) "Quanto tempo mi resta? Tu dove sei?"

"La draga… Ero a metà della risalita, quando è scattata una delle flange di aggancio, la piattaforma di controllo si è sganciata ed è rimasta incastrata all'asta mentre il carico continuava a salire. È stato intenzionale, per forza. Progettava fin dall'inizio di lasciarmi là sotto!"

Sento tutto il suo panico, terribile, personale, egoistico, penoso. "Coraggio, tieni duro" le dico. "Se riesci a risalire in superficie, possiamo venire a recuperarti…"

"Non hai capito! Se resto qui sotto troppo a lungo, comincerò a mutare… è ereditario! Finora, ho resistito restando per la maggior parte del tempo sulla terraferma, ma sono già in età adulta, e se una di noi resta troppo tempo negli abissi comincia irreversibilmente a adattarsi. E se questo avviene, il mio daemon deciderà che sto tentando di fuggire…"

"Ramona." Mi scopro a respirare affannosamente. "Ascoltami…"

"Billington sa tutto! Deve averlo scoperto! Per questo ha mandato la guardia a ucciderti! Metterà McMurray agli arresti, o lo farò ammazzare, o peggio!"

"Ramona. *Ascolta*." Inspiro a fondo e cerco di concentrarmi sull'aria e la terra emersa. "*Ascoltami*. Senti con la mia pelle. Respira con i miei polmoni. Ricordati da dove vieni." Sono qui con un cadavere ai piedi e intanto mi sforzo di visualizzare verdi paesaggi lussureggianti. "Tu sei riuscita a farmi condividere il tuo metabolismo, quando stavo quasi per affogare. Cerchiamo di fare l'inverso, adesso." *Respira*.

Continua a respirare per due persone, se non vuoi che a una comincino a spuntare squame e tentacoli. È più facile dirlo che farlo: dovreste provarci, qualche volta.

"Devi lasciare subito la nave!"

"Come fai a sapere cosa sta facendo Ellis?" le chiedo. Scavalco il morto ed esco sul corridoio. È ancora meno invitante, adesso: c'è odore di tomba, di terra e di oscurità e di creature cieche che scavano nel sottosuolo. *Prima porta a destra, su per le scale, a sinistra, il corridoio…*

"Pat e io abbiamo un canale segreto." Ramona si concentra sui movimenti del nuoto, lasciando che i gesti calmi, ripetitivi le occupino la mente. (È la mia immaginazione, o l'oscurità comincia lentamente a diradarsi?) "L'ultima volta che si è fatto vivo, mi ha avvisato delle cariche per affondare la nave. Immaginava che Billington ti avrebbe fatto sbarcare insieme a Eileen. Dopodiché, ha tolto la barriera fra noi due. Non so altro, te lo giuro!"

"Uh-uh." Le scale sembrano sul punto di sbriciolarsi sotto i miei piedi, assi di legno tarlate che scricchiolano minacciosamente. L'aria è sempre più umida. *Continua a respirare*, rammento a me stesso. "Ma tu non sei stata sincera fino in fondo con me, o sbaglio? Tu e Pat. Avete usato quel suo blocco per impedirmi di frugarti nella mente in cerca di informazioni utili. Mi avete sfruttato per ottenere quel che volete."

"Ehi, senti chi parla!" Troppo tardi, mi rendo conto che ha pescato il mio ricordo sul briefing di Mo. *Mettere in sicurezza il generatore del sortilegio*. "Anche voialtri lo volete."

"No" rispondo con durezza. "Noi vogliamo impedire a *chiunque* di metterci le mani. Perché se pensi a quali sarebbero le conseguenze politiche se una potenza umana si mettesse improvvisamente a giocare con la tecnologia ctonia, faresti bene a chiederti se i Blue Hades non la considererebbero…"

Un macabro suono di violino nei meandri della mia mente mi fa drizzare i peli sulla nuca, proprio mentre svolto l'angolo in cima alle scale per ritrovarmi faccia a faccia con un altro zombie in divisa nera. Impugna un MP-5 che porta a tracolla, ma io ho dalla mia parte l'adrenalina e il fattore sorpresa: sono talmente agitato che premo il grilletto tre volte, prima di riuscire a fermarmi.

“… una violazione del Trattato Bentonico” concludo, poi prendo un lungo respiro e cerco di controllare il tremore delle mani. “Ma cosa sono tutti questi zombie? Billington sta facendo fuori tutti i suoi dipendenti salariati per evadere le tasse?”

“*Non lo so*.” Ramona sfoga nell’acqua la sua frustrazione. “Ti vuoi sbrigare? Hai sei minuti al massimo per abbandonare la nave!”

Mettere in sicurezza il generatore del sortilegio. Il corridoio sembra pulsare, contrarsi e dilatarsi come un budello carnoso e caldo: è un’inquietante esperienza viscerale. Il tanfo di decomposizione è sempre più forte. Raccolgo l’MP-5, riuscendo a non dare di stomaco quando il collo dello zombie si disintegra. Spazzo via resti putrescenti dalla tracolla, mi metto in tasca la pistola e lascio che Ramona assuma il controllo delle mie mani per regolare il selettore di fuoco della mitraglietta. Avanzo accucciato per il corridoio fino a un’intersezione e a una nuova porta. La apro e mi affaccio sul salone padronale…

E mi ritrovo in compagnia.

«Ma guarda un po’ se non è il troppo sottovalutato Mr Howard!» Mi fa un sorriso da serpe velenosa. «Le sconsiglio di premere il grilletto: tutte le armi sono caricate con proiettili a interdizione. Se spara, farà saltare il generatore. E non è questo che vuole, giusto?»

È Johanna Todt, la tirapiedi di Billington. È singolare come non abbia più nulla di fascinoso, quando la osservo con gli occhi che condivido con Ramona. O forse è per via della tuta da combattimento, il giubbotto salvagente e il trucco sbavato, per non parlare del tanfo di cadavere mummificato che si trascina dietro come un giocattolo adorato che non riesce ad abbandonare. È dietro al diorama al centro del reticolo del generatore del sortilegio, e ha in mano un martello, sospeso dieci centimetri sopra alla testa del pupazzetto di Bond. *Ops*.

Sto ancora pensando a cosa potrei risponderle, quando Ramona prende l’iniziativa. «Che coincidenza, incontrarti qui, mia cara. È stato Pat a scaricarti, oppure hai deciso che ti occorreva un maggior potere contrattuale?»

«Ramona?» Todt piega la testa di lato. «Ah, dovevo immaginarmelo. Il terzo incomodo. Perché non ti levi dai piedi, stronza?»

Riesco a riacquistare momentaneamente il controllo della mia laringe. «Lei non va da nessuna parte» taglio corto. *Ricordati di respirare a fondo*, mi dico. La vista doppia comincia a darmi fastidio: la luce attorno a Ramona sta decisamente aumentando, ormai prossima al crepuscolo che precede l'alba. Cerco di tenere puntato l'MP-5 nella direzione generica di Johanna, ma ha detto la verità: se mi metto a sparare, oltre a far fuori lei rischio molto probabilmente di distruggere il generatore del sortilegio. «Cosa ci fa lei qui?»

«A differenza di altri, io so a chi va la mia lealtà. Pensavo di approfittare degli avanzi sulla mensa del riccone, visto che ormai ho armato le cariche per affondare la nave. E quale pietanza più succulenta di lei? Come antipasto, direi che è perfetto.» Il sorriso di Johanna si trasforma in un ghigno carnivoro. Mi arriva una zaffata del suo alito più che fetido, cadaverico, come se esalasse direttamente dalla tomba. «Io posso scioglervi dall'intreccio, lo sapevate? Posso perfino recidere il vincolo senza uccidere McMurray, Ramy. Gli ho sottratto i codici mentre lo aiutavo a riflettere sugli errori che ha commesso, giù nella cella.» Alza la mano libera per farmi vedere che impugna una scatoletta di plastica. «È tutto qui dentro. Siete miei, tutti e due.»

Respira. Ramona si irrigidisce e nuota con maggior vigore verso la luce. Le sue gambe sono due blocchi solidi e doloranti: è risalita in verticale per quasi un chilometro e comincia a stancarsi di lottare, di resistere alla pulsione adattativa che la tenta, alla consapevolezza che le basterebbe usare gli *altri* muscoli perché tutto diventi molto più facile…

«Allora, cos'è che vuole da noi?» chiedo, avanzando di un passetto verso di lei.

«Fermo. Non si muova.» Mi tiene d'occhio. «Voglio che lei mi adori» risponde, quasi con bramosia. «Voglio prendermi il suo corpo. Ramona, lascialo a me e sono pronta perfino a liberarti. Non è necessario che Ellis lo sappia…»

Per un momento, sono nel corpo di Ramona, mentre nuota verso la superficie che si fa a poco a poco più luminosa. È ancora un chiarore impercettibile, buio pesto per i semplici occhi umani, eppure riesco a

intravedere delle forme nelle acque torbide sopra di me. Metà dell'orizzonte è occupata da un'immensa ombra nera in cui svanisce l'asta della trivella, e c'è un'altra sagoma scura non molto distante. Ho io il controllo, adesso, sono io che nuoto con un paio di gambe estranee e le braccia sempre più deboli e fiacche. Allora comincio a deviare verso la forma scura poco lontana…

Nel frattempo, Ramona è nelle *mie* membra. Ha lasciato cadere l'MP-5 e sta avanzando accanto al diorama coperto da una lastra di plexiglas. Dal fondo della gola le sale un verso che ho già sentito quando due gatti si contendono il territorio. Johanna mi sferra una martellata alla nuca – il colpo era diretto alla testa, ma ha sbagliato mira – e il dolore è lancinante. Quando le piombo addosso, mi morde, cerca di divincolarsi per colpirmi alla tempia, e Ramona fa qualcosa con le mie braccia di cui io non sarei mai capace, una strana mossa, per parare il colpo. Sento che mi si lacerano i muscoli, forse anche un tendine, quando sferro un pugno sull'avambraccio di Johanna. Lei incassa, e io le mollo una ginocchiata…

Respira per due. Il *Mabuse* non si muove, ma è ancora a più di trecento metri da me…

«Zoccola!» strilla Johanna, poi mi affonda i denti in una spalla e cerca di agguantarmi per le palle.

Ramona non reagisce in tempo al nuovo assalto di Johanna – non è abituata a doversi proteggere certe fragili appendici – ma io sì. Riesco a scansarmi di lato, contorcendomi, di modo che la presa di Johanna mi stringa dolorosamente l'interno coscia, anziché ridurmi a un flaccido ammasso urlante. La Glock mi affonda nella tasca, inutilizzabile. Solo allora mi accorgo dei denti di Johanna che mi squarciano la spalla. Sono roventi e gelidi insieme, il che *non mi torna,* perché il dolore di un morso non dovrebbe essere raggelante. Non c'è nulla di normale in Johanna. Da così vicino, con il risonatore Tillinghast acceso, sento qualcosa muoversi appena dietro al suo viso, qualcosa che somiglia spaventosamente al succube di Ramona, eppure è diverso. Non si accontenta della piccola morte, ma lo sento invocare quella più grande, la fine dei tempi. Mi sento debole al suo cospetto, sfibrato e schiacciato da un orrore arcano.

“Fanculo, continua a respirare, scimmiotto! Che stai facendo, pezzo di idiota, vuoi farci uccidere tutti e due?” È Ramona che parla. È come se mi chiamasse da in fondo a un corridoio lunghissimo.

Respirare? Sono schiacciato addosso a Johanna, sul pavimento. *Come ci siamo finiti?* Lei giace immobile come un cadavere, ma mi affonda sempre i denti nella spalla e mi avvinghia come se fossi il suo unico vero amore. E io mi sento così *pesante*. Respirare è uno sforzo immane. Mi si comincia ad annebbiare la vista. *Respirare?*

Una mano che appartiene a qualcun altro mi sta rovistando nella tasca.

Respira.

Sta diventando tutto grigio. Il tunnel è avvolto dalle tenebre. In fondo c’è Johanna Todt che mi aspetta, sorride fredda, allettante e desiderabile come un bicchiere di elio liquido. Ma intanto io so, in qualche modo, che non è Johanna il destino che mi attende se bevo quel calice. Johanna è come l’esca bioluminescente che pende dalla testa di una rana pescatrice, appena davanti alle fauci acuminate dell’oblio. Mi serra fra le braccia e se abboccassi a quell’esca, quando mi rialzerò in piedi sarò vuoto dentro come lei. Non sarò più *me stesso*, ma solo un fantoccio che marcisce lentamente, mentre il suo daemon ne tira i fili, muovendolo come se fosse vivo.

Respira?

BANG!

Johanna spasima sotto di me, sussulta convulsamente. Flette le cosce.

BANG!

Mi ricordo di respirare e per poco non resto soffocato dall’odore acre della polvere da sparo.

Una vibrazione la percorre, le fa battere i talloni sul pavimento, come fosse attaccata alla corrente elettrica. Sangue e tessuti le fuoriescono dalla testa, allargandosi a ventaglio come una chioma. Mentre annaspo per respirare, mi accorgo che c’è una mano che impugna una pistola a una spanna dalla mia testa, e ho un braccio contorto, quasi fosse uscito dalla spalla. In un impeto di orrore e repulsione, mi risollevo da terra, con tutti i muscoli in fiamme.

“Ramona?”

“Sono ancora qui, scimmiotto.” È senza fiato; anzi, no, sta cercando di respirare. Le branche sembrano andarle a fuoco mentre lotta contro il riflesso istintivo di estenderle completamente. Nuota verso l’ombra allungata del *Mabuse* che si staglia contro il chiarore della superficie, qualcosa come duecento metri più su. “Respira, accidenti! Ho i crampi! Non reggerò ancora per molto!”

Ansimo come un cane, poi abbasso cautamente la pistola. Il braccio destro mi fa un male tremendo e ho diversi altri muscoli stirati, senza contare lo squarcio del morso che solo a tastarlo con la sinistra mi fa quasi perdere i sensi. Mi guardo i polpastrelli. *Sangue*. “Cazzo. Quanto manca…”

“Se quella stronza diceva la verità, hai due o tre minuti per prendere il diorama e salire in coperta.”

Mi guardo attorno, cercando di dare un senso a questa scena assurda: un salotto lussuoso a bordo di uno yacht, una donna morta sul pavimento… e un diorama dentro a un’enorme teca sigillata. Non posso spostare la teca, è grande quanto un tavolo da biliardo. «E perché mai?» grugnisco. A quanto sembra, l’effetto immediato del mio tentativo di abbozzare un piano B è stato indurre Billington a ordinare l’affondamento della nave. E ora come ora, non sembro avere molte opzioni a disposizione.

Però… *Mettere in sicurezza il generatore di campo*. È quello il fulcro del sortilegio creato da Billington, che ora vorrebbe disattivarlo nel modo più brutale immaginabile: non mettendo semplicemente l’interruttore su “spento”, ma facendo saltare l’intera nave. (Perché? Perché ho fatto un po’ troppo il furbo e ho dato briglia sciolta ai cagnolini da guerra cibernetica.) Se riesco a mantenerlo attivo, allora la semantica del sortilegio impone che James Bond – o un suo degno sosia – riesca a salvarci. Si tratta solo di capire come far continuare a funzionare quel coso maledetto, mentre lo porto via dalla nave che affonda.

Ho il Treo nella tasca posteriore. Per poco non lancio un urlo quando allungo il braccio destro per recuperarlo, poi lo accendo con mano tremante e punto l’obiettivo della fotocamera sulla teca.

Quando la scheda di memoria si sarà riempita, dovrebbe bastare. Controllo il display: "72 km / completato al 97%". Poi infilo l'apparecchio in una tasca laterale.

Guardandomi attorno nel salone padronale, non mi salta agli occhi niente che faccia al caso mio, ma la sala da pranzo era subito in fondo al corridoio, ricordo. Esco barcollando e mi avvio in quella direzione, imbocco la porta e trovo quello che voglio sotto a una pila di piatti sporchi non sparecchiati. Agguanto la tovaglia, aspetto che cessi il fracasso di porcellane infrante, poi me ne torno vacillando nel salone. E lì abbatto con tutte le forze il calcio della pistola sulla teca.

Respira. Mi arriva una fugace visione di Ramona, del dolore straziante che le sale fino ai fianchi. Fitte di dolore lancinante le trapassano le spalle, mentre arranca verso la superficie sul lato di babordo del *Mabuse*. L'odore, qui dentro, è pestilenziale: un tanfo di fogna e di carne cruda in putrefazione. Mi caccio in tasca la pistola, poi prendo la tovaglia con tutte e due le mani e la stendo sui vetri rotti e il diorama. Mi piego in avanti – *ricordati di respirare* – e raccolgo tutto l'involto con entrambe le mani. Cerco a tentoni sul pavimento la scatoletta di plastica con i codici di cui Johanna si è vantata con Ramona. Con mani tremanti, faccio un nodo grossolano agli angoli della tovaglia. "L'ho preso" le annuncio.

"Fila via subito!"

Non c'è bisogno che me lo dica due volte. Corro alla porta, recupero strada facendo l'MP-5, esco sul corridoio e mi guardo attorno in cerca della porta che conduce in coperta.

"Quella lì, Bob…"

Il chiarore della luce solare mi fa quasi sciogliere in lacrime, dopo il tanfo di morte che imperversava sottocoperta. Esco sul ponte e m'incammino lungo la fiancata della nave, poi do un'occhiata verso poppa. In lontananza, fra le creste delle onde, si distingue una scia bianca. *Respira*. Sbatto le palpebre e attraverso gli occhi di Ramona vedo la luce da sotto la chiglia della fregata. Da quaggiù sembra enorme, quasi quanto una città. *Corri*. Mi faccio strada verso poppa, ripassando dal corridoio d'accesso al ponte della nave. C'è una gru con una scaletta d'imbarco calata oltre il parapetto, fino all'altezza di

una piattaforma che galleggia sul pelo dell'acqua. Scendo gli scalini a due alla volta, quasi rischiando di cadere in mare nella fretta.

"Salta giù! Presto!" *Respira*. Ramona vede il reticolo della piattaforma, le ombre dei miei piedi sulla griglia di metallo.

"Ancora un momento." Boccheggio con la vista annebbiata dallo sfarfallio dell'iperventilazione mentre poso il fagotto con il diorama per estrarre il telefono. "74 km / completato al 99%" annuncia il display. "Come credi che faremo ad arrivare fino all'*Explorer*? Né io né te siamo in condizioni di nuotare fin laggiù, e oltretutto… si sta muovendo."

Si alza della schiuma bianca a prua dell'immensa nave da trivellazione, sospinta dai propulsori di posizionamento che si accendono. Billington non è così stupido da restarsene fermo nei paraggi mentre il suo yacht si autodistrugge. Anche se non teme il riflusso del generatore del sortilegio, si preoccuperà pure dei serbatoi di carburante.

"Dobbiamo arrivare fin lì!" Ramona è vicinissima alla superficie.

"Ho un piano." *Respira*. Affondo una mano in acqua, mentre…

Con tutta l'energia che le resta, si protende verso la mano che fende lo specchio argenteo della superficie, appena sopra di lei e…

«Uff!» Fra una pioggia di spruzzi, Ramona emerge e afferra la mano protesa.

«Un piano. Che piano? Uff…» La tiro su. La mia schiena sporge formale protesta, in triplice copia, poi chiude lo sportello e si mette in sciopero.

Ramona si gira di spalle e si adagia sulla piattaforma. Fuori dall'acqua, si affloscia completamente. Avverto ogni suo muscolo. Un'esperienza che mi risparmierei volentieri.

«Guarda laggiù.» Punto un dito. La scia argentea sta curvando verso di noi, come uno strano missile che corra sul pelo dell'acqua. Al centro della scia c'è una specie di sfera di vetro nera, circondata da quattro enormi palle arancioni. «È la mia macchina.»

«Ma. Starai. Scherzando.»

«Macché.» Sogghigno come un folle, mentre la Smart accorre scodinzolante verso di me, planando sicura sull'acqua grazie agli air

bag montati sotto il telaio. «Non sarà una BMW o un'Aston Martin, ma almeno quando la chiamo arriva subito.» L'auto rallenta avvicinandosi al bordo della piattaforma. Ramona si solleva faticosamente a sedere e comincia a sfilarsi la muta termica esterna. La sua pelle è grigio-argentea, le squame già ben visibili. Quelle poche ore sott'acqua sono bastate a innescare la mutazione, e tra le sue dita hanno cominciato a formarsi delle membrane palmari. Quando finisce di togliersi lo strato superiore, l'auto ha accostato al ciglio della piattaforma. Il motore si arresta.

«Chi è quello?» Ramona fa segno verso il parabrezza.

«Ops, me ne ero dimenticato.» È Marc, ex losco adescatore, poi zombie. È tutto gonfio, incastrato fra il parabrezza e lo sportello dal lato di guida. «Dovrai darmi una mano a tirarlo fuori da lì.»

«Ecco perché non esco mai due volte con lo stesso uomo… Mi risparmio un sacco di rogne, sai?»

Apro la portiera e vengo subito investito da un'esperienza olfattiva quasi paragonabile al buffet di Johanna. «Che schifo!»

«Puoi dirlo forte, scimmiotto. Ha sbrodolato su tutti i sedili… Non pretenderai mica che io ci salga?»

«Sei tu che mi hai detto che la nave sta per esplodere. E il pulsante di accensione è tarato sui miei parametri biometrici. A te la scelta.»

Afferro il cadavere per un braccio. Con mio immenso sollievo, non si stacca e non mi rimane in mano. Ramona apre lo sportello dall'altro lato e lo sospinge verso di me. Improvviso un balletto col morto, lo rigiro e lo isso sulla piattaforma. Poi recupero il fagotto con il generatore del sortilegio e lo infilo nella scatola da scarpe che passa per il bagagliaio di questa auto. Ramona fa una smorfia, mentre cerca di allacciarsi la cintura e mi mostra qualcosa: «E questa cos'è?».

«L'idea che Marc aveva di "rompere il ghiaccio".» Le passo l'MP-5. «Tu sai come usarli, questi, io preferisco la pistola.» È un'altra Glock, naturalmente, con un futuristico dispositivo di puntamento laser e un caricatore esteso. «E ora andiamo a trovare Ellis, okay?»

Premo il pulsante di accensione, controllo che portiere e finestrini siano ben chiusi, poi premo delicatamente il pedale dell'acceleratore. C'è una spia rossa che lampeggia sul cruscotto, ma il motore si

accende. Ci incliniamo in modo allarmante quando mi stacco dal bordo della piattaforma, ma l'auto si stabilizza in fretta e ci troviamo a galleggiare come un tappo di sughero sull'acqua. Do altro gas. Si alza una pioggia di spruzzi – quest'arnese non è il pedalò più efficiente del mondo – ma cominciamo ad allontanarci dal *Mabuse*, e intanto attivo il tergicristallo per vedere dove stiamo andando. La *Explorer* è un'enorme sagoma grigia a circa quattrocento metri di distanza. A poppa sta cominciando a formarsi una scia di schiuma, ma sono sicurissimo di riuscire a raggiungerla: perfino una Smart, immagino, è più veloce di una nave per trivellazioni oceaniche da sessantamila tonnellate. Ramona mi si appoggia alla spalla dolorante e insieme alla sua stanchezza estrema percepisco anche qualcos'altro, un fremito di compiacimento.

«Siamo una squadra niente male» mormora.

Sto cercando la perfetta replica arguta, quando lo specchietto retrovisore si accende come una lampadina. Premo l'acceleratore a tavoletta e l'auto fa un balzo incontrollabile in avanti, quasi si ribalta, con l'acqua che schizza da tutte le parti. Segue uno schianto alle nostre spalle, come se la porta dell'inferno si fosse richiusa di botto, e un nuovo sussulto ci sballotta di qua e di là. Una colonna d'acqua che arriva fin quasi alla cima del radar più alto si solleva accanto alla nave, per poi ricadere di schianto.

«Cazzo, cazzo, cazzo…» Siamo ancora a poca distanza dal *Mabuse*, sul fianco opposto a quello dov'è detonata la carica di affondamento, e probabilmente è proprio questo che ci salva: gli effetti più devastanti dell'esplosione sono indirizzati dall'altra parte. In compenso, la nave beccheggia, s'inclina di quasi sessanta gradi e si è aperto uno squarcio sotto alla linea di galleggiamento che si è sollevata talmente sopra la superficie dell'acqua da poterla vedere nello specchietto. La falla sembra grossa abbastanza da imbarcare centinaia di tonnellate d'acqua al secondo. Johanna ha aperto le porte stagne al di sotto della linea di galleggiamento, e come se non bastasse la carica esplosiva ha squarciato il fasciame dello yacht e la cavitazione prodotta dallo scoppio ha spezzato la chiglia. Immagino che a questo punto Billington se ne freghi altamente dei soldi buttati – quando sarà

Padrone Assoluto del Pianeta potrà permettersi tutti gli yacht che vorrà – ma *io* qualche preoccupazione ce l'ho: siamo a meno di duecento metri di distanza dall'equivalente di un palazzo di dieci piani che sta per disintegrarsi. Come sistema per assicurarsi che i testimoni scomodi siano ridotti al silenzio e il generatore del sortilegio smetta di funzionare è un tantino sproporzionato… ma se funziona, immagino che gli unici a lamentarsene saranno gli assicuratori londinesi della Lloyds.

La sovrastruttura della nave è sospesa in aria come un'allucinazione, inclinata di quasi novanta gradi. Canotti di salvataggio e altri oggetti liberi ruzzolano giù dal ponte e volano in mare. Con una lentezza maestosa, lo yacht ricomincia a raddrizzarsi – le navi da guerra non sono concepite per cappottarsi così facilmente – e io mi preparo all'inevitabile onda di riflusso, quando le quattro o cinquemila tonnellate di nave si inabisseranno.

Do gas a tavoletta per allungare la distanza e, neanche a farlo apposta, il motore si spegne proprio allora. Un "bip" imbarazzato risuona dal cruscotto. Spiaccico il pollice sul pulsante di accensione, ma non succede un bel niente, e allora mi accorgo che la spia rossa sul cruscotto adesso è fissa. C'è un piccolo display LCD per i messaggi di stato e guardo incredulo l'avvertenza che vi scorre:

Servizio manutenzione necessario. Recarsi presso un'officina autorizzata per revisione al motore.

Dietro di me c'è una fregata che affonda, mentre davanti l'*Explorer* ha cominciato a muoversi. Mi metto a imprecare: non la mia solita litania di "cazzomerdaporcaputtana", ma qualcosa di *veramente* osceno. Ramona mi affonda le dita nel braccio sinistro. «Non può finire così!» esclama, e sento tutta la disperazione che la travolge.

«Non è finita. Reggiti forte.»

Faccio scattare il coperchietto sopra alla leva del cambio e premo il pulsante di eiezione. E l'auto si catapulta.

L'auto. Si. Catapulta. Quattro parole che non possono stare nella stessa frase, o comunque non in una frase compatibile con un briciolo di salute mentale. Nella vita reale, le auto non sono munite di sedili

eiettabili, e per un buon motivo. Sostanzialmente, un sedile eiettabile è un sedile con sotto una bomba. L'uso che se ne fa tradizionalmente è tirare la maniglia a strisce gialle e nere, dire addio all'aeroplano e dare il benvenuto a sei settimane in trazione su un letto d'ospedale… bene che vada. Rispetto alle statistiche sulla percentuale di superstiti, giocare alla roulette russa è una passeggiata. I modelli più recenti sono in controtendenza – sono dotati di computer e giroscopi e razzi di propulsione per stabilizzare e orientare il volo, e probabilmente c'è anche il portabicchiere e l'accendisigari – ma il punto fondamentale è che quando tiri quella leva, il pilota schizza fuori dall'abitacolo, sparato a quindici G, impennandosi di quindici gradi a poppa.

Ora, il sistema d'eiezione che Pinky e Brains hanno montato sul blocco motore di quest'auto non è di quelli che trovi su un caccia di quinta generazione. Semmai, il suo parente più prossimo è quel folle arnese che si usa per saltare dagli elicotteri in volo. Onde evitare che il pilota eiettato finisca affettato dai rotori come un salame, i sistemi di espulsione dagli elicotteri hanno un meccanismo per togliere prima di mezzo le micidiali pale. Il metodo adottato inizialmente consisteva nel piazzare cariche esplosive sul mozzo dei rotori, ma per motivi più che comprensibili la scelta non incontrava il gradimento dell'equipaggio a bordo. In seguito, i progettisti si sono fatti furbi.

In sostanza, il sistema di eiezione di un elicottero è un tubo simile a un lanciamissili anticarro senza rinculo, ed è fissato al sedile del pilota. Nel tubo c'è un razzo, assicurato al sedile con un cavo d'acciaio. Il razzo schizza su in verticale, il cavo passa prima tra le lame dei rotori, squarciandole, e poi trascina il sedile fuori dall'elicottero, che a questo punto ha un assetto di volo paragonabile a quello di un pianoforte a coda.

Nel mio caso, avviene quanto segue:

Ho nell'orecchio un rumore fortissimo, non molto dissimile dallo starnuto di un gatto, se il gatto è grosso quanto la sfinge di Giza e si è appena sniffato tre tonnellate di tabacco. Circa un quarto di secondo più tardi si sente uno scoppio, fragoroso quasi quanto la carica esplosiva che ha affondato il *Mabuse*, e mi trovo un elefante seduto addosso. Mi si annebbia la vista, il collo mi scrocchia e cerco invano di

sbattere le palpebre. Un istante dopo, l’elefante si alza e se ne va. Quando riprendo finalmente a vederci – e a respirare – la scena è cambiata: l’orizzonte è nel posto sbagliato, vortica su se stesso sotto di noi, come una giostra da luna park impazzita. Lo stomaco mi sale in gola – *ehi, guarda, siamo a gravità zero!* – e sento un debole gemito dal sedile del passeggero. Poi sento un violento strattone e un ippopotamo appena nato prova a usarmi come sofà, prima di rinunciare perché mi trova troppo scomodo: è il paracadute che si apre.

E siamo ai tempi supplementari.

Il più delle volte, quando qualcuno utilizza un sedile eiettabile, il pilota che ci siede sopra ha un motivo impellente per tirare la maniglia – per esempio, l’aereo sta per schiantarsi nelle cosiddette nubi cumulo-granitiche – e il problema di dove andrà a toccare terra è un po’ meno cruciale di quello che succederà se il sedile non viene eiettato. Una cosa è certa: se ti eietti mentre sorvoli il mare aperto, è molto probabile che cadrai in acqua, perché là sotto c’è molta più acqua che navi, balene o isolotti deserti pieni di palme e cordiali fanciulle indigene.

Tuttavia, qui non siamo nello scenario classico di un’espulsione normale. Ho il generatore di campo bondiano creato da Billington nel bagagliaio, una killer fascinosa assetata di sangue con una mitraglietta in mano sul sedile del passeggero, e un appuntamento con un vodka martini nel futuro immediato… a patto che io esca illeso dall’atterraggio. Ecco perché mentre ondeggiamo paurosamente avanti e indietro, sotto al paracadute orientabile rettangolare (i cui cavi di guida sono fissati a maniglie che penzolano poco al di sopra del tettuccio apribile dell’auto), mi rendo conto che stiamo planando in rotta di collisione con il ponte anteriore dell’*Explorer*. Se ci va male, finiremo per avvolgerci attorno alla torretta di manovra di prua.

«Sai governare un paracadute?» chiedo a Ramona.

«Sì…» Ramona si scuote, quindi si slaccia la cintura e tira la leva di sgancio del tettuccio apribile. «Forza! Aiutami!» Facciamo scorrere indietro il tettuccio, poi lei si alza, si protende verso le maniglie, riesce ad agguantarle, e fa una manovra che mi fa salire le lacrime agli occhi

e la bile nel fondo della gola. «Andiamo, bello» esclama, supplichevole, e fa scorrere via l’aria da un lato del paracadute, che s’inclina evitando la collisione con la torre di manovra. «Lo vedi che puoi farcela, no?»

Ondeggiamo avanti e indietro come un filo a piombo nelle mani di un geometra ubriaco. Guardo giù, in cerca di un punto fermo per tenere a bada il mio stomaco: c’è una barchetta minuscola, là sotto, accanto all’*Explorer*, è un motoscafo veloce di qualche genere, e da quassù assomiglia in maniera allarmante a quello su cui ho visto salire Mo. *Non può essere*, mi dico, e mi affretto subito a sopprimere il pensiero. Meglio non notare cose del genere con accanto Ramona… o almeno finché non saprò con certezza da che parte sta.

Usciamo dalla virata e il ponte della nave ci viene incontro a una velocità spaventosa. «Tieniti forte!» grida Ramona e mi afferra. C’è un rumore stridente e prolungato di metallo schiacciato e l’elefante mi ricompare in grembo per un’ultima volta, in dimensioni ridotte, poi finalmente approdiamo sul ponte anteriore. Non che riesca a vederne granché – è avviluppato in decine di metri di tela da paracadute – ma quanto ho visto prima che ci atterrassimo non era particolarmente invitante. A giudicare dalle frotte di baschi neri che corrono verso di noi ad armi spianate, Billington non è granché entusiasta di accogliere a bordo per il tè il circolo paracadutistico locale.

«Stai pronto a scappare» boccheggia Ramona, mentre un crepitio metallico risuona dall’altra parte della tela del paracadute che occulta la nostra visuale.

«Venite fuori con le mani in alto!» ordina qualcuno con un megafono che ne distorce la voce fino a renderla irriconoscibile.

Guardo Ramona. Sembra spaventata.

«Abbiamo un Dragon pronto a colpirvi» aggiunge la voce, con fare colloquiale. «Avete cinque secondi.»

«Merda.» Vedo che le sue spalle si incurvano, è sconfitta e disgustata. «È stato bello conoscerti…»

«Non è ancora finita.»

Faccio scattare la serratura e apro la portiera con una smorfia, poi metto i piedi sul ponte della nave. È il momento della verità.

16
Decisione istintiva

«E così» commenta Billington, mentre cammina placido in circolo attorno a me «le dicerie sulla sua intraprendenza non erano infondate, Mr Howard.»

Mi indirizza un sorriso gelido, poi riabbassa lo sguardo alle lastre metalliche del ponte, di fronte ai suoi piedi, per ispezionare le protezioni che ci circondano. Dopo qualche secondo, esce dalla mia visuale. Sento Ramona tendere le braccia strette dalle cinghie, e un momento dopo lo vede entrare nel suo campo visivo. Adesso Billington ha due poltrone da dentista, montate fianco a fianco sullo stesso piedistallo nella sala di comando, ma rivolte in direzioni opposte: probabilmente le acquista all'ingrosso con un bello sconto su fornitureper criminali.com. Il guaio è che a quelle sedie ha legato me e Ramona, davanti a un pubblico di una cinquantina di baschi neri che imbracciano MP-5 o stanno chini al lavoro sulle consolle. Questi baschi neri in particolare sono ancora umani, non avendo ceduto al fascino equivoco di Johanna Todt, ma le protezioni dipinte di fresco con il sangue umano brillano e sfrigolano sinistramente sotto il mio sguardo potenziato dal Tillinghast.

«Purtroppo per voi, la vostra utilità è ormai esaurita» riprende Billington, riemergendo nella mia visuale, di fronte a me. Sorride di nuovo, le pupille anomale ridotte a due fessure. C'è qualcosa di terribilmente storto in lui, ma non riesco a inquadrare con precisione cosa: non è un mostro senz'anima come i suoi soldatini zombie, ma non ha neppure tutte le rotelle a posto. Manca qualcosa nella sua mente, nella sua coscienza di sé. «Che peccato» aggiunge, gioviale.

«Cos'ha intenzione di farci?» chiede Ramona.

"Speravo tanto che non lo dicessi" le trasmetto mentalmente, con il

morale sotto i piedi.

“Piantala, scimmiotto. Cerchiamo di farlo continuare a parlare. Finché parla, non ci può torturare a morte…”

«Ecco, questo è un dilemma interessante.» Billington lancia un’occhiata a uno scagnozzo alle sue spalle con una cartellina in mano. «Può rintracciare Eileen e chiederle perché è in ritardo? Di solito, non ci mette così tanto per liquidare un dipendente.» Il tipo annuisce e si allontana in fretta. «Stando alla logica della situazione che imperava fino a quando non ho soppresso il campo d’invocazione affondando il *Mabuse*, avrei dovuto farvi torturare o gettare in pasto a un banco di piranha affamati. Per vostra fortuna, il sortilegio dovrebbe ormai essersi dissipato del tutto, sono a corto di torturatori e, a differenza di quanto narrano le leggende metropolitane, i piranha non amano particolarmente la carne umana.» Torna a sorridere. «Da principio ero anche disposto a mostrarmi clemente: posso sempre trovare una nicchia per un manager giovane e brillante, per esempio nel Controllo Qualità…» Rabbrividisco, chiedendomi se la vasca con i piranha non sarebbe preferibile. «… O per una giovane donna con il suo fascino e talento.» Il sorriso scivola via come un telo mimetico che ricopre un pezzo di artiglieria. «Ma era prima di scoprire che *lei*…» punta il dito su Ramona «è stata spedita qui per uccidermi, e *lei*…» l’indice ossuto si sposta verso di me «in veste di *sabotatore*.»

Pronuncia l’ultima parola in un sibilo, guardandomi malevolo.

«Sabotatore?» Sbatto gli occhi, fingendo di cadere dalle nuvole. *Nel dubbio, è sempre meglio mentire spudoratamente*. «Ma di che sta parlando?»

Billington abbraccia con un gesto la grande vetrata che separa la sala di controllo dal *moon pool*. «Guardi.» La mano indica quasi con noncuranza l’enorme sovrastruttura scheletrica assicurata al soffitto con dei grossi cavi d’acciaio, i cui bracci in titanio sorreggono un cilindro annerito con un’estremità conica: Jennifer Morgue II, l’arma ctonia danneggiata. Un bizzarro intreccio di segni geometrici ne solca la superficie: si vedono spirali e nodi simili a quelli di un tronco d’albero, tracciati a distanza regolare sull’intera superficie. Da questa prospettiva, somiglia più a un gigantesco verme fossilizzato che a una

macchina perforatrice. È inerte, come fosse morta o addormentata, ma… non ne sono sicuro. Il risonatore Tillinghast mi consente di notare dettagli altrimenti invisibili all'occhio umano, e c'è qualcosa in quell'aggeggio che mi fa accapponare la pelle, come se non fosse né morto né vivo, e neppure un morto vivente, ma qualcosa di completamente diverso; qualcosa che sta annidato nell'ombra e non s'interessa alle questioni di vita e di morte più di un asteroide roccioso che viaggia in eterno nelle profondità gelide dello spazio, seguendo una lunga orbita che finirà per condurlo nella litosfera di un pianeta avvolto in un fragile ecosistema blu-verde. A guardarlo, ho la sensazione che l'estinzione della specie umana sia solo un danno collaterale imminente.

«I vostri capi vorrebbero impedirmi di aiutarlo» spiega Billington. «Cosa che lo secca molto. È rimasto intrappolato per migliaia di anni, arenato su un plateau oceanico nell'oscurità gelida e rarefatta, incapace di muoversi. Incapace di risanarsi. Incapace di rianimarsi.» Enormi tubi di gomma pendono da sotto al ponte di perforazione dell'*Explorer* e affondano nella pelle del manufatto ctonio come flebo da terapia endovenosa. Sbatto le palpebre e torno a guardare Billington. È completamente fuori di testa, mi dico con crescente orrore. *O sbaglio?*

"L'hai capito solo adesso?" mi chiede Ramona telepaticamente. "E io che pensavo fossi un tipo sveglio." Malgrado il tono sarcastico, è molto spaventata, praticamente agghiacciata. Probabilmente doveva sapere qualcosa, ma non conosceva l'intera portata della perversione di Billington.

«So *tutto* sui suoi padroni» aggiunge Billington, rivolto a lei. Non può udire il nostro dialogo muto, né accorgersi di come Ramona stia testando la resistenza dei legacci, o di come io stia studiando la potenza parametrica delle protezioni che ci ha piazzato attorno… Vuole solo parlare, vuole qualcuno che lo ascolti e comprenda gli impulsi demoniaci che lo tengono sveglio nel cuore della notte. «Io so come vogliono servirsene. Vi hanno spediti da me nella speranza di scambiare uno strumento potente con uno ancora più micidiale. Ma lui non è uno strumento! È un dio-guerriero cyborg, uno scatenatore

di terremoti e un divoratore di anime, partorito per un unico scopo dalle grandi potenze del mantello terrestre superiore. Il *suo* sortilegio gli impone di partecipare alla guerra santa contro l'infestante, arcana genia acquatica, non appena il suo corpo sarà rinvigorito a sufficienza perché egli possa tornare a risiedervi. E la *nostra* natura ci impone, come espressione più alta del nostro destino, di sottometterci alla sua volontà e assecondarlo in questa gloriosa battaglia.»

Billington ruota improvvisamente sui tacchi e tributa un rigido saluto militare all'oggetto sospeso nella sua culla di titanio, fuori dalle vetrate. Poi alza la voce: «Egli richiede e pretende la nostra sottomissione!». Voltandosi verso di me, grida: «Dobbiamo obbedirgli! Nell'ubbidienza c'è la gloria! Nella determinazione, la salvezza!». Leva un pugno serrato. «Il dio abissale ci ordina di restituire al suo corpo l'orrore scintillante di un tempo! E voi mi aiuterete! Anche voi avrete la vostra utilità!» Mi arriva in faccia uno schizzo di sputo. Storco il naso, ma non posso far nulla; non posso muovermi, non oso esprimere la mia perplessità, *non fare innervosire il pazzo furioso*… Sono quasi convinto, con una gelida consapevolezza che rasenta l'orrore, che entro un paio di minuti ucciderà uno di noi due.

«Come fate a parlarvi?» gli chiede Ramona, e solo un'incrinatura nella sua voce tradisce il fatto che ha i palmi delle mani sudati e il cuore che batte come un tamburo.

Billington si sgonfia come un palloncino bucato, quasi si fosse reso conto con qualche imbarazzo che sta facendo la figura del folle. «Oh, non è che senta le voci nella testa, se è *questo* che vi preoccupa» dice, sprezzante. Un fremito gli percorre le labbra. «Non sono matto, sapete, anche se in questo genere di lavoro aiuta.» Una guardia sta percorrendo la passerella esterna, seguita da una nuvola rosa. «Lui non vede di buon occhio la follia nei suoi seguaci. Dice che dà uno strano sapore alle loro anime. No, ci parliamo per telefono. Conference call ogni venerdì mattina alle 9 EST.» Indica una consolle dall'altro lato della sala, dove un vecchio apparecchio in bachelite è poggiato su una vecchia scatola elettrica grigia che deve contenere il vetusto comunicatore Gravedust di Billington. «È molto più facile comporre "D" per chiamare il Dagon, per così dire, che perder tempo

con voci misteriose e pareti che cedono al tatto. E negli ultimi tempi abbiamo adottato la soluzione della telepresenza: lui ha preso dimora in un corpo ospite, in modo da poter seguire l'evolversi delle cose di persona, fintanto che non avremo ridato piena funzionalità al suo nucleo originario. Certo, occupare un altro corpo gli costa un notevole dispendio di energie, dunque dobbiamo seguire con la massima cura lo scadenzario dei sacrifici, che sono un elemento decisivo nel progetto di guarigione, ma nel personale addetto alle vendite non mancano mai gli elementi dal rendimento scarso… Ah, ecco.» Consulta l'orologio. «Preciso al secondo, puntualissimo.»

La guardia e la donna in tailleur rosa arrivano proprio mentre Billington indica fuori dalla vetrata. Sul pavimento attorno al *moon pool*, una struttura simile a un nastro trasportatore per i bagagli in aeroporto termina con una piattaforma appena al di sotto della testa conica del manufatto ctonio. Aguzzo la vista: ci sono linee e curve su quell'estremità appuntita, un po' come i solchi elicoidali di un trapano, o i tentacoli serrati di un calamaro. Sul nastro trasportatore, qualcosa avanza contorcendosi verso la piattaforma. O meglio, qualcosa sul nastro viene trascinato avanti senza pietà, mentre si agita e si contorce come un verme attaccato all'amo.

"Che cos'è…?" Ramona è nella mia testa, sta usando i miei occhi.

"Non *cosa*… ma chi." Guardo meglio, poi strizzo gli occhi. L'esca sul nastro trasportatore è ancora viva, ma una fiamma nera serpeggia attorno ai margini della piattaforma, in fondo al nastro. Si rigira e si dimena, ed è curioso come una diversa angolazione possa cambiare totalmente la tua prospettiva sulle cose, perché a un tratto ne vedo la faccia, gli occhi fuori dalle orbite dall'orrore, e finalmente metto a fuoco ciò che sto vedendo. Lo hanno legato con il nastro isolante, tappandogli anche la bocca in modo che non possa gridare, e tuttavia mi accorgo che è McMurray, e so riconoscere un sacrificio umano quando lo vedo. Sta andando dritto verso la piattaforma, e adesso mi rendo conto…

«Lo fermi subito!» urlo a Billington. «Perché vuole farlo? È pura follia!»

«Al contrario.» Billington distoglie lo sguardo da me e giunge le

mani dietro la schiena. «Mi rincresce doverlo fare, ma purtroppo è necessario, se vogliamo rispettare gli obiettivi trimestrali stabiliti per energizzare la matrice di rivivificazione» spiega freddamente. «A proposito, le converrà rilassarsi: è anche lei nel circuito.»

Spingo disperatamente sui legacci che mi immobilizzano, e per poco non mi strozzo. «Che cosa…»

«Oh, cazzo» impreca Ramona, sopraffatta dall'ansia e dalla disperazione.

«Dal momento che a quanto pare lei ha impedito a Johanna di tornare qui, è il minimo che possa fare per risarcirmi» spiega Billington. «Mi occorre un divoratore di anime. Altrimenti non è altro che carne morta, e quella non serve a nessuno. E fintanto che siete malauguratamente intrecciati fra voi, potrei anche collegarvi tutti e due al reticolo di evocazione per contenere le perdite sulla banda laterale.»

Mentre McMurray ci si avvicina, dalla piattaforma si aprono delle ante a ribalta. Sento echeggiare la sua voce distante nella testa di Ramona. "Tirami fuori di qui! È un ordine!" Billington ha bisogno di un *infovoro*, mi rendo conto. *Per nutrire l'essere ctonio distrugge anime in sua presenza.* Ho le ginocchia molli. Ho già assistito a cose del genere. *Il che significa…*

Ramona si divincola per liberarsi dai legacci e comincia a soffocare. Un moto di nausea mi rivolta lo stomaco, perché sento l'effetto delle parole sconsiderate di McMurray che le rimbombano nella mente come fulmini e saette. Ramona *non può rifiutarsi* di obbedirgli, ma è immobilizzata, impossibilitata a eseguire gli ordini del suo superiore, ed è capace di strangolarsi e morire, trascinandosi dietro anche me.

"*Tirami fuori!*" ulula McMurray, mentre il nastro lo deposita sulla piattaforma d'immolazione, sotto al cilindro. Allora la piattaforma comincia ad abbassarsi e le ribalte si richiudono, e allora capisco cosa ho sotto gli occhi: una vergine di ferro idraulica, una pressa per stritolare umani.

Il daemon di Ramona si sta destando. Sento una pressione mostruosa nei testicoli. Non ci vedo bene, mi sento soffocare, non posso muovermi – Ramona non può muoversi – e una vampa orrenda

mi si sprigiona dall’inguine. Dal *suo* inguine. È la prossimità della morte a eccitarlo, che sia la sua morte o quella della sua vittima. Ma più di tanto non può avvicinarsi: le ribalte sono lastre d’acciaio, azionate da martinetti idraulici. Si sente un gemito di motori che si fa più cupo e lento, e un rumore smorzato che non so identificare. Non riesco a respirare, o Ramona non riesce a respirare, e il suo daemon percepisce il flusso vitale che si sprigiona dalla trappola di morte. Quando il flusso sgorga fino a noi, il daemon se ne nutre con avidità, mentre Ramona sussulta convulsamente e perde conoscenza.

Con le ultime energie che mi restano, prendo un respiro affannoso e lancio un urlo. «Oh, poverino» commenta Billington, girandosi. «Che problema potrà mai avere?»

Prendo un altro respiro.

«È stata proprio una cattiva idea» contesta la donna in tailleur rosa, approdando sulla soglia.

«Se le fate del male…» boccheggio. Poi comincio a tossire. Non sento più il daemon di Ramona, ma lei stessa è profondamente svenuta. «Ha bisogno di acqua. Acqua marina in abbondanza.» Sto respirando per entrambi, ma non riesco a inspirare abbastanza aria, perché ciò che occorre adesso a Ramona è un’immersione integrale. Lo sento benissimo, le sue cellule che mutano, gli organi che si contraggono lentamente e si riorganizzano nel suo organismo, la febbre della mutazione che può condurre soltanto alla morte o a una piena metamorfosi…

«Come mai ci hai messo tanto, cara?» chiede Billington, voltandosi verso la porta.

«Mi stavo sistemando il viso» risponde la donna in rosa. Sto ancora boccheggiando, quando un paio di baschi neri si avvicinano alla sedia di Ramona con dei secchi in mano, ma qualcosa nella donna distoglie la mia attenzione. *Un momento, quella non è Eileen…*

«Eccellente.» Billington osserva i baschi neri chini su Ramona e si acciglia. «Sembra che abbiamo un piccolo problema, questa qui non è resistente come l’altro.»

Esamino la donna in rosa. In una mano regge una lucida valigetta di metallo, l’altro braccio pende rigido lungo il corpo, come se avesse

un righello infilato nella manica. Cerco di concentrarmi sullo scintillio che la avvolge: *un glamour come minimo di livello tre*, noto. È più alta e più giovane di Eileen, e se aguzzo la vista, osservando la sua immagine riflessa nella vetrata… *ha i capelli rossi*…

«Cosa ti aspettavi?» chiede la donna che tutti, tranne me, sembrano convinti sia Eileen Billington. «Non è mica un'eroina da film, no? E del resto non lo è neppure lui.»

«Non certo ora che ho terminato la proiezione» risponde, brusco, Billington. «Tu, tu e tu, andate a gettare i piranha in mare, riempite la vasca dei pesci di acqua marina e portatela qui…»

«Ah, davvero?» chiede la donna. «Sei proprio *sicuro* che sia finita?»

Billington la guarda. «Direi di sì, a parte qualche piccolo dettaglio: sacrifici umani di massa, invocazioni di semidei ctoni, terremoti del decimo grado Richter, tumulti fra gli abissali, piogge di meteoriti, e la creazione di un impero mondiale millenario… robetta del genere. Proprio nulla di che. Sì, è tutto pronto, cara. Perché me lo chiedi?»

«Pura curiosità. Quindi non corriamo il rischio che l'eroe designato per il ruolo archetipico salti fuori dall'ombra, armato fino ai denti di letale hardware specializzato, per mandare all'aria tutti i nostri piani?»

Billington comincia a girarsi. «Sì, certo. Perché ti preoccupi di…»

Ai miei occhi stregati dalla negromanzia, tutto sembra svolgersi al rallentatore. La donna apre il pugno che teneva serrato: un archetto color osso le scivola fuori dalla manica come un manganello nascosto, lei lo impugna da un'estremità e alza la mano per far scattare i fermagli della valigetta, che si apre in due, lasciandole in mano il manico e la cinghia di un violino bianco. Con un movimento rapido e fluido che rivela una lunga pratica, se lo appoggia sotto al mento. Le due metà della valigetta contengono altoparlanti amplificati compatti, e sul lato inferiore del violino c'è un adesivo con una scritta nera su sfondo giallo: QUESTO STRUMENTO UCCIDE I DEMONI. Faccio per lanciare un grido di avvertimento, proprio mentre Ramona comincia a scuotersi, con le branchie che si flettono mollemente alla base del collo e la bocca socchiusa, e Billington prende a tracciarsi un sigillo nell'aria davanti alla faccia…

«Questa è una canzone che scioglie ogni vincolo» dice Mo, e l'archetto scorre sulle corde che corde non sono e pulsano debolmente come squarciandomi le retine, portandosi dietro una scia nebulosa e spettrale quando si muove. La prima nota risuona, aleggia irreale nell'aria e prende corpo come la prima folata di vento che preannuncia l'uragano. «Sblocca… *ogni cosa*.»

Dal lato opposto della sala, un basco nero particolarmente vigile lancia l'allarme e spiana l'MP-5. La seconda nota si leva vibrante e stridula dal corpo dello strumento, e me la sento risuonare dolorosamente nei molari. Tutti i peli del mio corpo vorrebbero drizzarsi in contemporanea. Questi non sono suoni che l'orecchio umano dovrebbe riuscire a cogliere, il modello psicoacustico è completamente sballato: è come se di colpo stessi ascoltando il canto di un pipistrello, gli ultrasuoni che fanno ammattire i cani, le note crude e sanguinose del silenzio. Il breve crepitio di un'arma da fuoco mi perfora i timpani, poi si spegne con un fragore di vetri infranti e un grido strozzato, quando Mo preme le dita sulla tastiera. L'archetto è diventato rosso fuoco. Una terza nota si sprigiona tremula dallo strumento, per andare a sommarsi in qualche modo alle prime due, che non hanno smesso di risuonare – si sono cristallizzate nell'aria della sala, rendendola più densa e colorandola di blu – e con uno schiocco secco si aprono di colpo le fibbie delle cinghie che mi legano al sedile.

Altre grida. Billington, che non è affatto stupido, si lancia verso la porta che dà sulla passerella esterna. L'archetto giunge all'estremo dell'arcata e comincia a ridiscendere sul ponticello del violino, e allora esplodono gli armadietti, riversando per terra scartoffie e accessori, saltano le chiusure lampo, si slacciano le cinture, si spalancano le porte. Adesso c'è un tale frastuono che è come se un dio stesse squarciando in due la realtà: nella mia testa, lo strepito della lacerazione è assordante. Non riesco più a udire né a percepire Ramona, e la sua assenza improvvisa mi apre un vuoto immenso nell'anima, minaccia di spaccarmi in due. Lo schianto di un altro sparo mi rimbomba nelle orecchie mentre mi sollevo a sedere e vedo Mo che avanza per la sala, verso le guardie, continuando a suonare

una nota micidiale dopo l'altra. Scariche di elettricità statica le crepitano a fior di pelle, facendole drizzare tutti i capelli, mentre il basco nero con la pistola prende la mira. Prendo fiato per gridarle un avvertimento, ma lei se ne è già accorta e qualsiasi cosa dicessi sarebbe superflua, perché a Mo basta puntargli contro la tastiera del violino perché il sangue sprizzi da tutte le parti, liberato dal vincolo della pelle che lo contiene. Dal fondo della sala giunge un lampo improvviso di luce e il fumo comincia a sgorgare dalle schiere di apparecchiature.

Una sirena d'allarme intermittente comincia a risuonare, lugubre, e un altoparlante si attiva crepitando. «Allarme! Elicotteri in arrivo! Tutto l'equipaggio alle postazioni di difesa!»

Dov'è finito Billington? Scuoto la testa, cercando di liberarmi dal suono straziante delle corde. Le cinghie che mi legavano sono saltate. Mi sollevo, calo i piedi da un lato del sedile, tocco terra vacillando e mi spingo verso il lato opposto. Ramona è fuori gioco e ha davvero una pessima cera: respira a fatica, le fessure livide, congestionate, delle branchie pulsano sulle squame argentee alla base del collo. *Non è abbastanza bagnata*, mi rendo conto. *Abbastanza bagnata?* La coscienza mi rimorde. Mi volto a guardare Mo, che sta spingendo con determinazione i baschi neri superstiti fuori dalla sala. Scappano via, in preda al panico, per mettersi in salvo. Dov'è il loro padrone?

Guardo fuori dalla vetrata infranta che dà sul *moon pool* e mi si gela il sangue. La cosa che pende dai cavi assicurati alla struttura di trivellazione è scossa da sussulti intermittenti. Subito sotto, una figura ben nota è accovacciata sul ponte, lo sguardo levato alla macchina di morte ctonia. *Oh, cazzo, ecco dov'era finito*. E allora scorgo una seconda sagoma, più piccola, ai suoi piedi. *E quello è il corpo ospite. Sta per tentare di riattivarlo!* Il che significa…

Mi allontano dai sedili, trascinando faticosamente i passi, a testa bassa, e per poco non inciampo in una pistola. Mi chino a raccoglierla: è la futuristica P99 con puntatore laser che aveva Marc, o la sua gemella. «Mo?» chiamo.

Lei si volta e dice qualcosa. Non riesco a sentire una sola parola, nel riverbero ululante del violino.

«Devo fermarlo!» urlo. Sento a malapena la mia stessa voce. Lei mi guarda, interdetta, e allora le indico la porta d'accesso alla passerella. «È là fuori!»

Lei punta enfaticamente il dito su una delle porte interne, come a suggerirmi di passare piuttosto da lì. Io scuoto il capo e arranco verso la passerella. I lampi di luce alle mie spalle sembrano indicare il divampare di altri incendi di origine elettrica fra le apparecchiature ad alto voltaggio. Mi sporgo dal parapetto e guardo giù con un senso di vertigine. Saranno quasi venti metri: il bersaglio è molto piccolo da questa distanza. Armeggio con la pistola per accendere il laser. Mi trema la mano. *Se ho visto giusto*…

Il puntolino rosso danza sulla parete opposta. Lo trascino giù per il muro, imprecando tra i denti, poi lo faccio correre velocemente sul pavimento verso il mostro nel *moon pool*. Tengo il dito lontano dal grilletto. *Se mi sbaglio…*

Billington è un esperto in abominevoli divoratori di anime. Adesso è alle prese con un demone diverso, più potente; poiché questo ha il corpo danneggiato, gli ha offerto un utile rimpiazzo temporaneo fintanto che non avrà trovato sufficienti vittime sacrificali e pezzi di ricambio per riparare quello originario. Quale entità a bordo di questa nave esibisce tutti i tratti tipici di una macchina per uccidere a sangue freddo, uniti alla vanità e alla pigrizia smisurate di un dio guerriero convalescente che poltrisce nel suo Valhalla personale in attesa che i servitori gli preparino l'armatura? C'è una sola risposta.

Il gattone persiano se ne sta seduto sotto all'orrore alieno, intento a lavarsi tranquillamente il pelo. *Avanti, Fluffy*, gli dico mentalmente. *Fammi vedere chi sei*. Tutti abbiamo giocato a gatto e laser. Il miglior giocattolo mai inventato: l'affarino col puntolino rosso per un divertimento assicurato. Se lo usi con abilità, puoi indurre un gatto a rincorrere il puntatore laser con tale accanimento da andarsi a schiantare contro un muro. È come il riflesso a infilarsi negli scatoloni, o ad annusare un dito proteso. Tutti i gatti lo fanno, a meno che non siano talmente apatici da decidere di ignorare il richiamo per dedicarsi invece alla toilette.

Fluffy ci mette qualche secondo a cascarci, ma quando cede al

richiamo, la reazione è drastica e immediata. Abbassa lo sguardo sul ponte, vede il punto rosso che danza nelle vicinanze… e scappa via come se avesse la coda in fiamme.

«Bob! Dobbiamo andarcene da qui! Ellis se l'è filata.» Mi volto indietro. Mo si affaccia dalla porta, una mano a coppetta attorno all'orecchio. «Ha ordinato a Eileen di scendere dall'*Explorer* dieci minuti fa, e ci sono delle cariche a bordo che esploderanno non appena lui sarà fuori portata…»

Questo è un clamoroso déjà-vu. Se non altro, non ha un bagliore azzurro negli occhi e non sta levitando. Faccio di no con la testa e le indico il *moon pool*, sotto di me. «Aiutami! Dobbiamo fermarlo!»

«Qual è il bersaglio?» Mo varca la soglia e in un lampo è al mio fianco.

«Lui!» Premo il grilletto. Una frazione di secondo dopo lo sparo, echeggia il suono stridente del proiettile che rimbalza sul metallo. Acqua, acquissima. «Accidenti, l'ho mancato.»

«Bob, dobbiamo andarcene di qui! Senti ancora la presenza di quella stronza della Camera nera? Il disintermediatore cromatico dovrebbe avere spezzato l'intreccio fra voi, ma… perché stai cercando di sparare a quel gatto?»

«Perché…» Faccio partire un altro colpo. «… è posseduto!»

«Bob.» Mi guarda come se fossi impazzito. Uno schianto fragoroso giunge dalla sala di controllo e una figura umana in basco nero si precipita fuori, verso le paratie stagne sul pavimento del *moon pool*. Gli sparo d'istinto, mancandolo, e lui si getta al riparo. «Lascia perdere quel cacchio di gatto… Ehi, ma quello là sotto è Billington!» Mo imbraccia lo strumento e si prepara a darci dentro.

Il gatto schizza fuori e attraversa di corsa il pavimento, una macchia bianca che punta verso il cattivo abbattuto. Gli sparo di nuovo e poi ancora e continuo a mancarlo. «Fai fuori il gatto!»

Mo fiuta l'aria con scetticismo. «Sei sicuro?»

«Sì, porca vacca!» Billington è fermo di fronte alla vergine di ferro, come se stesse cercando il coraggio per saltarci dentro. «Il nemico è lui! Fallo fuori subito, o siamo fottuti!»

Mo si appoggia il violino sotto il mento, perlustra con occhi foschi

lo spazio sotto di noi e scarica addosso a Fluffy un suono lancinante come il gemito di un milione di gatti sbudellati. Lo sventurato micione spalanca le fauci per urlare, poi esplode come un bianco soffione ripieno di sangue e tessuti. Mo si volta e mi indirizza uno sguardo severo. «A me quello sembrava un gatto perfettamente normale. Se hai…»

«Era posseduto dalla simbiosi di rianimazione che sosteneva Jennifer Morgue II!» esclamo. «La prova è che… quando ha visto il punto rosso del laser è scappato…»

«Bob. Stammi a sentire un momento.»

«Sì?»

«Il gatto. Hai detto che era il nemico. Volevi dire che era occupato dalla mente di quell'*affare*?» Punta il dito verso il soffitto, dove il guerriero ctonio sta indubbiamente fremendo di vita. Lo fisso, allibito.

«Ehm, be', intendevo…»

«E pensavi che ucciderlo avrebbe migliorato la situazione?»

«Sì.»

Uno dei nodi nel rivestimento esterno si sta allargando. Alla fine, si apre e mi fissa dritto negli occhi.

«Risposta sbagliata.» Mo mi tira uno scappellotto sulla nuca. «Corri!»

L'enorme tentacolo si abbatte sul ponte, dove Ellis Billington è prostrato in ginocchio dinanzi al suo dio, con uno schianto metallico che fa vibrare le finestre superstiti e riduce l'uomo a una chiazza viscida sul pavimento stagno. E probabilmente è per questo che io e Mo la scampiamo. Arretriamo alla disperata all'interno della sala di controllo non più di due secondi prima che l'arto gigantesco colpisca la parete con la violenza di una locomotiva in corsa. Le travi di sostegno gemono e si piegano nell'impatto. Comincio subito a tossire, gli occhi mi lacrimano. L'aria è intrisa di fumo grigio e di un odore pungente di materiali isolanti bruciati. Pigio col pugno il grosso pulsante rosso accanto alla porta e le saracinesche di metallo cominciano subito a calare dietro alle vetrate rotte… sarà forse troppo poco e troppo tardi, ma almeno mi fa sentire meglio. «Dov'è Ramona? Dobbiamo portarla fuori di qui!»

Mo mi fulmina. «Cosa ti fa pensare che salvarla sia nella mia lista degli obiettivi di questa missione? Ormai siete svincolati dall'intreccio, no?»

La fisso di rimando, chiedendomi chi diavolo si creda di essere, a piombare qui sul più bello con le sue armi taumaturgiche di prim'ordine. Poi sbatto gli occhi, e ripenso alla colazione tranquilla che ho diviso con lei prima che tutto questo cominciasse, alcune interminabili settimane fa. È questo il problema? «Credo di sapere che cosa pensi» dico piano, sentendomi spaventosamente stanco e svuotato «ma non c'è stato niente del genere tra noi due. E se la molli qui solo perché sei gelosa, commetterai un errore a cui non potrai mai rimediare. E per giunta, la lascerai in balia di *quello*.»

Jennifer Morgue martella l'esterno delle paratie di sicurezza, mandando una pioggia di vetri acuminati ad abbattersi fragorosamente a terra. Le saracinesche si piegano, ma resistono. C'è chiaramente qualcosa che non va nella bestiaccia, altrimenti a quest'ora sarebbe già uscita dal *moon pool*, lasciandosi dietro una scia di strutture in titanio contorte. Quando l'intelligenza che lo controlla è fuoriuscita dal suo corpo ospite temporaneo, l'essere ctonio dev'essersi risvegliato prematuramente, ancora debolissimo e affamato. Mo non distoglie lo sguardo dalla mia faccia. Cerca di coglievi un qualche segno. Io continuo a fissarla, chiedendomi da che parte intenda buttarsi. Forse il sortilegio le ha dato alla testa, le ha instillato non solo i poteri, ma anche tutta la spietatezza del ruolo che interpreta.

Dopo qualche istante, Mo abbassa gli occhi. «Poi ne parliamo.»

Avanzo barcollando verso le sedie sacrificali. Ramona è ancora svenuta. Le poso un palmo sulla fronte, e lo ritraggo subito: scotta di febbre. «Dammi una mano…» Riesco a passarmi un braccio sopra la spalla e comincio a sollevarla dal sedile, ma al momento sono troppo debole. Le ginocchia stanno già cominciando a piegarmisi, quando qualcuno afferra l'altro braccio. «Grazie…» Mi sporgo a guardare oltre la testa ciondolante di Ramona.

«Da questa parte, amico.» L'apparizione mi sorride da dietro al boccaglio. «Di corsa!»

«Se lo dici tu.» Stanno apparendo altre figure vestite di nero… queste, però, indossano mute da sub e giubbotti antiproiettile. «C'è anche Alan?»

«Sì. Perché?»

«Perché…» Uno schianto dalla parete opposta mi fa sussultare. «… là dietro c'è un mostro alieno che vuole entrare a tutti i costi. Avvertitelo subito.» Riprendo a tossire: l'aria sta diventando irrespirabile.

«Ah, Bob, eccoti qua! Non preoccuparti per il mostro tentacolare, abbiamo un piano per l'evenienza: non appena avremo evacuato la nave, gli incolleremo al culo un paio di Storm Shadows e lo rispediremo dritto là da dove è uscito. Ma tu sei proprio la persona che speravo di trovare. Come te la passi, vecchio mio? Hai da farmi un rapporto rapido sull'opposizione?»

Strizzo gli occhi annebbiati. È proprio Alan: anche se indossa l'equipaggiamento da sub e un'attrezzatura da comunicazione che farebbe felice soltanto un cyborg, riesce comunque ad avere i modi irritabili di un maestro di scuola. «Ho visto giorni migliori» rispondo. «Senti, le primedonne dell'opposizione sono morte, e credo che Charlie Victor accetterebbe volentieri un'offerta di asilo politico, se lo scioglimento dall'intreccio ha prodotto l'effetto che immagino. Quanto alla Smart sul ponte di trivellazione…»

«Sì, sì, lo so che è un po' ammaccata e bucherellata dai proiettili, ma non devi preoccuparti: i Revisori non ti contesteranno la normale usura del…»

«No, non dicevo questo.» Cerco di concentrarmi. «Nel bagagliaio. C'è una tovaglia con dentro avvolto un diorama. Ti spiacerebbe ordinare a uno dei tuoi ragazzi di farlo saltare? Altrimenti, la magia bondiana che muove tutto qua dentro ci seguirà fino a casa e manderà all'aria qualsiasi speranza che io e Mo ci rimettiamo insieme per più di una botta e via.»

«Ah, certo. Bella pensata.» Alan preme un pulsante e mormora qualcosa al microfono. «C'è altro?»

«Sì.» O c'è un sacco di fumo grigio qui dentro, oppure… «Mi gira la testa. Devo sedermi un momentino…»

Epilogo
Tre sono una comitiva

È agosto in Inghilterra e ormai mi sono quasi riabituato all'ora legale britannica. È arrivata una nuova ondata di caldo, ma qui sulla costa del Norfolk non è così terribile: c'è una brezza marina che spira dal Wash, e anche se non fa esattamente fresco, è comunque meglio che nei Caraibi.

Chiamiamo questo posto "il Villaggio", ma è un appellativo scherzoso che rimanda ai tempi andati. Una volta era davvero un piccolo borgo, un villaggio a tutti gli effetti, se non per l'assenza di una chiesa parrocchiale. Stiamo parlando di parecchio tempo fa. Se torniamo indietro di sessanta o settant'anni, scopriremo che vi risiedeva una piccola comunità di pescatori e raccoglitori di molluschi che sfidavano il mare con piccole imbarcazioni. Erano un gruppo chiuso di gente curiosa, pallida, non molto amata dai vicini lungo la costa, e tendevano a vivere isolati, curandosi poco della manutenzione dell'unica strada piena di buche che s'inoltrava nei dintorni. Era uno dei tre paesini senza chiese sorti nella zona, e l'ultimo a restare in piedi, perché gli altri sono sprofondati da tempo sotto il mare. Si dice che molti dei residenti riuscissero a provvedere così bene a se stessi che non abbandonarono mai la compagnia dei loro compaesani, dalla nascita fino alla morte.

Ma poi sopraggiunse la Seconda guerra mondiale. E qualcuno si ricordò del singolare documento che il medico del villaggio aveva cercato di pubblicare su "The Lancet" negli anni Venti, e qualcun altro notò la prossimità del posto a una serie di interessanti ostacoli sottomarini, e il ministero della Guerra fece evacuare con un tratto di penna tutti coloro che vivevano lungo il litorale. E poi vennero gli uomini dell'MI6-66 e installarono l'elettricità e il telefono e fecero

costruire una schiera di bunker in cemento per la difesa costiera. Poi deviarono la strada, in modo che ripiegasse su se stessa senza passare affatto dal villaggio, per poi ricongiungersi con la via per il paesino successivo sulla costa. E cancellarono sistematicamente il Villaggio da tutte le carte topografiche ufficiali, dalla rete degli uffici postali e dal contesto della vita nazionale. Da un punto di vista molto concreto, il Villaggio è lontano dall'Inghilterra quanto St Martin, o la Luna. Ma da un altro punto di vista, è ancora troppo vicino per sentirsi tranquilli.

Oggi, il Villaggio ha assunto quella patina di degrado tipica dei progetti edilizi che sopravvivono grazie alle cospicue sovvenzioni degli enti governativi… e affidano la manutenzione al nastro adesivo, con ampio ricorso all'immunità della Corona per aggirare le norme dei piani regolatori. Non è certo un pittoresco borgo bianco all'italiana come Portmeirion, e a noi reclusi qui non vengono assegnati numeri al posto dei nomi. Ma c'è una certa somiglianza con quell'altro Villaggio; di fronte al molo sorge una schiera di edifici, tra cui un pub vecchio stile con la vernice che si scrosta dal legno della terrazza esterna, i pavimenti di linoleum consunto, e spillatori a mano per gustarsi una birra passabile, malgrado un leggero retrogusto di alghe marine.

Sono venuto su da Londra ieri, dopo che la commissione d'inchiesta si è riunita per ascoltare il rapporto sugli esiti dell'affare Jennifer Morgue. Ormai la faccenda è chiusa, sepolta negli archivi segreti della Lavanderia sotto la stazione della metropolitana di Mornington Crescent. Se avete un'autorizzazione di sicurezza di livello sufficiente, potete andarvi a leggere i fascicoli: basta chiedere agli archivisti del caso BROCCOLI GOLDENEYE. (Chi ha detto che l'ufficio classificazioni non ha il suo perverso senso dell'umorismo?)

Sono ancora scottato da tutta la vicenda. Contuso e abusato, questa è la sostanza. E poiché non mi sento ancora pronto ad affrontare Mo, mi sono dovuto cercare un posto dove andarmi a leccare le ferite. Il Villaggio non è certo un resort, ma c'è un edificio moderno a tre piani chiamato Monkfish Motel che non è troppo dissimile da un casermone degli anni Sessanta (credo sia stato costruito in origine per alloggiare i dipendenti della Difesa sposati). C'è il Dog and Whistle per andare a farsi una bevuta, e se mi ubriaco e comincio a blaterare di

meravigliose sirene divoratrici di uomini e orrori sepolti in fondo al mare, nessuno batterà ciglio.

È pomeriggio inoltrato e sono alla seconda pinta, sprofondato sul divano nell'angolo orientale del bar. Sono l'unico avventore, a quest'ora del giorno; gli altri sono quasi tutti al lavoro o impegnati nei corsi di addestramento, ma il locale non chiude mai. La porta si apre. Sto cercando di rileggere una malconcia biografia tascabile, ma la mente mi scivola sulle parole come fossero cubetti di ghiaccio che si sciolgono sotto il mio sguardo. Al momento sta facendo la muffa sul tavolino davanti a me, mentre io faccio scattare oziosamente lo Zippo d'antiquariato che ho finito per tenere con me e portarmi a casa come unico ricordino della mia copertura in missione. Sul pavimento nudo risuonano dei passi che si avvicinano lentamente. Seduto nel mio angolino, senza leggere, mi chiedo stancamente se non farei meglio a filarmela. E poi è troppo tardi.

«Mi ha detto che ti avrei trovato qui» fa lei.

«Davvero?» Metto giù il libro e levo gli occhi a guardarla.

Il preludio a questo piccolo dramma risale all'altro ieri, nell'ufficio di Angleton. Ero seduto sulla sedia di plastica da quattro soldi riservata agli ospiti, su un lato della scrivania, con la visuale parzialmente occultata dal fianco verde smalto del suo voluminoso Memex, e mi sforzavo di mantenere il controllo. Fino a quel punto, me l'ero cavata discretamente, anche grazie al fatto che Angleton stava facendo di tutto per spiegarmi come avremmo giustificato le mie spese esorbitanti dinanzi ai Revisori. Finché non ha deciso di cercare di metterla sul piano umano.

«Potrai vederla ogni volta che lo vorrai» ha detto, di punto in bianco, senza il minimo preavviso.

«Che cazzo! Cosa ti fa credere che…» E sono riuscito a fermarmi lì.

«Guardami in faccia, figliolo.» A volte ricorre a un tono di voce che ti si insinua dentro il cervello per tirarne i comandi; un tono irritante, severo e impossibile da ignorare. Così ha ottenuto tutta la mia attenzione.

L'ho guardato dritto negli occhi. «Sono arcistufo della gente che mi

gira attorno in punta di piedi, come se stessi per esplodere» è quanto mi è uscito dalle labbra. «Le scuse non servono a niente: quello che è fatto è fatto, e non si può più cambiare. La missione ha avuto successo e il fine, almeno in questo caso, giustifica i mezzi. Per subdoli che fossero.»

«Se davvero lo credi, sei più sciocco di quanto pensassi.» Angleton ha chiuso la cartellina della contabilità e posato la penna. Poi ha incrociato il mio sguardo. «Non fare lo sciocco, figliolo.»

Angleton non è il suo vero nome, e non è neppure l'unica cosa in lui che suona falsa. Ho visto le foto nel briefing che mi ha fatto nel sonno, e se era già così vecchio all'epoca in cui partecipò all'Operazione Jennifer, oggi non può avere meno di settant'anni. (Ho anche visto una faccia stranamente simile alla sua, sullo sfondo di certe foto d'archivio risalenti agli anni Quaranta; ma lasciamo stare.) «Adesso vuoi offrirmi il beneficio dei tuoi svariati decenni d'esperienza? Flemma e fermezza, la partita è quello che conta, e ognuno deve fare il proprio dovere e bla bla bla?»

«Già.» Ha avuto un fremito alla mascella. «Ma ti è sfuggita una cosa.»

«Ah. E sarebbe?» Mi sono accasciato sulla sedia, rassegnato a sorbirmi un predicozzo sull'orgoglio ferito o roba simile.

«È vero, abbiamo… giocherellato col tuo cervello, figliolo. Ed è vero quello che dici, l'operazione è riuscita, ma questo non significa che non ti dobbiamo delle scuse e delle spiegazioni.»

«Magnifico.» Ho incrociato le braccia, mettendomi sulla difensiva.

Lui ha ripreso la penna per annotare qualcosa sul blocchetto che tiene sulla scrivania. «Due settimane di congedo straordinario. Posso estenderle a un mese, se ti occorre, ma per averne di più ci vorrà un parere medico.» Va avanti a scribacchiare. «Questo vale per tutti e due. E avrete anche l'assistenza psicologica.»

«E Ramona?» Le mie parole sono rimaste sospese nell'aria come palloncini legati al filo.

«Per lei abbiamo disposizioni particolari.» Ha rialzato lo sguardo, per fissarmi con i suoi gelidi occhi azzurri. «Ti raccomando inoltre di trascorrere la prossima settimana al Villaggio.»

«Perché?»

«Perché secondo la Sezione Predizioni è lì che devi andare, figliolo. Volevi anche le patatine, di contorno?»

«Ma vaffanculo. Che c'entrano *loro* in questa faccenda?»

«Se hai mai studiato il combattimento con i pugnali, una delle cose che ti avranno inculcato gli istruttori è che devi sempre pulire la lama, e se possibile affilarla e lubrificarla, prima di riporla dopo l'uso. Perché se dovrai servirtene di nuovo prima o poi, non vorrai trovarla appiccicata al fodero, o smussata, o piena di ruggine. Quando usi uno strumento, devi anche preoccuparti della manutenzione, figliolo. È puro e semplice buonsenso. Dal punto di vista della nostra organizzazione… ecco, tu non sei solo una parte intercambiabile, una risorsa umana: non possiamo presentarci al primo ufficio di collocamento e assumere tranquillamente qualcuno che ti sostituisca. Tu possiedi un ventaglio di competenze unico che sarà molto difficile reperire in qualcun altro… Non montarti troppo la testa, adesso, ma è per questo che stiamo facendo la nostra fatica per aiutarti a rimetterti. Ti abbiamo usato, è vero, e abbiamo usato la dottoressa O'Brien; e tutti e due dovrete smaltire questa storia. E la cosa che ti pesa di più al momento, anche perché ti aspetti di essere utilizzato ancora per certi tipi di missione, è che non ti abbiamo usato nel modo che *ti aspettavi* tu. Dico bene?»

Sulle prime, ho bofonchiato. «Ah, certo, come no? Sintesi perfetta! Adesso sì che vedo la luce: è solo che con il mio caratteraccio tendo a offendermi quando la mia mascolinità viene messa in discussione, se mi affidano il ruolo della Bond Girl Buona, magnete per gli eroi e figura sentimentale accessoria a Mo, cui è riservata la parte del virile agente segreto con la pistola, o meglio il violino, e la licenza di uccidere. Giusto? È solo una questione di vanità. Allora, forse è meglio se vado a incipriarmi il naso e asciugarmi le lacrime per essere al massimo del mio fascino in vista della romantica scena finale, eh?»

«Più o meno.» Angleton ha annuito, increspando le labbra in modo strano. Un sorriso represso?

«Ma porca puttana, Angleton, non si può sorvolare su certi dettagli. Per non parlare di Ramona. Se pensavate di poterci legare i cervelli

come due gemelli siamesi per poi tagliare i nodi e arrivederci… be', non è così che funziona, sai?»

«Lo so.» Ha annuito di nuovo. «Ed è per questo che devi andare su al Villaggio» ha detto, in tono reciso. «Parla con lei. Decidi che posto dare a entrambi, nella tua mente.» Ha raccolto i fogli e ha distolto lo sguardo per darmi a intendere che il colloquio era terminato. Mi sono alzato.

«Ah, un'altra cosa» ha aggiunto.

«Cioè?»

«Già che ci sei, ricordati di parlare anche con la dottoressa O'Brien. Avete bisogno entrambi di chiarimenti… e sarà meglio prima che poi.»

«Lo ha formulato come un ordine.» Si stringe nelle spalle. «Perciò, eccomi qua.» Detto con l'aria di chi preferirebbe essere all'altro capo del mondo.

«Ti stai divertendo?» le chiedo. È il genere di domanda stupida che fai quando cerchi di scambiare dei convenevoli, ma stai camminando sulle uova perché temi una reazione furiosa del tuo interlocutore. Ed è più o meno quello che mi aspetto: siamo in un campo minato.

«No» risponde con leggerezza forzata. «Il tempo fa schifo, la birra è tiepida, il mare troppo freddo per fare il bagno, e ogni volta che lo guardo…» Si ferma lì, mentre l'esile guscio di compostezza già si incrina. «Posso sedermi?»

Do un colpetto sul divano accanto a me. «Accomodati pure.»

Lei si siede nell'angolo opposto, a distanza di sicurezza. «Ti comporti come se fossi arrabbiato con me.»

Abbasso lo sguardo sul libro posato sul tavolo. «Non sono arrabbiato con *te*.» Cerco di capire come proseguire. «Sono arrabbiato per come sono andate a finire le cose. E *tu* sei ancora arrabbiata con *lei*?»

«Con *lei*?» Ridacchia, sconcertata. «Non credo proprio che avesse molta più scelta di te. Perché dovrei avercela con lei?»

Prendo il bicchiere e bevo una lunga sorsata di birra. «Perché siamo andati a letto insieme?»

«Perché… che cosa?» L'irritazione si insinua nella sua voce. «Ma credevo avessi detto che non era successo!»

Poso il bicchiere. «No, infatti.» La guardo negli occhi. «Come direbbe Bill Clinton, io *non* ho avuto rapporti sessuali con quella donna. Ma lo sai cosa le ha fatto la Camera nera? Se ci fossi andato a letto, sarei morto.»

«Ma come fai a…» Mo è confusa.

«Il suo mostro doveva nutrirsi. Prima che arrivassi tu a sciogliere il vincolo, bisognava nutrirlo. E doveva farlo lei, altrimenti l'avrebbe divorata. E io ho dovuto assistere.»

Le si accende la lampadina. «Ma adesso lei è laggiù…» fa un cenno nella vaga direzione del paese sommerso di Dunwich, a un miglio dalla costa, dove la Lavanderia ha il suo avamposto «… e tu sei qui. E siete al sicuro tutti e due.»

Indigestione di acido. «Al sicuro da cosa?» le chiedo, guardandola di sottecchi.

«Al sicuro da…» S'interrompe. «Perché mi guardi così?»

«È entrata nella fase di Mutazione, lo sapevi? In genere avviene in età avanzata, è un caso davvero prematuro per una della sua genia.»

Mo annuisce con riluttanza.

«Probabilmente è stata innescata dalla lunga immersione in profondità» aggiungo. «Anche se la prossimità a certe risonanze arcane può provocarla precocemente.» *E tu dovresti saperne qualcosa*, evito di farle notare. È orribile sospettare di qualcuno, e in particolar modo della persona con cui hai condiviso la casa per un numero di anni sufficiente da farci l'abitudine. «A quanto ho sentito, pensano che ne uscirà, e con la mente intatta.»

«È già una buona cosa» commenta Mo automaticamente. Poi ci ripensa: «O no?».

«Non lo so. È una buona cosa?» le chiedo.

«Non mi sarei aspettata questa domanda da te.»

Sospiro. È un dialogo contorto. «Mo, potevi almeno avvertirmi che ti stavano addestrando alle operazioni di inserimento ed estrazione sotto la massima copertura! Gesù, pensavo di essere *io* quello sulla graticola!»

«E infatti lo eri!» sbotta lei, inaspettatamente. «Hai mai pensato a come mi sentivo io, ogni volta che sparivi per qualche lavoro sporco? Hai mai pensato che forse ero lì che mi maceravo nell'ansia al pensiero che non tornassi mai più? Sapendo tutto quello che so, quanto credi che mi sentissi impotente?»

«Ehi! Io non volevo che ti preoccupassi…»

«Ah, non volevi! Gesù, Bob, quanto ti ci vuole per capirlo? Non basta *volerlo* per impedire agli altri di preoccuparsi. Non stiamo parlando di te, tontolone, ma di me. Almeno, in questo caso. O forse credi che sia capitata lì per puro caso?»

La guardo, a corto di parole.

«Lascia che te lo spieghi meglio, Bob. L'unico vero motivo per cui Angleton ti ha sottoposto a quell'incarico assurdo in coppia con Ramona è *precisamente* perché tu non sapevi cosa c'era in ballo. E non sapendolo, non potevi lasciarti sfuggire nulla con Ramona.»

«Fin qui ci ero arrivato, ma…»

«Billington è stato asservito al potere di Jennifer Morgue II a un dato momento degli anni Settanta, dopo il tentativo fallito di recuperare il K-129. Ha cercato di contattare Jennifer Morgue II usando l'apparecchiatura Gravedust; una piccola iniziativa di imprenditoria privata, se vogliamo. Jennifer Morgue II voleva uscire da lì, e lo voleva di brutto, ma gli serviva qualcuno che scendesse a ripararlo. Billington gli ha procurato un corpo ospite temporaneo, il suo bel micione, e aveva le risorse per comprarsi l'*Explorer*, una volta smantellata dalla US Navy, ed equipaggiarla per l'operazione di recupero. Tutto questo, noi lo sapevamo da fonti supersegrete già tre anni fa.»

Sbatto gli occhi. «Chi sarebbero questi "noi"?»

«Io.» Sembra spazientita. «Angleton. E tutti quelli autorizzati a lavorare sul progetto Blue Hades. Tranne te e un paio di altre persone, che sono state tenute all'oscuro.»

«Porca miseria.» Prendo il bicchiere e mi scolo la birra che resta. «Qui ce ne vuole un'altra.» Una pausa. «Anche per te?»

«Meglio un vodka martini doppio, con ghiaccio.» Fa una smorfia. «A quanto pare, non riesco a togliermi l'abitudine.»

Mi alzo per andare al bancone, dove la barista di mezza età seduta su uno sgabello è alle prese con il Sudoku sull'ultima pagina dell'"Express". «Due vodka martini con ghiaccio» chiedo, diffidente.

La donna mette via la rivista. Mi guarda come se fossi spuntato da sotto a un sasso. «Sta per dire agitati, non mescolati, giusto?» Ha un accento del Midwest; probabilmente un'altra esule, mi dico. «Ma non lo sa quanto fa schifo?»

«Allora ne faccia uno agitato e uno mescolato, senza troppo ghiaccio. E ci vada piano col vermouth.» Le strizzo l'occhio.

Faccio per tornarmene al mio angoletto, ma a mezza strada esito. Mo è adagiata sul divano, una visione infinitamente familiare. Per un istante, il fiato mi resta sospeso in gola e devo fermarmi per imprimermi l'immagine nella memoria, in caso dovesse rivelarsi uno dei nostri ultimi momenti felici. Poi costringo le gambe a riprendere a muoversi.

«Ce li porta subito» annuncio, crollando accanto a lei sul divano.

«Bene.» Guarda fuori dalle finestre che danno sulla spiaggia. «Tu lo sai che la Camera nera voleva mettere le mani su Jennifer Morgue. McMurray era lì per questo.»

«Sì.» *Quindi pensa che io abbia voglia di parlare di lavoro?*

«Non potevamo permetterglielo. Ma per nostra fortuna, Billington… be', già non era del tutto sano di mente fin dall'inizio, e quando ha avuto l'idea di allestire una trappola dell'Eroe, ci ha reso il gioco molto più facile.»

«*Più facile*?» Meno male che non ho in mano un cocktail.

«Assolutamente.» Mo annuisce. «Immagina se Billington fosse andato semplicemente dalla Camera nera e avesse detto "È vostra per dieci miliardi", tenendosi per sé il piano per ripararla. E invece, si è messo in testa che doveva agire da solo, come motore primario dello schema, e naturalmente, essendo l'archetipo del miliardario megalomane, ha fatto la cosa più ovvia: sfruttare i suoi asset. Per far scattare la trappola dell'eroe, il sortilegio che ha attivato attorno allo yacht, aveva bisogno di un eroe. Pensava che la struttura della trama fosse deterministica: l'eroe cade nelle mani dei nemici, il super-cattivo fa il suo monologo delirante; dopodiché non gli resta che distruggere

la trappola, neutralizzare l'eroe, che a questo punto si riduce a un semplice funzionario statale, privato delle risonanze semiotiche prodotte dal campo di equivalenza bondiano, e portare a compimento il suo piano.»

«Se non che…»

«Sai qual era la trama alternativa?» Dà una sbirciata al libro che stavo leggendo: la biografia di un dongiovanni diventato ufficiale dei servizi segreti della Marina, direttore di un'agenzia di stampa, e infine autore di romanzi di spionaggio.

«Come?» Scuoto la testa. «Pensavo che fosse…»

«Sì, è così precisa che potresti disegnarne un diagramma di flusso. Ma è non deterministica, Bob: la struttura dell'intreccio bondiano ha una serie di biforcazioni, prima di convergere nel finale, con l'Agente Segreto e la sua fiamma del momento che se la spassano su un canotto di salvataggio o nella suite nuziale del *Queen Elizabeth II*, o che so io. E questo include anche l'atteggiamento nei confronti del cattivo. Billington non l'ha esaminato abbastanza a fondo; dava per scontato che, *ovviamente*, l'eroe archetipico sarebbe venuto a cercarlo, per finire dritto nelle sue grinfie.»

«Sì, ma…» Schiocco le dita, cercando di radunare le idee confuse. «Tu. Io. Billington ha preso *me*, solo che io non ero la vera controfigura di Bond, giusto? Io ero solo uno specchietto per le allodole.»

Annuisce. «Succede. Se la fiamma di turno finisce sullo yacht del cattivo, ed è tenuta prigioniera, l'eroe deve *per forza* andare a salvarla… o a salvar*lo*. La vera trovata era l'idea, credo fosse di Angleton, di usare la Bond Girl Buona come esca, facendole indossare lo smoking e la fondina ascellare. E poi trovare il modo di sfruttare l'esca per indurre la Camera nera a mettere qualcuno addosso a Billington.»

«Ramona. Sapeva che io pensavo di essere l'eroe della missione, perciò ha creduto naturalmente che lo fossi *davvero*.»

«Esatto. E questo ci ha anche permesso di identificare una falla nella nostra organizzazione, perché altrimenti come avrebbe fatto Billington a individuarti così presto? E si è scoperto che era Jack. L'ultimo stronzo della vecchia scuola, tenuto fuori dei giochi perché

non potesse fare danni… che ha pensato bene di mettere su una piccola attività collaterale, vendendo informazioni a quello che pensava fosse soltanto l'ennesimo outsider scontento.»

«Urgh.» Di colpo, mi torna in mente la piattaforma elettrodinamica che Griffin aveva piazzato nel suo rifugio sicuro, e di sfuggita mi chiedo che altro può avere intercettato con quella, standosene beato e tranquillo in mezzo ai Caraibi senza la minima supervisione.

Mo adesso tace. Capisco che sta aspettando qualcosa. Ma ho la lingua paralizzata: avrei cose da chiederle, ma non è mai una buona idea fare certe domande quando non sei sicuro di voler sentire le risposte. «Ti è piaciuto fare la parte di… Bond?» riesco a dire alla fine.

«Se mi è piaciuto?» Inarca un sopracciglio. «Diavolo.» Aggrotta la fronte. «E *a te*?» mi domanda.

«Ma io non ero…»

«Però *pensavi* di esserlo.»

«No!» È una questione troppo densa di significati perché abbia voglia di indagare. «Io non frequento l'alta società, non fumo, non mi piace essere pestato, tenuto prigioniero, torturato, né fare a botte, e non sono tagliato per la parte del donnaiolo.» Deglutisco a secco. «E tu, invece?»

«Ecco…» Si ferma a riflettere. «Non sono brava come donnaiola nemmeno io.» Ha un fremito alla guancia. «È questo il problema, Bob? Hai pensato che potessi tradirti?»

«Io non ero più…» mi schiarisco la voce «… sicuro di niente.»

«Dobbiamo parlarne. Mettere tutto in chiaro, prima o poi. Non pensi?»

Annuisco. È più o meno tutto quel che riesco a fare.

«Non sono andata a letto con nessun altro» dice lei, brusca. «Ti senti meglio, adesso?»

Nossignora. Mi sento una merda per averglielo domandato. Mi costringo ad annuire.

«Be', meno male.» Incrocia le braccia, poi tamburella con le dita sull'avambraccio. «Che fine hanno fatto i nostri drink?»

«Ho ordinato i martini. Mi sa che se la sta prendendo comoda.» *Svelto, cambia discorso*. Non ho nessuna voglia di vederci sprofondare

in uno di quei vuoti imbarazzanti nel dialogo, in quei silenzi protratti che affermano con eloquenza le nostre reciproche incomprensioni. «Senti, ma come sei riuscita a farti passare per Eileen? Sulle prime, mi avevi davvero convinto.»

«Oh, be', non è stato niente di che.» Sembra sollevata. Mi fa un sorriso che mi mette subito il cuore in fibrillazione. «Lo sapevi che Brains si occupa anche di cosmetologia? Dice che alcuni dei suoi migliori amici sono drag queen. Be', abbiamo sufficienti dati di sorveglianza su Eileen per sapere che aspetto ha. Perciò ho fatto venire Brains a bordo della *York* per fare un lavoretto da truccatore prima dell'attacco. È bastato aggiungere un glamour di livello due sopra agli elementi di base… una parrucca, i vestiti giusti, un po' di tinta al lattice… e neppure sua figlia si sarebbe accorta. Per la rifinitura finale, abbiamo usato il Pale Grace™; c'era il rischio che fosse collegato alla sorveglianza, ma ho fatto in modo di non guardare nulla finché non sono arrivata a bordo della nave. Perciò ho raggiunto la sala di comando grazie alle piante di Angleton che avevamo in archivio…»

Alzo la mano. «Un momento.»

«Che c'è?» Mi guarda in faccia.

«Hai con te il violino?» le bisbiglio, chinandomi verso di lei.

«No, perché…?»

Merda. «I nostri cocktail non sono ancora arrivati.»

«E quindi?»

«E quindi, questa trama si basa su un documento classificato come caso BROCCOLI GOLDENEYE, e Angleton mi ha detto che secondo la Sezione Predizioni io dovevo venire quassù, e perciò…»

«Perciò?»

Mi inginocchio per terra ed estraggo il cellulare, premo il tasto per silenziarlo, poi attivo la modalità videocamera. Lo alzo da dietro al sofà, poi lo riabbasso e ispeziono il bar. Non c'è nessuno dietro al banco. Impreco tra me e apro l'applicazione con il taccuino taumaturgico. A questo punto, rivolto il bicchiere sottosopra sul tavolo, e faccio scorrere freneticamente le dita sulla birra versata, rimpiangendo di essermi scolato la pinta, lasciandomi a lavorare solo

con poche gocce.

«Hai con te quello stupido pezzo di carta?»

«Quale, la licenza di uccidere? È solo per scena, non significa niente…»

«Passamela, allora. La trama non ha ancora avuto un finale, e tu non sei l'unica che può ricorrere ai cosmetici e a un glamour di livello due.»

«Merda» impreca lei in un bisbiglio e si cala a terra dal divano. «Stai pensando quello che penso io?»

«Cosa, che siamo stati seguiti fino in patria da un'artista dei travestimenti dichiaratamente malvagia e assetata di vendetta perché le abbiamo fatto ridurre il marito in una poltiglia rosa da una macchina da guerra ctonia?»

Dalla porta del bar giunge un *clic-clac* inquietante, come di una serratura che scatta.

«Conosci il finale di *Una cascata di diamanti*? La versione cinematografica con Sean Connery?» Incrocio per un istante lo sguardo di Mo, e in un lampo di lucidità impressionante capisco che lei significa molto, ma molto di più per me del sapere con chi sia o non sia andata a letto. Poi mi fa un cenno e sguscia via accucciata da davanti al sofà. Io premo il pulsante sul mio telefono proprio mentre risuona uno schiocco secco, percussivo. Non è la detonazione assordante che mi aspetterei da una pistola, ma un tonfo attutito, molto più silenzioso.

Mi guardo attorno.

La barista di mezza età sta puntando sulla sala con mano incerta e inesperta una pistola, la cui canna si prolunga nel tubo di un silenziatore. Stavolta ha un'aria leggermente più familiare. «Eccomi qui!» le grido.

Ha il classico abbaglio: si volta verso di me e batte le palpebre, con la canna della pistola che le oscilla in mano. «Vieni fuori, fatti vedere!» mi ingiunge Eileen, in tono querulo.

«Perché? Così puoi ammazzarci più facilmente?» Sono pronto a spiccare un balzo e gettarmi fuori sfondando le finestre, se necessario, ma lei non può vedermi: il sortilegio di occultamento è ancora attivo, e

lo sarà almeno fin quando non sarà evaporato il resto della birra. Mi rimetto al lavoro sulla licenza di Mo, ripiegando il foglio per farne un aeroplanino di carta, con le dita che tremano per la tensione.

«L'idea è quella» risponde lei. «Una lite tra innamorati, l'agente uccide la sua compagna, poi si toglie a sua volta la vita. Non deve per forza essere doloroso.»

«Ah, no?» interviene Mo. Aguzzo la vista per cercare di localizzarla, ma se c'è un elemento che gioca a nostro favore è che i pub tendono a essere cavernosi e male illuminati, e questo non fa eccezione.

Eileen si gira di novanta gradi e scarica un colpo sulla parete con bottiglie e dosatori dietro al bancone.

Lancio un'occhiata alle chiazze di birra che si stanno asciugando, poi avanzo carponi attorno al sofà, cercando di tenermi basso. L'aeroplanino di carta mi sembra abbastanza ben bilanciato, e spero proprio di non sbagliarmi, perché avrò una sola occasione di usarlo. Esiste una forma, e questo è… be', *potrebbe* funzionare. Altrimenti, resteremo intrappolati in un pub chiuso a chiave, in compagnia di una pazza armata di pistola, e il nostro incantesimo di invisibilità ha una durata residua misurabile in secondi, più che minuti. Ci sono due bicchieri di martini sul bancone, uno dei quali mezzo vuoto: forse Eileen ha voluto prima placarsi un po' i nervi? Probabilmente, sul retro c'è una barista priva di conoscenza, o defunta. Che casino: non credo che un intruso sia mai riuscito a penetrare nel Villaggio prima d'ora. Dubito sarebbe possibile senza l'aiuto del riflusso prodotto dalla trappola dell'eroe.

Un asse del pavimento scricchiola e subito parte un altro proiettile, all'apparenza senza risultato. Eileen sembra impaurita. Fa un passo indietro verso il bancone, con la canna della pistola che vaga qua e là; poi un altro passo. Io ho il cuore che batte forte e la testa che mi gira per la rabbia… no, per la furia cieca. *Ma ti pare che qualcuno possa mai credere che io farei del male a Mo?* Eileen è arrivata al bancone.

Si sente un tintinnare di vetri.

Eileen si gira e preme il grilletto proprio mentre uno dei bicchieri di martini si stacca dal banco e le vola in faccia. Riesce a esplodere un

colpo al soffitto, poi si ripiega su se stessa. Io brandisco l'aeroplano di carta e prendo la mira. «Oh, cazzo…» Eileen si asciuga gli occhi e punta la pistola verso una vaga distorsione nell'aria, una smorfia compiaciuta sulle labbra. «Adesso ti vedo!»

Io faccio scattare la rotella dello Zippo e scaglio il mio dardo, mirando alla sua testa fradicia di martini.

Alla fine, mentre i paramedici la caricano su una barella e richiudono la lampo della sacca per cadaveri, e mentre gli uomini della Sicurezza Interna sequestrano le registrazioni delle telecamere a circuito chiuso, io stringo Mo fra le braccia. O forse è lei a stringere me: ho le ginocchia molli e sarebbe piuttosto imbarazzante, se non stesse tremando anche lei. «È tutto finito» le mormoro. «Sei sana e salva.»

Lei fa una risata tremula. «No, *tu* sei sano e salvo!» E mi abbraccia forte.

«Coraggio. Andiamo a farci due passi.»

Il pavimento è ridotto uno schifo, con la schiuma dell'estintore che nasconde solo in parte i segni di bruciatura, e dobbiamo aggirarli cautamente per raggiungere la porta. La Sicurezza ci ha messi sotto una guardia di compulsione, e domani dovremo fare rapporto ai Revisori; ma per adesso siamo liberi di muoverci per il Villaggio. Mo sembra voler tornarsene ai nostri alloggi, ma io la fermo. «No, andiamo a fare una passeggiata sulla spiaggia.» E lei annuisce.

«Tu sapevi che stava per succedere» dice, mentre saltiamo giù dal muretto di cemento sulla spiaggia di ciottoli.

«Avevo il sospetto che ci fosse nell'aria qualcosa di brutto.» Spira la brezza del mare e il sole splende in cielo. «Non ne avevo la certezza, altrimenti mi sarei preparato meglio.»

«Balle.» Mi dà un buffetto leggero nel fianco, poi mi passa un braccio attorno alla vita.

«Dài, potrei mai mentirti?» protesto. Mi volto a scrutare il mare. Da qualche parte, laggiù, Ramona giace in un ricovero sottomarino, e scopre la sua vera natura. L'aspetta una vita nuova: una volta completata la mutazione, non potrà più tornare sulla terraferma. Ehi,

se fossi *davvero* James Bond, potrei avere una ragazza ad aspettarmi in ogni porto… anche in quelli sommersi.

«Bob. Mi avresti lasciata per lei?»

Rabbrividisco. «Non penso.» Anzi, *no*. Questo non significa che Ramona non avesse un suo notevole fascino naturale, oltre a quello indotto magicamente, ma c'è qualcosa di molto speciale nel mio rapporto con Mo…

«Va bene, allora. E sei mortificato perché hai sospettato che io potessi averti tradito.»

Ci rifletto su un momento. «Ti stupisce?»

«Ecco…» Tace anche lei. «Ero preoccupata. E sono tuttora preoccupata per l'altra faccenda.»

«L'altra faccenda?»

«La possibilità che lo spettro di James Bond continui a tormentarci.»

«Oh, be', non lo so.» Scaglio un sasso piatto sul mare, lo guardo rimbalzare sull'acqua. «Potremmo sempre fare qualcosa di totalmente non bondiano, per spezzare le ultime reminiscenze del sortilegio.»

«Tu dici?» Sorride. «Hai qualche idea?»

Ho la bocca asciutta. «Sì… a dire il vero, ce l'ho.» La prendo fra le braccia e lei mi avvolge con le sue, posandomi il viso su un lato del collo. «Se questo fosse davvero l'epilogo di un'avventura di Bond, andremmo a cercare un albergo di lusso dove rintanarci, ordineremmo una magnum di champagne e scoperemmo fino allo sfinimento.»

Mo s'irrigidisce. «Ah, a quello non ci avevo pensato.» Dopo un'esitazione, aggiunge piano: «Mannaggia».

«Ecco, non voglio dire che sia impossibile. Ma…» Il cuore mi batte di nuovo all'impazzata e ho le ginocchia persino più molli di quando mi sono reso conto che Eileen non l'aveva uccisa. «… dobbiamo farlo in un modo che sia *totalmente incompatibile* con il sortilegio.»

«D'accordo, furbacchione. Quindi hai un'idea brillante per un finale che non potrebbe mai funzionare in un libro di Bond?»

«Sì. Vedi, il fatto è che il creatore di Bond, come lo stesso Bond, era uno snob. L'élite, le buone scuole, terribilmente conformista. Se fosse

ancora vivo oggi indosserebbe sempre un abito su misura, non lo vedresti mai in jeans strappati e maglietta dei Nine Inch Nails. E non è tutto. Il sesso gli piaceva molto, ma aveva profondamente radicata in sé una certa visione dei rapporti tra i generi. L'uomo d'azione e la donna al suo fianco, come un semplice oggetto decorativo. Quindi, una cosa che Bond non si aspetterebbe mai di sentir dire a una delle sue ragazze è…» Devo farlo, ora o mai più. «… vuoi… Vuoi sposarmi?» Non posso farci nulla, la voce mi si strozza in una specie di pigolio, come peraltro è giusto che sia, se la fiamma romantica fa qualcosa di tanto sconvolgente e anticonvenzionale come una proposta di matrimonio all'eroe.

«Oh, Bob!» Mo mi abbraccia ancora più forte. «Certo che sì!» Anche lei ha la voce rotta, noto con un senso di vertigine; è normale? Ci baciamo. «Soprattutto se questo significa che possiamo rintanarci in un albergo di lusso, ordinare una magnum di champagne e scopare fino allo sfinimento senza essere perseguitati dallo spettro di James Bond. Tu hai una mente malata e contorta… ecco perché ti amo!»

«Ti amo anch'io» rispondo, e quando ci rimettiamo a camminare lungo la spiaggia, tenendoci per mano e ridendo, so che siamo liberi.

Ringraziamenti

Nessun libro si scrive nel vuoto, e questo non fa eccezione. Vorrei ringraziare i miei editor, Marty Halpern alla Golden Gryphon e Ginjer Buchanan alla Ace, e la mia agente, Caitlin Blassdell, il cui contributo ha reso possibile questo romanzo. Sono in debito di riconoscenza anche verso le centinaia di persone che lo hanno letto in bozze, e che cito qui in ordine sparso: Simon Bradshaw, Dan Ritter, Nicholas Whyte, Elizabeth Bear, Brooks Moses, Mike Scott, Jack Foy, Luna Black, Harry Payne, Andreas Black, Marcus Rowland, Ken MacLeod, Peter Hollo, Andrew Wilson, Stefan Pearson, Gavin Inglis, Jack Daighton, John Scalzi, Anthony Quirke, Jane McKie, Hannu Rajaniemi, Andrew Ferguson, Martin Page, Robert Sneddon e Steve Stirling. Devo inoltre un ringraziamento a Hugh Hancock per il valido aiuto che mi ha offerto nella trasposizione umoristica dei canoni bondiani.

I RACCONTI DI

URANIA

Angelo Frascella, nato a Taranto, vive a Bologna dove lavora come ricercatore. Dopo diverse esperienze con la piccola editoria, nel 2017 è entrato nel collettivo di autori Valery Esperian, nel contesto del quale ha scritto, insieme a Massimo Lunati, il romanzo Cleopatra, la Divina*, in uscita a novembre 2018.*

IL KARMALEONTE

di Angelo Frascella

«L'uomo che cerchi abita lì, nel palazzo ricoperto di vetrate.»

«Grazie» disse Giorgia, allungando la mano verso la maniglia del taxi e apprestandosi a scendere.

Il tassista la fermò con un gesto. «Scusa ma devo chiedertelo: cosa c'entra una ragazzina come te con un vecchio pugile orbo?»

Lei si strinse nelle spalle. «Devo ringraziarlo per un favore che mi ha fatto tempo fa.»

Poi scese dal veicolo.

Anche in mezzo alla tempesta, la vista di quegli edifici, lussuosi e riscaldati, toglieva il fiato.

Giorgia sapeva che chi viveva lì meritava quel lusso. Lei aveva ricevuto ciò che le spettava in altra forma, ma iniziava a pensare che il debito karmico, accumulato in cambio dalla propria famiglia, fosse eccessivo.

La figura scura le comparve davanti all'improvviso: «Hai qualche spicciolo?».

L'uomo indossava un trench rattoppato. Sotto s'intravedeva il colletto consunto di una camicia a quadroni.

Giorgia gli porse venti euro e lui soppesò l'incasso.

«Un tempo, questi mi avrebbero consentito un paio di pasti decenti. Ma l'inflazione se ne frega del karma» disse. Poi socchiuse gli occhi, piegò la testa in avanti e, a voce bassa, aggiunse: «Lo vuoi qualche oggetto karma-free? Preservativi senza chip di connessione a Karmanet? No, sei troppo giovane. Assorbenti mimetici? Puoi falsificare il periodo delle mestruazioni e sfruttare, quando ti serve, il bonus di karma che ti viene concesso in quei giorni. In fondo sei minorenne e anche se ti trovassero con questa roba addosso, te la

caveresti con una multa».

Alzò lo sguardo verso di lei, facendole l'occhiolino, ma subito si bloccò e la fissò, aggrottando le sopracciglia.

Giorgia si guardò attorno, in imbarazzo. Una folata di vento la fece rabbrividire.

L'uomo continuava a scrutarla, provocandole un'ondata di disagio. Così, fece mezzo passo indietro e chiuse le palpebre: non si era mai abituata alla curiosità suscitata dai propri occhi. Un brivido la scosse. Il freddo era insopportabile e il giubbotto troppo leggero, ma aveva promesso a zia Anna che non l'avrebbe mai cambiato.

«Il tuo viso ha qualcosa di familiare» riprese il paria. «Sei già passata da queste parti?»

Lei fece segno di no e decise di cambiare argomento: «Conosce bene il quartiere?».

«È casa mia» sorrise lui, orgoglioso.

«Abita qui vicino Bob Rizzi?»

Il sorriso dell'uomo si tramutò in una risata.

«Lo dicevo che avevi qualcosa di familiare!»

Continuando a ridere, le indicò un portone, pochi metri più in là.

Giorgia, nonostante il cielo grigio, inforcò gli occhiali da sole che aveva sempre con sé per via dell'occhio fotofobico e si affrettò ad allontanarsi, lieta che la risata fosse inghiottita dal vento. Raggiunse il portone ed entrò. Se l'edificio, visto da fuori, sembrava un'astronave sulla rampa di lancio, l'androne era degno di una reggia. Il vento e la neve erano scomparsi d'incanto, sostituiti da un caldo tropicale. Giorgia si voltò a guardare verso l'esterno. Il paria era fermo e la fissava. Non rideva più.

Lo ignorò e fece qualche passo.

La reception elettronica si attivò: «Buongiorno, signorina. Chi cerca?».

«Bob Rizzi.»

«Verifico se è in casa.»

La voce dolce del computer fu sostituita da un ringhio. «Chiunque tu sia, vattene! Non voglio ammiratori né scocciatori!»

«Non sono né l'uno né l'altro. Mi chiamo Giorgia e ho qualcosa di

tuo.»

Si voltò per offrire alla telecamera l'occhio destro.

«Tu? Dannazione! Non dovresti essere qui. Sali in fretta e non farti vedere da nessuno. Usa quell'occhio anche per la scansione della retina.»

Giorgia raggiunse l'ascensore e porse l'occhio al sensore.

«Buongiorno, signor Rizzi» salutò la voce sintetica, aprendo la porta per farla entrare. «Non mi ero accorto che fosse uscito. Dovrò chiedere una revisione dei miei sistemi periferici.»

Il pugile l'attendeva sul pianerottolo. Indossava una vestaglia ed era scalzo: pareva pronto a salire sul ring. Giorgia si era immaginata che portasse una benda. Invece l'orbita vuota era scoperta, come una sfida. O forse era solo un modo per distrarre l'attenzione dall'aspetto da albino.

«Entra, svelta.»

Giorgia si precipitò in casa. Il lusso dell'appartamento le diede l'impressione di essere sul set di un film.

«Che diavolo ci fai, qui? Tuo padre aveva promesso di non raccontare niente!»

Il fiato del gigante guercio puzzava di alcol e, per un attimo, lei ebbe paura che l'uomo potesse picchiarla. *Non lo farebbe. I nostri sensori comunicherebbero subito l'accaduto*, si disse per farsi coraggio.

Trovò la forza di rispondere.

«È stata zia Anna a dirmi di te. L'ultima volta che l'ho vista.»

Lui strinse l'occhio per metterla a fuoco.

«Chi sa che sei qui?»

«Nessuno» si affrettò a replicare.

Il pugile si rilassò.

«Vieni a sederti.»

Le fece strada tra sculture e mobili antichi, fino a un divano. Presero posto e lui si versò un bicchiere di whisky.

«Sei cresciuta, sai?» le disse addolcendo un po' la voce. «L'ultima volta che ti ho vista eri in ospedale, piena di tubi e con due buchi al posto degli occhi.»

A quel ricordo, Giorgia provò una fitta allo stomaco.
«Perché ti preoccupi? Il fatto che tu mi abbia donato un occhio è un atto di generosità che le regole di Karmanet premiano.»
Lui indicò la casa con il bicchiere.
«Sono stato premiato, come vedi.»
«So quanto vi volevate bene tu e la zia. È per questa ragione che mi avete donato un occhio ciascuno, no?»
Lui iniziò a ridere.
«È questo che ti ha detto? Che stavamo insieme? Ragazzina, hai presente quant'è brutta tua zia? Ho visto pugili col volto tumefatto più attraenti di lei.»
Giorgia s'irrigidì e girò il viso. Per qualche secondo rimasero in silenzio. Alla fine, con voce più bassa, lui aggiunse: «La verità è che non l'ho fatto né per Anna né per quel surrogato di generosità che è il miglioramento del karma. Tuo padre mi ha passato un mucchio di soldi sottobanco».
Lei capì cosa provavano gli avversari di Bob, quando uno dei suoi colpi più potenti giungeva a destinazione. Era sempre stata convinta che lui e zia Anna avessero agito per amore. Ora scopriva che uno dei due aveva barato. Si sentì improvvisamente stupida.
«Perché l'hai fatto?» chiese con voce tremante. «Eri un campione, il pubblico ti amava.»
«Avevo dilapidato tutti i soldi in feste, droghe e donne, e mi ero indebitato fino al midollo osseo.»
«Stai mentendo. Se davvero avessi fatto queste cose, i sensori di karma l'avrebbero registrato.»
«I dispositivi di controllo si possono ingannare. Ci sono karmhacker capaci di taroccare, senza sforzo, sensori e smart tattoo. Anna è la migliore. La conoscevo perché ero suo cliente.»
Giorgia aveva sempre sospettato che la zia facesse qualcosa di losco: ogni volta che le chiedeva del suo lavoro, lei era sempre vaga. Quella rivelazione le aprì un mondo.
L'ululato improvviso delle sirene della polizia fece balzare Bob in piedi. Si sporse dalla finestra. «Gli agenti si sono fermati qui davanti e stanno entrando nel palazzo. Sei sicura di non aver parlato a nessuno

di me?»

«Ho chiesto il tuo indirizzo al tassista.»

«E poi?»

Ripensò alle persone che aveva incontrato. La risata del vecchio col trench le riecheggiò nelle orecchie.

«L'ho detto a un mendicante che mi ha fermata qui sotto.»

Bob divenne rosso di rabbia. «Dannazione! L'hai detto a Kurt? Non sai che i paria sopravvivono facendo le spie?»

Bob camminò per qualche secondo su e giù, poi parve tornare in sé. «Nasconditi in cucina» le ordinò infine.

La cucina era grande quasi quanto la casa di Giorgia. La curiosità le suggerì di spiare dalla toppa della porta. La visuale era buona.

Bob, che ora indossava per davvero una benda, stava facendo entrare due agenti, un uomo e una donna. Il primo rimase fermo sulla soglia della stanza. La donna si sedette con lui sul divano.

«È un piacere conoscere una celebrità come lei, signor Rizzi.»

«Mi chiami pure Bob, agente.»

«Quando mi chiamano agente, mi sembra di essere un uomo» scherzò lei. «Le spiace chiamarmi Serena?»

«Niente affatto. In cosa posso esserle utile, Serena?»

«Un informatore ci ha segnalato una presunta irregolarità sul suo occhio. Dice che non lo avrebbe perso, ma venduto.» Con la penna che stringeva in mano, la donna indicò la benda del pugile.

«Lo sa meglio di me che i paria sono disposti a dire di tutto, pur di racimolare qualche spicciolo.»

«Non ho detto che l'informatore fosse un paria.»

La voce di Bob s'incrinò: «Solo loro si sporcano le mani in queste faccende, no?».

Serena alzò la penna come una paletta di segnalazione per il traffico.

«Se fosse stato solo per l'informatore, non mi sarei scomodata. Purtroppo per lei, di recente abbiamo preso uno strozzino. Il nome "Bob Rizzi" figura nel suo libro contabile. Inoltre, un karmhacker ha ammesso di aver dato un apparecchietto per mettere *a nanna* i suoi

sensori a una serie di clienti, fra cui lei. Così, la denuncia è caduta su un terreno fertile e ci ha permesso di chiudere il cerchio e identificarla come karmaleonte. La denuncia del nostro comune amico ci ha solo spinto ad anticipare leggermente questa visita.»

«Temevate avesse provato a ricattarmi, mettendomi sull'avviso» concluse, a bassa voce, lui.

Sul volto di Serena campeggiava un sorriso gongolante. Bob fissava il pavimento.

«Nel giro di pochi minuti avvierò una procedura di punizione rapida, del massimo grado. Ovviamente può fare ricorso.»

«Certo. Peccato che da paria non riuscirò nemmeno ad avvicinarmi a un avvocato» sbraitò Bob.

La donna si alzò in piedi, stringendosi nelle spalle. Poi rivolse un cenno al collega.

«Non si scomodi, conosco la strada.»

Non appena i poliziotti furono usciti, Bob afferrò un soprammobile e lo lanciò contro la porta. Scattò in piedi e, con un calcio, ribaltò il tavolino.

Tremando come una foglia, Giorgia si precipitò in sala.

«Smettila, ti prego.»

«Perché dovrei?» le chiese con sguardo febbrile. «Fra poche ore nulla di tutto questo sarà più mio. E io dormirò per strada!»

«C'è ancora una speranza. Ha a che fare col motivo per cui sono qui, oggi.»

Il garage era un labirinto di superfici lucide, strisce di luce blu e linee curve.

L'affanno di Bob ricordava il verso di un animale ferito.

«Sai guidare?» chiese lui.

Giorgia inclinò la testa: «Ho solo quattordici anni».

«A scuola hai seguito il corso di guida simulata, no?»

«Hai detto bene: simulata.»

«Che generazione incapace, siete. Le macchine di una volta sì che erano difficili da guidare. Quelle di oggi fanno tutto da sole: devi solo dire loro da che parte andare e controllare che non scambino una

nuvola con un autobus.»

«Davvero: non me la sento» ritentò lei con voce tremante.

Si fermarono davanti a una saracinesca, sulla quale campeggiava un ritratto di Bob con i guantoni.

«Bambina, hai visto cos'è successo all'ascensore? Mi sono dovuto fare le scale a piedi. Il mio karma sta colando a picco.» Le mostrò lo smart tattoo sul polso per rafforzare il concetto. «Se mi mettessi a guidare una macchina così lussuosa, il motore si fonderebbe in tre minuti, le gomme scoppierebbero e chissà cos'altro potrebbe andare storto. Se sarò solo un passeggero, riusciremo a percorrere più strada.»

«D'accordo.»

Giorgia si mise al posto di guida. Il veicolo era così grande che aveva l'impressione di dover condurre un carro armato. Respirò a fondo e mise in moto.

«Esci dal garage» disse.

Il veicolo iniziò a muoversi piano. Il cuore le batteva a ritmo doppio, tuttavia non le sembrava un'esperienza così diversa da quella vissuta nel simulatore. Pochi minuti dopo erano in strada e si sentiva a proprio agio, come se avesse guidato da sempre. Si permise persino di ricominciare a parlare con Bob: «Ricordi la vita prima di Karmanet?».

«Ero piccolo, quando si diffuse. All'inizio c'era solo l'Internet delle Cose. Poi inventarono le micromacchine e l'algoritmo di equilibrio universale, come si chiamava all'inizio. Alcuni erano spaventati, ma la maggioranza diceva che avrebbe reso il mondo più giusto e sopportabile. Ognuno s'illudeva di essere vittima delle cattive azioni altrui, ma nessuno pensava davvero ai propri comportamenti meschini. Credevano che il mondo fosse ingiusto solo nei loro confronti.»

«Volta a destra» ordinò lei. Il mezzo rallentò, verificò che non arrivasse nessuno ed eseguì.

«Ma chi ne ha capito davvero il senso e sa migliorare se stesso viene premiato» osservò, poi, Giorgia. «Il tuo quartiere ne è la prova.»

«Come sei ingenua, bambina!» riprese Bob. «Davvero credi che io meriti di vivere lì? L'unico modo per arrivare in alto è barare. Il mio è

un quartiere di karmaleonti, tesoro bello. È per questo che le spie come Kurt non muoiono di fame. E, per lo stesso motivo, la polizia non dubita mai delle soffiate dei paria.»

Giorgia avrebbe voluto ribattere, ma ripensò a tutte le persone buone che conosceva e a quante di loro fossero state maltrattate dal karma, e riuscì solo a emettere un sospiro.

Il fumo iniziò a uscire abbondante dal motore, mentre le luci sul cruscotto lampeggiavano come su un albero di Natale. Giorgia accostò e scese dalla macchina. Avevano percorso poche centinaia di metri.

Bob la seguì con calma.

«Perlomeno siamo vicini a un bancomat. Speriamo di riuscire a farlo funzionare.»

Guardò il proprio tatuaggio e scosse la testa.

Giorgia sbirciò. La figura si era trasformata ancora e rappresentava un piccolo mammifero.

«Se almeno i programmatori fossero stati un po' spiritosi, avrebbero messo l'immagine di Paperino» provò a scherzare tirando fuori la carta di debito, che subito volò via. «La prendi, per favore? Chissà dove potrebbe finire, se mi ci avvicinassi di nuovo.»

Giorgia raccolse la tessera.

«Qual è il piano, Bob?»

«Col mio livello attuale non riuscirò a prendere molto, ma almeno potrò ridare a tuo padre una parte dei soldi del trapianto. Questo dovrebbe rallentare la discesa.»

Si avvicinarono allo sportello automatico.

«E poi?»

«Forse andrò in ospedale a donare un rene. Questo mi rimetterebbe in pari.»

Giorgia inserì la tessera di Bob e, sotto dettatura, digitò la cifra da ritirare.

«Potremmo cercare un karmhacker.»

«L'unica in grado di annullare una procedura di punizione avviata dagli sbirri è tua zia Anna, ed è scomparsa dalla circolazione.»

Giorgia sospirò.

«Non è esatto. Zia Anna…»

«Guarda chi c'è! La ragazza bicolore e il pugile che le ha prestato un occhio!»

Bob si voltò.

«Ci mancavi solo tu, Kurt. Che vuoi? Non ti basta avermi rovinato la vita?»

«Fra poco proverai che significa essere un paria e ti pentirai di avermi sempre trattato male. Ora dammi quei soldi.»

Il delatore indicava con un grosso coltello le banconote fresche di stampa.

Bob si mise in posizione di guardia. Giorgia era certa che non stesse bluffando. Per quanto fuori allenamento, con un solo pugno avrebbe ucciso Kurt, accelerando la propria rovina. Indicò il tatuaggio del pugile e mostrò il pollice verso. Bob dovette capire il messaggio, perché si rilassò e consegnò il denaro.

Il paria rise e si allontanò alla svelta. Giorgia ne seguì la corsa con lo sguardo e urlò, quando l'insegna di un negozio si staccò e gli cadde sulla testa. Bob lo raggiunse e raccolse i soldi.

«Karmanet dà, Karmanet toglie» sentenziò, rimettendosi a camminare. Giorgia guardò allarmata il paria.

«Dobbiamo chiamare un'ambulanza.»

«Lo faremo da un taxi» ribatté lui, avvicinandosi alla piazzola di sosta, mentre alzava la mano per richiamare l'attenzione del conducente dell'unico mezzo in attesa.

Il tassista si affacciò dal finestrino. Giorgia lo riconobbe: era lo stesso che l'aveva presa a bordo poche ore prima.

«Fatemi vedere i tatuaggi. Non voglio finire in un tamponamento a catena per colpa vostra» stabilì, poco prima di spostare lo sguardo sulla ragazzina. «Di nuovo tu, ragazza con l'occhio rosso? E hai trovato il tuo pugile! Salite, dai. Oggi mi sento buono. E poi ho un surplus di karma che dovrebbe tenermi al sicuro.»

Si fermarono davanti a una vecchia masseria diroccata, pagarono la corsa e scesero dal taxi.

«Sei sicura che abiti qui?»

Lei annuì.

«Te l'ho già spiegato, è stato mio padre a dirmi tutto. Questa è la vecchia masseria dei nonni, la zia si nasconde qui. Lei e papà non si rivolgono la parola da anni, ma lui non sta bene e vorrebbe riappacificarsi con lei.»

«Per quale motivo hanno litigato?»

«Lei gli ha impedito di darmi un suo occhio, chiedendolo invece a te. Ecco perché sono venuta a cercarti. Speravo che tu potessi convincerla a fare la pace col fratello. In memoria di quello che credevo ci fosse stato fra voi.»

«Non ho mai capito perché tua zia fosse fissata con questa storia dei due occhi» ammise Bob. «Ne bastava uno per ridarti la vista.»

Lei scrollò le spalle.

«È sempre stata molto orgogliosa della mia bellezza» gli confidò sorridendo. «Più di quanto importasse a me.»

«O forse temeva che potessi competere con lei in bruttezza.»

Giorgia sbuffò e s'incammino verso l'edificio, ma un tonfo dietro di lei la bloccò.

Bob giaceva a terra. Un laccio gli si era sciolto, mosso dalle micromacchine interne, e lui doveva esservi inciampato. Si tirò su e cadde ancora: il lembo della camicia gli si era incastrato in una buca del terreno, ancorandolo all'asfalto.

«Se le micromacchine la smettono di metterti al tappeto, possiamo scoprire se papà ha detto la verità.»

Arrivarono alla porta e la spinsero, ma era chiusa. Bob bussò con vigore. Attese e bussò nuovamente. Apparve uno spiraglio dal quale provenne una sola parola: «Sparite!».

«Sono Giorgia, la nipote di Anna» supplicò lei.

L'ingresso fu spalancato. Dall'altra parte comparve zia Anna, massiccia e vestita di nero come sempre. I capelli corti erano tinti di verde. Una biglia col simbolo dello Yin e dello Yang occupava il posto dell'occhio mancante.

«Piccola mia, che bello vederti» disse Anna buttandole le braccia al collo. Mentre la stringeva, chiese a Bob: «E tu che diavolo ci fai qui?».

«È così che saluti il tuo grande amore?» la punzecchiò lui.

Anna gli scoccò uno sguardo seccato e lasciò la nipote.

«Come mi hai trovato?»

«Papà vorrebbe tanto rivederti. È lui che mi ha dato questo indirizzo.»

Lei sospirò. «Anch'io sento la sua mancanza. Togliamoci di qui, però, prima che passi un drone di sorveglianza. Venite dentro, tanto ormai questo nascondiglio è bruciato e dovremo spostarci altrove.»

Li condusse oltre la camera d'ingresso, buia e dall'aria abbandonata, in una sorta di laboratorio sovraccarico di computer, attrezzature, strumenti di misurazione e soprattutto di donne e uomini che ronzavano attorno agli apparecchi.

«Benvenuti nella sede del Gruppo di Azione per la Libertà Personale.»

Giorgia s'irrigidì e si voltò.

«Siete… terroristi?» Non era questo che si era aspettata di trovare.

«Sono un gruppo di fricchettoni che giocano a fare i ribelli» disse Bob, tenendo la testa inclinata con aria di sufficienza. «Almeno fino a quando Karmanet non li avrà rimessi in riga.»

Anna gli si avvicinò e si mise in punta di piedi per guardarlo negli occhi.

«Mi stimi così poco? Qui dentro siamo fuori dall'influenza della rete della sfiga. Anche tu sei al sicuro» disse indicando il tatuaggio di Bob: le micromacchine sottopelle mostravano il disegno di un lombrico.

«E allora? Avete una stanza priva di oggetti intelligenti connessi alla rete. Nulla di così stupefacente.»

«Se così fosse, ci avrebbero già rintracciato. Una stanza simile per la rete sarebbe come una macchia nera su un foglio completamente bianco» insistette lei.

«Zia, ma sei sicura che Karmanet sia un'idea così cattiva? A me le cose vanno abbastanza bene.»

Molto meglio che a mamma e papà, pensò fra sé.

«Certo! Quel giubbotto ti ha protetta, tesoro. Ha delle proprietà… speciali. Quando lo indossi, si frappone nella comunicazione fra te e la rete e fa in modo che il tuo karma rimanga abbastanza in equilibrio.»

Giorgia stava per chiederle spiegazioni, ma un fragore improvviso

le seccò la lingua. Uno sciame di punti rossi iniziò a danzare sulle teste dei ribelli.

«Mani in alto! Giratevi piano verso di noi!» urlò una voce femminile che a Giorgia parve familiare. Si voltò: una squadra speciale della polizia era penetrata nel rifugio. I membri della squadra erano vestiti di verde, con giubbotti antiproiettile, fucili d'assalto spianati e volto coperto. Tranne Serena, la poliziotta intravista a casa di Bob. Sostava al centro della stanza e indossava la divisa blu della Karma Police. La donna soffiò sul proprio ciuffo biondo: «Sapevo che era una buona idea seguirti, Bob, ma non speravo che mi portassi nella tana di questi stupidi terroristi».

«Non siamo terroristi. Vogliamo solo restituire libertà all'uomo» affermò decisa Anna.

Giorgia guardò di lato, con la coda dell'occhio. Zia Anna avanzava verso Serena, mentre gli altri restavano fermi.

«Continua così, occhio di vetro. Dammi una buona scusa per ucciderti.» La voce di Serena era un ruggito.

«E non siamo nemmeno stupidi» proseguì zia Anna, continuando ad avanzare. «Siamo molto più potenti di quello che pensi.»

«Stai ferma, scema, o ci farai ammazzare tutti!» la implorò Bob.

Nel momento in cui Anna fu a meno di dieci passi, Serena ordinò ai suoi uomini di far fuoco. Giorgia scattò verso la zia, sperando di fermarla prima che gli agenti sparassero. Era a metà strada quando udì il *click* dei grilletti e una serie di detonazioni. Chiuse gli occhi e si buttò a terra, portandosi istintivamente le mani sulla testa.

Agli spari seguirono le urla, ma parevano più di sorpresa che di dolore. Riaprì gli occhi e vide la zia ancora in piedi. I fucili erano implosi e, come in un vecchio cartone animato, gli occhiali degli agenti apparivano coperti di fuliggine. Uno di loro si tolse la maschera e sfilò i guanti.

«Il mio tatuaggio è diventato uno scarabeo!» gridò.

L'agente fu preso dal panico. Abbandonò lo zaino, slacciò la cintura e una granata gli cadde a terra perdendo la spoletta. L'uomo strillò e iniziò a correre, ma crollò sul pavimento dopo un metro. La suola dell'anfibio gli si era staccata. La granata, invece, emise uno sbuffo di

fumo e si sbriciolò.
«Rimetti a posto il nostro karma, occhio di vetro, o te ne farò pentire» sbraitò Serena.

«Con quale esercito, mia cara?»

La poliziotta si guardò attorno. I soldati avevano tolto i guanti e scrutavano atterriti i propri smart tattoo. Nessuno rispondeva più agli ordini. Lanciò un ultimo, gelido sguardo alla rivale e si allontanò verso l'uscita. Gli agenti la seguirono, inciampando l'uno sull'altro.
Questa volta fu Giorgia, incredula, a saltare al collo della zia.

«Va bene, va bene» protestò la donna, senza tuttavia mollare la presa. «Il peggio è passato ma dobbiamo filarcela, ormai la nostra copertura è saltata e tra poco qui avremo un mucchio di ospiti.»

Bob osservò la scena senza celare il proprio compiacimento. «Un attimo: in fondo io ho portato qui Giorgia, dunque io vi ho fatto ritrovare. Merito un premio!»

Anna lo fissò con il sopracciglio alzato. «Non cambierai mai, vero?».

Poi rivolse un gesto al tecnico più vicino.

Bob si guardò il tatuaggio ed esclamò: «Wow!».

Al posto del verme, ora c'era un bel guantone da boxe.

«Mi hai riportato al livello di campione! Ma non se ne accorgeranno?»

«No, se manterrai un profilo basso. Sempre che tu non voglia unirti a noi.»

Giorgia lo guardò, speranzosa, sgranando gli occhi, uno marrone e uno rosso: Anna e Bob uniti nella sua testa da sempre. Nonostante tutto.

«Ci penserò, Anna. Ci penserò.»

Giorgia lo guardò voltarsi e allontanarsi. Aspettò che tornasse indietro, anche quando lo vide girare l'angolo. Se non quella sera, prima o poi sarebbe tornato da Anna. La sera dopo, forse. O magari fra un anno. Ma sarebbe tornato da lei…